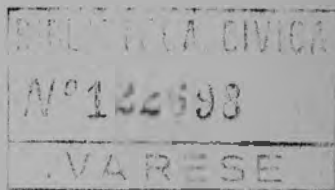
LUIGI PARETI

Ordinario di Storia nell'Università di Catania

I DUE IMPERI DI ROMA

CATANIA
VINCENZO MUGLIA - EDITORE
1938-XVI

CAPITOLO I.

La prima unificazione d'Italia colle aquile di Roma

I.

La storia d'Italia, veduta nel suo insieme, è tutta un'antitesi di tendenze regionalistiche, e unitarie; che per due volte riuscirono a congegnarsi in sintesi armonica: nell' età dei primi Cesari, e in questi ultimi decenni.

Di tale regionalismo, noi vediamo, coi nostri occhi, le più recenti manifestazioni; ma possiamo storicamente, ricostruire anche le fasi del passato, le une non dannose alla vita unitaria nazionale, ed anzi spesso fertili di una ricca gamma di prodotti: nei dialetti, nell' aspetto somatico, nelle caratteristiche spirituali, nei costumi e nelle tradizioni popolari, nell'orientamento della vita e delle produzioni di ogni terra; — le altre più dannose e inceppanti la vita nazionale, quali le rivalità e i campanilismi, le incomprensioni vicendevoli, e le antipatie regionali.

Ma le cause di tali regionalismi sono remote e complesse; e di esse le più efficienti furono, nei se-

coli, quella geografica, quella etnica, e quella storica, dei contingenti rapporti politici e culturali, fra le varie regioni, nel passato. Le due prime diedero, in genere, origine a quelle forme regionalistiche, che possiamo chiamare « naturali »; le quali, più profonde e salde, e meno facilmente modificabili, sono però anche meno dannose al movimento unitario, e anzi spesso utili per la ricchezza e la molteplicità delle manifestazioni della vita nazionale.

Invece il regionalismo che deriva da cause storiche, ossia dai peculiari sviluppi delle contingenze politiche, e delle lotte del passato, se, qualche volta, è più facilmente domabile, si presenta quasi sempre come inceppatore del libero sviluppo della vita nazionale.

II.

La regione italiana, in parte continentale, con una spaziosa piana, cinta da una grandiosa cornice di monti; in parte peninsulare, ma divisa per il lungo in due zone, disuguali, dalla catena appenninica; in parte ancora costituita da terre staccate, insulari; colla notevole diversità dei climi, dei redditi naturali, e dell'abitabilità nelle varie regioni; colla disuguale distribuzione delle terre pianeggianti, collinose e montane, delle selve e delle acque, delle ricchezze agricole e minerarie; col complesso orientamento delle sue coste verso l'est, e il sud e l'ovest; colla varia difesa offerta dalle singole parti del sistema alpino — ebbe, in tutta questa sua profonda e multipla mute-

volezza geografica naturale, la prima delle cause basilari per il regionalismo delle sue genti.

Eppure, il nostro paese, anche a primo aspetto, si presenta, nel suo insieme, come un'evidente unità geografica, delimitata perfettamente dal sistema alpino e dal mare; e quindi doveva, al tempo stesso, trovare in tale evidente caratteristica, una delle cause fondamentali per l'unificazione nazionale degli abitanti.

E così ci spieghiamo, come già parecchi degli antichi popoli migratori, che vi giunsero, nelle prime età, dai mari, o attraverso i monti, e vi si fissarono, nelle diverse zone, o vi si sovrapposero, assai presto dimostrassero una qualche tendenza all' unificazione; che appare evidente nel campo culturale avanti che in quelli politico ed etnico, per quanto anche di questi si riescano a intravvedere alcuni precoci stadî.

Chi si sforzi di ricostruire idealmente le frammentarie condizioni *etniche* dell'Italia, avanti la conquista romana, si trova inanzi un quadro molto complesso. Ecco, in varie parti d'Italia, i resti etnici delle prime genti, non ariane, che vi si stanziarono, nell'età della pietra pura: Liguri, Euganei, Etruschi, Piceni, Elimi, Sardi, Corsi. E poi ecco, intercalate, e talora sovrapposte ad essi le genti ariane, e quelle semitiche, che vi giunsero appresso, dall'età del rame (o eneolitica), in poi. Degli Ariani, sono distinguibili: in primo luogo gli *Italici*, sia quelli di una prima ondata, risalente al 2500 circa av. Cr., quali i Latini e i Siculi-Sicani (erano dello stesso tipo gli Ausoni-Aurunci, e gli Itali-Enotri); sia quelli di una seconda ondata, databile al 1000 circa, originante le genti

osche ed umbre, di cui sono ulteriori propaggini, scese più al Sud, mezzo millennio dopo, i Campani, i Sanniti, i Lucani, i Bruzzi, e i Mamertini.

Ma altri Ariani vennero, oltre agli Italici, nelle nostre terre: circa il 1000, gli Illirî, specie nel Veneto e in Puglia (dove si dissero Iapigi); dall'800 circa in poi, i Greci, nelle colonie dell'Italia meridionale, della Sicilia, e del golfo Ligure; dal 550 circa i Celti nella piana del Po.

Si aggiungano infine i più antichi Semiti venuti tra di noi: ossia i Fenici delle colonie cartaginesi di Sicilia, di Sardegna, e di altre isole minori.

Ma se la carta etnica dell' Italia, al momento della conquista romana, ci si presenta così complicata; è tuttavia certo che, avanti quella conquista, l' Italia aveva già subìto qualche livellamento, sia pure remoto e parziale, così etnico, come politico.

Così va tenuto presente: che in uno dei periodi dell'età litica pura pressochè tutte le nostre terre dovettero essere abitate dai Liguri e da genti affini; — che, in seguito, le genti italiche colla loro triplice migrazione si distesero dalle Alpi orientali alla Sicilia centrale; — che gli Etruschi ebbero anch' essi due fasi di ampia diffusione, una prima preistorica, dalle Alpi centrali alla Toscana (coi Palafitticoli, Terramaricoli e Villanoviani); ed una seconda, nei secoli VII e VI av. Cr., dalle Alpi centrali al Golfo di Salerno. Non altrimenti i Greci occuparono quasi tutte le coste dell'Italia meridionale da Taranto a Cuma, e quelle della Sicilia orientale da Imera a Selinunte; gran parte delle coste adriatiche dall' Istria alle Puglie furono occupate da

genti illiriche ; e i Celti si stesero, nell' Alta Italia, dalle Alpi Cozie alle Marche. Ma, soprattutto va ricordato che i quattro elementi più ampiamente distesi: gli Italici, gli Illiri, i Greci e i Celti, appartenevano tutti allo stesso ceppo etnico, ariano.

È più facile intuire che delineare quanto i vari popoli, che si affiancarono e sovrapposero, abbiano contribuito alla formazione e fissazione delle caratteristiche generali psichiche, culturali e linguistiche degli abitanti d' Italia, nel periodo preclassico e classico ; al nascere di una peculiare nazione italiana; e al differenziamento delle genti entrate solo parzialmente nella penisola, come gli Illiri, i Greci, i Celti, i Fenici, dalle loro sezioni rimaste fuori.

Ad ogni modo, quel sovrapporsi e fondersi di genti distinte, in un paese, ad un tempo unito e diviso, portò ad uno stato di cose, al momento della conquista romana, che potrebbe parere paradossale ; perchè vi erano evidenti, così la tendenza — nel tipo somatico, psichico, linguistico, culturale, religioso, folkloristico — ad una fusione e affinità complessiva ; come quella ad una variopinta disformità regionale.

III.

Prima dell'unificazione politica operata da Roma, le condizioni delle terre italiane non furono, naturalmente, dovunque e sempre uniformi. Così, mentre molte delle genti della penisola, specie di montagna, vissero fino alla piena età classica divise in tribù, o in piccoli staterelli cittadini indipendenti, con un po'

di territorio rurale, in continua lotta interna tra di loro, e al più riuniti in federazioni sacrali e commerciali, che solo per eccezione e per breve tempo (specie nella zona greca, in quella etrusca, e nel Lazio) si trasformarono per qualche pericolo comune in leghe politiche; nelle zone più civili, e aperte agli influssi esterni, si erano già attuati tentativi abbastanza vasti di unificazione politica ed egemonica. Ciò si dica per le zone dipendenti, in Sicilia e in Sardegna, da Cartagine, che le aveva organizzate come vere « eparchie », o provincie; per le espansioni di alcune città egemoniche etrusche, nel VI e V sec., come Tarquinia e Volsini, Clusium e Faesulae; ma più che tutto per gli ampî Stati creati dai tiranni Sicelioti di Siracusa (i Dinomenidi, i Dionisî, Agatocle) e di Agrigento; e per le minori egemonie di Taranto, di Sibari, di Crotone, di Reggio, di Cuma.

Infine, in epoca di poco precedente le conquiste di Roma nel mezzodì d'Italia, una serie di principi e di avventurieri, Corinzi, Spartani, Epiroti, fino a Pirro, vi avevano tentato, invano, di realizzare un'unità più vasta, prendendo a modello quella che Filippo e Alessandro avevano ottenuta in Oriente.

Ma nessuno di questi tentativi — che Roma certo non ignorò, come non ignorò i sistemi cartaginesi — raggiunse mai risultati duraturi. Si trattò sempre di egemonie effimere; e ciò specialmente perchè i vincitori si preoccuparono sempre più della loro immediata potenza, che di stringere vincoli di fiducia, di fedeltà e di collaborazione, coi vinti.

Perchè Roma riuscì, dopo tanti fallimenti dei suoi

precursori, a unificare l'Italia, ch'era pure spezzettata assai più profondamente della Grecia, i cui abitanti, in fondo, non erano che di un'unica stirpe etnica?

I fattori di questa grande, e quasi miracolosa vittoria, sono naturalmente molteplici, e di varia importanza.

Intanto si noti che il Lazio è posto al centro, e nella zona di clima medio di tutta la regione italiana; e che i Latini erano etnicamente, e culturalmente la sintesi dei tre primi strati etnici omogenei, che occuparono la penisola. Infatti il Lazio, prima occupato dai Liguri, ospitò poi gli Italici della prima ondata e alcune propaggini di quelli della seconda; e infine subì, per circa 150 anni, il dominio di varie schiere di conquistatori etruschi. Quindi la gente latina era la sintesi di prearî tipicamente italiani, e di Ariani esclusivamente italici.

Al che risponde, fin da principio, anche la caratteristica della civiltà romana che si presenta sempre, dalle origini, come sintesi, alla romana, di quanto le genti d'Italia, a contatto con lei, offrivano così d'indigeno come d'importato. Posta in mezzo a tanti popoli in fermento evolutivo; su di un grande fiume navigabile; sulla via fra le civilissime terre di Etruria e di Campania; Roma iniziò ben presto la sua tipica missione di assimilare, rinnovellare romanamente, e diffondere la nuova civiltà romano-italica alle genti più arretrate. Processo che si può seguire in tutte le attività della vita: nella lingua e negli usi, nei riti e nei culti, nella tecnica e nell'arte, nei generi e negli indirizzi letterari.

Nè altrimenti accadde nel campo politico : perchè anche in esso Roma assimilò, ma rivisse e rinnovò profondamente i sistemi, durante la sua lunga e tenace opera di conquista e di unificazione d'Italia. E in ciò fu favorita da varie contingenze, sia interne che esterne. Per le prime, ci basti ricordare: la pacificazione progressiva, nei primi secoli della repubblica, fra i patrizi e i plebei; la grandezza del centro metropolitano; la eccellenza del sistema militare centuriato. Per le seconde : la debolezza e divisione degli altri popoli d'Italia; e i pericoli comuni che, via via, facilitarono le loro intese coi Romani.

Ma, essenzialmente, Roma fu sorretta, nella sua missione, da un concetto più sano e più possente dello Stato, di quanto avessero avuto tutte le città, e i tiranni, e i venturieri che avevano tentata una qualche unificazione prima di lei. Lo Stato romano è, fin da tempo remoto, uno Stato forte; non paralizzante, ma dominante l'opera degli individui, e sintetizzabile col famoso motto : « salus rei publicae suprema lex esto ». E, non ignorando i tentativi anteriori, esso volle e seppe evitarne, quello che n' era stato il difetto fondamentale.

Il sistema politico di Roma arcaica fu più elevato ed umanitario, non solo perchè suggerito dalla continua necessità di rinsanguare i suoi eserciti ; ma perchè tutti i primi ampliamenti egemonici si ebbero su genti dello stesso sangue, della stessa razza italica, anch' esse fortemente etruscizzate e grecizzate, e, insieme coi Romani, minacciate da pericoli comuni. Ed esso non fu semplicistico, nè tratto da alcuna premessa

teorica; ma sorse realisticamente, spontaneamente, in vari momenti; e solo col tempo i vari tipi sperimentati, vennero congegnati in un complesso e savio organismo.

IV.

Nei primi tentativi, Roma, secondo le contingenze, sperimentò infatti metodi diversi: ora assorbì completamente le popolazioni delle città conquistate; ora distrusse le città, facendone schiave le genti, e confiscandone il territorio; ora tolse ai vinti solo una parte del territorio, e lo distribuì viritariamente ai Romani, riuniti in tribù rustiche; ora strinse i popoli con alleanze, più o meno alla pari, che potevano giungere fino a concedere il connubio, e la cittadinanza agli immigrati, e la compartecipazione alle colonie. Ma poi, tutti questi tipi e i loro sottotipi, furono congegnati in unico sistema scalare, di cui erano canoni: che le genti di ogni popolo vinto, non andavano, al momento della vittoria, trattate in maniera uniforme e livellatrice; ma, a seconda dei loro meriti o demeriti verso Roma, e delle loro condizioni civili e sociali; e che, tutti, indistintamente, i gruppi di individui, e le genti, potevano anche in seguito, e sempre a seconda dei loro demeriti o meriti, peggiorare, fino alla confisca dei beni e alla schiavitù delle persone; o migliorare, fino alla concessione della piena cittadinanza romana, ossia della piena uguaglianza di diritti, massima delle ricompense.

L'aver concepito la possibilità di concedere al

nemico vinto la cittadinanza, senza ricorrere al suo trapianto di fatto nella città di Roma (come nei sinecismi greci e siciliani); e non solo per lo scopo di rinsanguare demograficamente l'urbe e le sue legioni, ma anche per motivi etici, è un enorme progresso, di fronte a quanto il mondo antico, sia orientale, sia greco, aveva saputo congegnare, per la saldezza e la moralità dello Stato.

E tutto il sistema scalare ben può dirsi *nazionale*, nel senso più nobile della parola : poichè esso tendeva, non unicamente alla conquista e al dominio, ma alla fusione, all'assimilazione, di tutte le genti riunite politicamente. Di fatto tale sistema scalare, che permetteva ad ognuno di poter gradatamente salire, fu la massima e più stabile causa e garanzia della fedeltà dei sudditi, e del loro regolare concorso di uomini e di tributi; e, ove fosse stato applicato di continuo, a lungo andare avrebbe portato, da sè solo, alla fusione politica completa, alla uguaglianza di diritto delle genti unite da Roma; al passaggio graduale, prima, in Italia, dalla città alla nazione, poi, nel Mediterraneo, dalla nazione all' Impero.

E da questo sistema derivò anche una delle più meravigliose caratteristiche etniche e culturali di Roma stessa ; poichè essa si andò sempre più trasformando, demograficamente, nel vero centro di un'Italia avviantesi a nazione, in quanto, materialmente, la sua popolazione venne ad essere costituita anche con gruppi di genti delle varie parti d' Italia, che avevano ottenuta la cittadinanza; e la città, via via che accoglieva cittadini nuovi, si allontanava dalla originaria ristretta

latinità, affermandosi come sintesi etnica, e culturale, degli elementi italici di tutte le regioni.

D'altra parte, mentre Roma si italianizzava, l'Italia andava romanizzandosi: ma senza sistemi coattivi e violenti. Le varie parti del continente italiano, successivamente conquistate, prima quelle popolate da genti italiche o a fondo italico, poi quelle etrusche, greche o grecizzate, celtiche, liguri, venete, iapigie, fenicie o fenicizzate, tanto diverse fra loro, non furono, nè lasciate in balia di sè stesse, nè livellate a forza, cercando di imporre un'unica *facies*. Roma rispettò, in genere, le manifestazioni del regionalismo naturale: mentre si oppose, vigorosamente, a quello contingente, storico, politico. Per lei v'erano unità e peculiarità da spezzare, ma altre da rispettare, altre ancora da creare. Essa seppe rifuggire da tutti i ciechi livellamenti, coattivi e negativi, alla orientale.

Pochi furono quindi i divieti de lei imposti ai vinti; tra cui fondamentale quello di non rinnovare nessuna lega politica regionale. Le varie città e genti di ogni popolo, furono, distintamente, disposte secondo i vari gradi di quella condizione giuridica scalare, che orientava tutti su Roma, e a tutti offriva, come massimo premio raggiungibile, la cittadinanza romana. E questi neocittadini di ogni terra, insieme coi Romani e Latini, stanziatisi, o come coloni, o altrimenti, nelle varie regioni, costituirono i primi nuclei di irradiazione per il romanizzamento.

Roma, di fatto, concepì il popolamento delle zone conquistate, che d'altronde mantenne sempre in proporzioni relativamente ridotte, o come semplice tra-

pianto coloniale di gruppi di cittadini romani, o di alleati italici, di Latini, che vi dovevano vivere da soldati e coloni, usando il pilo e la zappa, rimanendovi perennemente, senza perdere i loro diritti di cittadini romani o latini; oppure come occupatori di terre confiscate, cedute in possesso precario (agro pubblico); o infine come liberi commercianti, appaltatori, affaristi. Non conobbe, e non permise Roma, nè allora, nè in seguito, l'emigrazione di cittadini poveri in terre non dipendenti da lei, e quindi destinati a perdere prima o poi i proprî rapporti colla patria, come fu della maggior parte delle colonie greche, e di tante colonie di emigranti dell'Europa moderna. Nè concepì, come alcuni imperi moderni, la distruzione della popolazione indigena di un paese, per sostituirla con proprî coloni.

L'opera di romanizzamento, ottenuta senza grandi trapianti di coloni, ma essenzialmente colla propaganda morale e culturale di piccoli gruppi, fu quindi tanto più mirabile: essa potè aumentare, in proporzione dell'opera di quei nuclei, fino al riconoscimento della raggiunta fusione e unità nazionale di tutti gli indigeni. Il risultato fu che gli Italiani si sentirono finalmente uniti dalla natura, dalla storia e dalla volontà di Roma, in unico e cosciente sviluppo materiale e spirituale.

Ma tutto ciò avvenne lentamente, senza troppe imposizioni; permettendo ad ogni gente di conservare le proprie peculiarità, il proprio regionalismo più intimo, non pericoloso allo Stato, e connaturato colla propria indole, origine, e grado di civiltà.

E così in ogni parte d'Italia, in cui la popola-

zione rimase, nella grande massa, quella indigena, Roma permise di conservare, fino a cessazione spontanea, di fronte al lento e graduale romanizzamento, gli antichi dialetti e le lingue letterarie; permise la celebrazione dei vecchi culti, (che, di fatto, non furono travolti che col trionfo del Cristianesimo); l'amministrazione comunale, per opera di magistrati locali; la conservazione di usi e costumi indigeni, e di parte delle tradizioni giuridiche locali (non solo nelle città alleate); la formazione, nell'esercito, di reparti di uguale provenienza regionale.

E così, pure potendo romanizzarsi a pieno politicamente, ogni parte d'Italia mantenne un tanto delle sue caratteristiche etniche, preromane. La grandiosa opera, compiuta da Roma repubblicana, per riunire tutti gli abitanti del continente italiano in una sola nazione, in cui però l'antica complessa compagine etnica potesse ancora trasparire come forza presente e operante variamente nelle singole regioni, era ancora ben visibile, come vedremo, allorchè Augusto, determinando il sistema amministrativo dell'Impero, fissò i confini delle undici regioni formanti l'Italia, facendoli coincidere, in gran parte, cogli antichi confini etnici dei popoli preromani vinti e unificati.

V.

Ma il processo di unificazione nazionale dell'Italia, non solo non fu così rapido come quello di conquista militare, ma fu anche soggetto a titubanze, e a cambiamenti di indirizzo.

Più precoce, e continua, e assecondata dalla dominatrice potè essere l'unificazione della penisola, dall'Appennino Tosco-Emiliano allo Stretto, già compiuta, militarmente, nel 264 av. Cr. La saldezza dell'edificio pareva già tale, in quello stesso III secolo av. Cr., da potere precocemente superare due terribili prove di collaudo: gli sforzi logoranti della I guerra Punica; e l'assalto audace e durissimo di Annibale, che, per 14 anni, percorse in tutti i sensi la penisola, specie nelle zone di più recente conquista, colla speranza, alla fine quasi in tutto delusa, di distogliere stabilmente da Roma i sudditi e gli alleati.

Queste prove di fedeltà avrebbero dovuto, logicamente, portare ad una più rapida e generale concessione di cittadinanza, secondo il già descritto sistema scalare.

Ma quel generoso e oculato sistema veniva oramai attuato sempre più lentamente, man mano che, procedendo le conquiste, l'essere cittadino romano era venuto a significare, non solo dover dare, ma poter prendere, non solo esporre la propria vita e le proprie sostanze per la difesa e per la gloria dell'urbe, ma anche venire a disporre di una sempre più tangibile somma di diritti, di agi e di privilegi, tributari, militari e commerciali, oltre alla partecipazione al possesso dei terreni demaniali conquistati.

Da allora il popolo romano andò sempre più a rilento nel concedere la cittadinanza, anche agli abitanti dalla parte peninsulare del nostro paese, ossia alle genti italiche.

Per constatare l'acuirsi di questa riluttanza, ha-

sti notare che mentre le aree relative dei territorî annessi e dominati erano, nel 350, rispettivamente di 3.100 e 3.010 Km^2; e nel 338 di 6.000 e 5.000; per il 300 risultano già di 8.100, e 19.400; nel 280 di 20.000 e 62.000; nel 264 di 25.000 e 105.000. Gli stessi risultati si deducono dal rapporto per le forze armate, disponibili nel 225 av. Cr., formate da 325.300 romani, e 423.000 alleati; ove si rifletta, che gli alleati ponevano a disposizione di Roma una percentuale assai minore della intera popolazione, di quel che Roma stessa traesse dai territorî annessi.

Più tarda di quella peninsulare fu la conquista, l'unificazione politica, e quindi, tanto più, quella nazionale, della zona appenninica e padana: iniziata nel 238, annullata dalla discesa di Annibale, ripresa nel 201, e completata, militarmente, nel 119, ma civilmente solo ai tempi di Cesare. E anche qui il collaudo vittorioso si ebbe quando vi scesero, per esservi schiacciati, i Cimbri, prima avanguardia dei futuri invasori Germanici.

Ma, fin dal 241 e successivi, Roma mostrò di non aver alcuna intenzione di unificare a nazione altre terre che non fossero quelle del continente italiano dalle Alpi allo Stretto: a cominciare da quelle insulari — Sicilia, Sardegna e Corsica —; e da quelle, fuori d'Italia, ma a lei molto prossime, complementari strategicamente, e di speciale importanza etnica e storica, dell'Illiria e della Narbonese. Tutte queste terre rientrarono nel nuovo sistema provinciale, di cui diremo appresso. Erano così poste le prime basi di un Impero di Roma.

E tuttavia anche in quelle prime zone, ma specialmente in quelle insulari, il processo di unificazione nazionale si operò, lentamente ma ugualmente, all'infuori di una stretta unità politica e, per un certo tempo, all' infuori della volontà di Roma. Contribuirono gli eventi storici e la spontanea volontà e tendenza delle genti; la loro affinità etnica con quelle della penisola italica (essendo i Sardi e i Corsi affini ai Liguri; gli abitanti della Narbonese anch'essi in parte Liguri e in parte Celti; gli Illiri affini ai Veneti; e gli abitanti della Sicilia avvicinabili, gli uni ai Liguri, gli altri agli Italici, i terzi ai Greci dell' Italia meridionale); la vicinanza geografica; i più numerosi scambi commerciali; i più facili stanziamenti e trapianti di Italici.

CAPITOLO II

Roma e il mare avanti Duilio, e le prime manifestazioni d'imperialismo

I.

Un poeta di origine messapica, Ennio, trapiantato a Roma e cantore, poco dopo la sconfitta di Annibale, negli *Annales*, delle antiche e nuove glorie dell'urbe, fu il primo sostenitore, a quanto ci risulta di una fantastica finzione, accolta poi dal grave Polibio, nel racconto del 260, quinto anno della I guerra Punica. Narra Polibio, che i Romani decisero allora di costruire 100 navi quinqueremi e 20 triremi; mentre fin qui non avevano avuto alcun pensiero al mare; e che il modello fu tratto da una quinquereme cartaginese arenatasi sulle loro spiaggie; mentre le ciurme, disposte sull' arenile, come se fossero state sulle navi, apprendevano i movimenti per l' uso del remo.

Tale racconto, sicuramente fantastico, allegorizza la rapidità con cui i Romani, fornitisi di navi da guerra di tipo recente, per quanto poco esperti di grandi battaglie navali, seppero vincere le formidabili

ed espertissime armate puniche. Ma i fatti, specialmente degli ultimi sette anni avanti l'azione di Duilio (267-261), ci dimostrano, come vedremo a suo tempo, che Roma già possedeva squadre non indifferenti.

Invece la poetica descrizione di Ennio, accolta da Polibio, ha avuto per effetto, che molti degli storici moderni hanno senz'altro escluso, che Roma si occupasse del mare avanti la prima Punica; dichiarandola città avversa al mare, e negata al mare, fin dai primi tempi della sua esistenza.

E così in una pagina, ch'ebbe vasta risonanza e fortuna, di Ettore Pais, leggiamo: « la natura malsana della spiaggia latina... il suo carattere triste e importuoso, l'ampia distesa che invitava al pascolo ed all'agricoltura, contribuirono forse a determinare l'avversione *di Roma* al mare. Di questo fenomeno la ragione va pure cercata nel carattere originario del popolo romano. Greci ed Etruschi erano gente venuta dal mare, da secoli abituati a cercarvi l'incremento della propria fortuna. Patria invece dei Sabini e dei Latini erano i dorsi dell'Appennino. L'ampio tratto di terreno, che si scorge dai monti che ad Oriente limitano il Lazio, e dai colli Albani, li spinse soprattutto ad impadronirsene, cacciandone e soggiogandone i primi possessori ».

Ma, se anche i Latini fossero scesi, circa il 2500 av. Cr. in cui avvenne la loro migrazione, muovendosi per i dorsi dell'Appennino, — il che è contraddetto dalla logica e dall'archeologia, — ciò non avrebbe certo lasciato in essi traccie più indelebili, — a circa

due millenni di distanza —, di quelle che la provenienza per terraferma lasciò, nell'età classica, nei Greci della madrepatria, o negli Etruschi d'Italia. Nè potè contribuire la condizione malsana della costa, perchè pare certo che la malaria vi si sviluppò solo alcuni secoli appresso l'inizio della repubblica.

Vero è che, tralasciando i primitivi commerci fluviali, tutte le genti costiere d'Italia non furono chiamate, con intensità, al mare, se non dopo l'arrivo, dall'800 in poi, delle colonie greche, nell'Italia meridionale e nella Sicilia; terre, in parte delle quali, le importazioni di oggetti dello stile miceneo attestano commerci greci, anteriori alla colonizzazione, dal 900 almeno av. Cr. Proprio per riflesso dei primi scambi coi Greci, dall'800 in poi, le case e le tombe dell'Italia centrale costiera si riempivano di manufatti orientalizzanti; e in zona etrusca, a Vetulonia e Tarquinia; e in zona italica, sia caduta sotto il dominio etrusco, come Cere, sia ancora indipendente, come Laurento ed Ardea, Satrico ed Anzio, si sviluppavano città costiere; le quali servivano come tramite, per l'importazione verso l'interno, dei prodotti transmarini.

Ed in pieno accordo con ciò, la tradizione vuole che ai tempi di Numa, (o di Anco Marzio), Roma fondasse alla foce del Tevere, nella zona delle saline, Ostia; e che occupasse la selva Mesia, per trarne il legname per le navi. È vero che alcuni moderni, fondandosi sui dati, fin qui negativi, degli scavi archeologici, sostengono essere Ostia sorta solo alla metà del IV secolo: ma è un argomento *ex silentio* pericoloso, come si potrebbe dimostrare con vari confronti. Se

di fatto Ostia fosse sorta solo col 350 circa, perchè non compare nella lista delle colonie che possediamo, integra, dal 400 in poi? e perchè i suoi abitanti ci compaiono *ab antiquo* esenti dal servizio militare, come marinai? e come Roma conquistò Vei, a nord del fiume, di cui non avrebbe ancora possedute le foci? Che d'altronde alla bocca del Tevere vi fosse già, intorno al 600 av. Cr., uno scalo navale, per la navigazione di piccolo cabotaggio, provano le notizie, non romane, riguardanti i Focei, fondatori di Massalia.

Un'altra riprova di un precoce interesse di Roma al mare, avanti che gli Etruschi dominassero la città, è poi data dalla terminologia nautica latina, che, ad eccezione di un paio di termini di origine etrusca, è, pressochè tutta di derivazione greca.

II.

Ma le tendenze verso il mare, e verso la navigazione, vennero certo ad acuirsi nell'ultimo periodo regio; quando, per forse 100 o 150 anni, Roma, e gran parte del Lazio, furono occupate da schiere di conquistatori etruschi, provenienti da Tarquinia, Clusium Vetus e Cere. Di fatto le varie città etrusche, che non erano unificate in un solo organamento statale, nel VII e VI secolo conquistarono e colonizzarono in tutte i sensi: a sud, nel Lazio ed in Campania; a nord, nella Padana; a est, fino alle coste adriatiche; a ovest, nelle terre Liguri, nell'Elba, e nella Corsica. Ed in questo periodo si ebbe il massimo sviluppo dei commerci marinari e della pirate-

ria etrusca, non solo nel mare che da essi fu detto Tirreno; ma anche, come dimostrano gli scavi, nel mare Mediterraneo occidentale, fino in Spagna; e, come deriva dall'*Inno a Dioniso* omerico, in quello orientale, fino al Malea; mentre, nell' Adriatico, facevano base a Spina e ad Adria.

Ma, nel VII e VI secolo, gli Etruschi non erano padroni assoluti neppure del Tirreno; perchè due nuovi popoli marinari, oltre le città greche costiere d'Italia e Sicilia, glielo contendevano: un nucleo di nuovi greci, Focei, i quali stanziarono la loro metropoli a Massalia (Marsiglia), e di là diramarono sulla riviera ligure, nel Golfo del Leone ed in Corsica; e le colonie Cartaginesi, strettamente unite in impero da Cartagine, che andavano sviluppando i loro possessi nella Sicilia occidentale ed in Sardegna. I tre elementi etnici marinari, da principio dovettero coesistere abbastanza pacificamente, come dimostra, ad es., il triplice porto di Cere: uno per gli Etruschi, il secondo per i Greci, ed il terzo per i Punici; ma, prima o poi, dovevano venire a contesa, colla vittoria dell'elemento più compatto politicamente: il Cartaginese. Di tale contesa conosciamo qualche episodio: nella Sicilia occidentale dove furono successivamente vinti dai Punici i Greci Pentatlo, (580) e Dorieo (510 e sgg.), che cercarono di occupare la zona del Lilibeo; nel Golfo di Massalia dove si guerreggiò tra Focei e Cartaginesi; in Corsica fra Massalioti ed Etruschi; in Sardegna tra i Cartaginesi, e ancora i Massalioti e gli Etruschi.

Infine due degli elementi, il Cartaginese e l'Etrusco, si accordarono, per dividersi il Tirreno a danno

del terzo. Aristotele, ed uno scoliaste a Pindaro, ci affermano l' esistenza di varî trattati di amicizia e di alleanza, fra i Cartaginesi e diverse città etrusche; mentre Erodoto ci descrive l'episodio più notevole, conseguente a quegli accordi: la battaglia navale combattuta, circa il 540, nelle acque della Corsica, ad Alalia, in cui i Cartaginesi e gli Etruschi aggredirono i Focei, e li obbligarono a sgombrare dall' isola, riparando in Magna Grecia, ad Elea: la Corsica divenne allora esclusiva zona d' azione etrusca.

Quale sviluppo marittimo prendevano intanto Roma e il Lazio, ch'erano allora dominati da Etruschi, provenienti dalle città marittime della Toscana meridionale? Che Roma, sotto i condottieri etruschi, che la tradizione chiama Tarquinî, non solo divenisse una città notevole, ma acquistasse anche un effimero sviluppo territoriale, lungo le coste laziali e volsce, fino a Circei, è esplicitamente affermato da Livio, che attribuisce quella colonia a Tarquinio il Superbo.

È quindi assai probabile che Roma, etrusca, partecipasse alle spedizioni marinare delle altre città tirrene, e alla loro amicizia con Cartagine. E di fatto solo così si debbono spiegare, a parer nostro: il grande aumento di merci, e di concetti transmarini, penetrati allora in Roma e nel Lazio, e testimoniati dall'archeologia, anche per oggetti fenici e sardi; la notizia di Teofrasto su di un « antico » tentativo romano, fallito tragicamente, di fondare una colonia in Corsica; l'introduzione nel lessico nautico romano di terminologia etrusca, per l'*ancora* ed il *rostrum*; ma soprattutto il primo trattato tra Roma e Cartagine, testimo-

niante l'esistenza di navi da guerra e da commercio romane, e integralmente riferito da Polibio, il quale afferma di averlo trascritto, da un testo difficile a leggersi e ad interpretarsi (per l'arcaicità del latino) che si trovava in Roma, e ch'egli data al primo anno della repubblica: consoli Giunio Bruto e Marco Orazio.

L'essenza di quel trattato è, che ai Romani si proibisce di navigare lungo le coste africane con navi da guerra; mentre si permettono i loro commerci: con garanzie speciali in Africa ed in Sardegna, e con piena libertà in Sicilia. Ai Cartaginesi si impone: per le navi da guerra, il rispetto delle terre laziali, anche non suddite di Roma, e il divieto di penetrarvi liberamente, mentre nessuna clausola ne limita i commerci.

Il testo non include nessuna data esplicita: che quella del 509 sia un'ipotesi di Polibio, o dei suoi informatori, risulta già dal fatto, che ai consoli vengono dati dei cognomi, non usati nell'età arcaica, e dalla presenza di Bruto, la cui personalità storica è molto dubbia.

Ma Polibio si è avvicinato, colla sua ipotesi, alla vera età del documento? o ha sbagliato di molto? E il trattato è anteriore, o posteriore al 509? La soluzione più comune è, che il trattato sia posteriore, e di molto al 509; e che debba farsi scendere a 160 anni dopo: al 348 av. C. Noi ci proponiamo invece di provare, che lo sbaglio di Polibio è poco grave, e che il testo va fatto risalire agli ultimi anni del periodo regio.

Si suole, di fatto, dire, che il trattato non può essere del periodo iniziale della repubblica, perchè in

quegli anni il Lazio era ribelle a Roma; la quale quindi non possedeva nè Terracina nè Circei; mentre allora possedeva Pomezia, taciuta dal testo.

Ma ciò non obbliga a scendere al 348, perchè Terracina e Circei dipendevano da Roma, secondo la tradizione, anche al tempo dei re Etruschi. Quanto a Pomezia, non doveva certo essere nominata, perchè città interna, in un trattato di navigazione.

Si è anche fatto notare, che il testo pare alludere ad una vera provincia cartaginese in Sicilia, come nel IV secolo; ma in tal modo si dimentica che sullo scorcio del VI secolo, la potenza cartaginese in Sicilia era assai più valida di quanto fosse dopo la battaglia di Imera, del 479. Basti richiamare le notizie di Giustino sul cartaginese Malco (580-540 circa), che aveva combattuto in Sicilia « diu feliciter », domandovi « Siciliae partem »; e la lunga guerra combattuta, dal 510 in poi, dai Cartaginesi e dagli Elimi, contro Dorieo ed i Selinuntini, di cui lo stesso Giustino dice « grave bellum, in quo et diu et varia victoria proeliatum est ».

Si dice ancora che la tradizione annalistica attribuisce il primo trattato fra Roma e Cartagine al 348; ma ciò non è esatto. Livio dice « terzo » il trattato del 306, e quarto quello del 278: dunque, per lui, quello del 348 è il secondo; e se Diodoro chiama « primo » quello del 348, ciò può dipendere: o dal fatto ch'egli — o la sua fonte —, non conosceva il precedente; o meglio, perchè non lo considerava veramente fra Romani e Cartaginesi, in quanto Roma, al momento della conclusione, era dominata dagli stranieri.

Ad ogni modo, restano due fatti, che da soli bastano per obbligare ad una data ben più antica del 348. Il trattato successivo, riferito da Polibio stesso, che verrebbe dai più datato al 306, non rispecchia affatto le condizioni della conquista romana al 306, dopo l'annessione della Campania, in quanto parla solamente, come zona romana, del Lazio, e quindi è certamente anteriore al 306: dunque del 348. Inoltre: se il primo testo trascritto da Polibio fosse del 348, e il secondo di soli 22 anni dopo, del 306, come mai Polibio dichiara che solo il primo era di difficilissima lettura, per l'arcaicità del latino?

In conclusione: il primo testo riferito da Polibio, va, secondo noi, datato agli ultimi anni dell'età regia, è uno dei tanti trattati fra città etrusche e Cartagine di cui parlano Aristotele e lo scoliaste a Pindaro, e dimostra che fin da allora i Cartaginesi non si occupavano solo delle possibili azioni delle navi mercantili romano-etrusche, ma anche delle loro navi da guerra.

III.

Ma Roma, liberatasi del dominio etrusco, e perduta la sua prima, effimera, egemonia sul Lazio, subì un grave ristagno anche sul mare: non rimanendole più che Ostia, mentre le latine Laurento ed Ardea le erano avverse, e nell'etrusca Cere dicesi che si fossero rifugiati i Tarquinî espulsi.

Ed allora, per più di un secolo la vita marittima di Roma tornò meschina; ed essa dovette appoggiarsi, contro gli Etruschi e Fenici diventatile avversi, e per

le proprie necessità di importazione, sulle città greche, che prendevano il sopravvento, nel Tirreno, del V secolo: Siracusa, Cuma e le altre Calcidesi, Atene e Marsiglia.

Di fatto le marinerie degli Etruschi e dei Fenici avevano subìti dei gravi colpi, nel primo terzo del V secolo. La lotta contro l'egemonia etrusca, a sud del Tevere, prima era stata condotta per terra, e piuttosto dall' elemento italico, romano e laziale; ma poi ebbe il suo corollario, decisivo, sul mare, in una azione tra le marinarie cumano-siracusana ed etrusca, culminata nella battaglia di Cuma dal 473, cantata da Pindaro. Poco prima il conflitto fra Greci e Cartaginesi, che si trascinava in Sicilia fin dai tempi di Dorieo, terminava colla vittoria siracusana-agrigentina di Imera, del 479, che per settant' anni tolse ai Cartaginesi ogni velleità di espansione nell' Isola.

Non è quindi da stupire se Roma, durante il decadere delle due marinerie che le erano diventate avverse, mentre tentava di riacquistare l'egemonia sul Lazio, e poi la riperdeva per l' aggressione gallica, e poi la riprendeva, tenacemente e definitivamente per la terza volta, si tenesse legata colle potenze marinare greche, che commerciavano nel Tirreno, e aprisse i suoi scali ad una vera inondazione di prodotti greci.

I rapporti coi Siracusani furono, naturalmente, più forti al principio del V, e al principio del IV secolo, ossia nei due periodi in cui più grande fu la potenza marittima di Siracusa, prima coi Dinomenidi, e poi con Dionigi il vecchio, i cui empori sorgevano, nel Tirreno, fino nell'Elba e in Corsica, e, nell'Adria-

tico, fino ad Ancona e Spina. Ma per tutto il V secolo la tradizione ci parla di navi romane ricercanti granaglie, nei tempi di carestia, a Siracusa; e di artisti corinzi-siracusani operanti in Roma; mentre, per parte sua, il più antico storico siracusano, Antioco, si occupava già, nelle sue opere, delle origini di Roma.

Per i rapporti coi Calcidesi della Campania, si possono ricordare altre notizie di rifornimenti granarî; l'importazione del culto della Sibilla Cumana; gli evidenti influssi ionici nell' arte romana del tempo. E quando Atene, appoggiandosi sui Segestani, fin dal 454/3, partecipando alla colonia di Turi, alleandosi, nel 434/3, colle città calcidesi, e intervenendo due volte in Sicilia, nel 427-424, e poi nel 415-13: cercò di espandere la sua potenza commerciale e politica nei nostri mari, Roma venne in contatto anche con essa, come provano, e i dati archeologici, e la tradizione, ad es., circa l' influsso delle leggi ateniesi sulle XII Tavole.

Infine, i rapporti coi Massalioti sono attestati: dalle loro numerose monete arcaiche trovate nel Lazio; dalla provenienza da Massalia, secondo Strabone, del simulacro di Diana Aventinense; dal collocamento in Delfi, nel tesoro dei Massalioti, delle offerte votive per la presa di Vei, portate da una nave romana; dall'aiuto d' oro, secondo Giustino, che Massalia diede a Roma, per pagare la taglia impostale dai Galli. Presuppone ancora quell' amicizia, la notizia, d' altronde dubbia, di Livio, sulla partecipazione di coloni della latina Ardea, alle imprese dei Massalioti, sulle coste iberiche settentrionali, ch' essi contendevano a Cartagine.

IV.

Ma intanto si andava riannodando anche l'antica amicizia fra Roma, e la vicina Cere, la quale soccorse anch' essa i Quiriti al momento dell' assalto Gallico; e quando Roma, passato quel disastro, riprese la sua opera unificatrice del Lazio, due città marinare latine le furono subito amiche : Ardea e Lavinio.

E così rinasce nuovamente, se pure penosamente, la potenza marittima di Roma : l'una dopo l'altra rientrano nei suoi possessi Satrico e Circeo, Anzio e Terracina; mentre, al nord, l' etrusca Cere riceve la cittadinanza romana « sine suffragio », nel 353; e, nel 351, Roma contrae un'alleanza di 40 anni (rinnovata poi nel 308, per altri 40 anni), con Tarquinia.

La base marittima della potenza Romana, tornata, così, simile a quella dell'età dei Tarquinî, ma imponente alla metropoli anche dei doveri; l'anarchia e lo sfacelo, alla metà del IV secolo, delle potenze marittime greche occidentali. compresa la Siracusana ; il conseguente rincrudirsi della pirateria delle squadre greche, di cui una, non identificata, aggredì, nel 349, le coste del Lazio ; spiegano come Roma dovesse intensificare la sua politica marinara. Ne sono espressioni eloquenti : il grandioso sviluppo, attestato dagli scavi, che allora fu impresso ad Ostia, come ampio emporio marittimo; le figurazioni di navi su oggetti fabbricati a Roma, come la famosa « cista Ficoroni »; la coniazione dell' « aes grave » colla prora di nave di tipo etrusco ; ma, soprattutto, la conclusione con Cartagine, — che per l'anarchia delle città siceliote ripren-

deva la sua egemonia marittima, — di un nuovo trattato, nel 348. Il testo è, a parer nostro, il secondo trascrittoci da Polibio, che molti datano invece al 306; erroneamente, perchè, come dicemmo, l'estensione del dominio romano alle sole terre latine, senza alcuna allusione alle città marinare della Campania, dimostra che non può trattarsi del 306.

È un patto, nell' insieme, più favorevole a Cartagine di quanto lo fosse il primo: poichè non solo le navi da guerra, ma i commerci romani vi sono totalmente esclusi, — tranne che a Cartagine — nella Sardegna, nell'Iberia meridionale (a sud, circa, di Cartagena), nell' Africa; mentre i Cartaginesi restano, all'incirca, ai loro doveri primitivi verso Roma e i suoi alleati. Ma è tuttavia un riconoscimento esplicito, che la marineria mercantile e militare di Roma erano tornate ad avere, nel Tirreno, all'incirca l'importanza che avevano avuto ai tempi dei dominatori Etruschi.

V.

Di fatto, le condizioni della marineria romana andavano sviluppandosi, coll' acquisto di nuove basi marinare, come Formia, Fondi e Minturne; e colle deduzioni, nel 338 e 329, di due nuove colonie romane marittime, ad Anzio e a Terracina. Meritano di essere riferiti i fatti che portarono alla fondazione della colonia di Anzio. Secondo Plinio, le navi degli Anziati, ribellatisi, furono in parte condotte nei cantieri navali di Roma, in parte arse, e coi loro rostri adornato il suggesto nel Foro. Aggiunge Livio, che fu

interdetto, d'allora in poi, agli Anziati di tenere « proprie » navi lunghe, ossia da guerra. Ora tutto ciò non è certo avvenuto, senza una vera azione marinara di Roma contro Anzio. Ed è notevole che la città restò ancora forte centro marinaro: perchè le navi da guerra, appartennero alla colonia romana; ma agli Anziati rimasero ancora tante altre navi, che, con esse, poterono darsi a imprese piratesche, fin nei mari d'oriente, sì da provocare, come sappiamo da Strabone, le proteste di Alessandro Magno, (e più tardi di Demetrio Poliorcete: 290-285).

Poco appresso, entravano nello Stato romano i primi centri marittimi della Campania, con Cuma e Dicearchia, la futura Puteoli; nel 327, Roma stringeva amicizia con Alessandro d'Epiro, chiamato in Italia per aiutare Taranto contro i Sanniti; nel 326, obbligava Napoli ad allearsi, prima tra le città ancora greche, e le imponeva un regolare tributo di navi da guerra; nel 313, inviava una colonia nell'isola di Ponzia, antemurale per la difesa marittima della Campania; nel 311, istituiva la nuova magistratura dei *duumviri navales*, che, secondo Livio, dovevano equipaggiare e riparare le navi da guerra; nel 308, concepiva uno sbarco di truppe nel territorio di Nuceria.

Tale progresso della marineria di Roma e dei suoi alleati, dopo l'acquisto dell'Etruria meridionale e della Campania, è naturale che preoccupasse le due principali potenze marinare di allora, nei nostri mari: Cartagine e Taranto.

I Cartaginesi conclusero in conseguenza con Roma il terzo trattato, del 306, il cui testo, disgraziatamente,

non è riferito da Polibio. Ma forse qualcosa ne sappiamo da un passo del commento di Servio all'*Eneide* (IV, 628): « ut neque Romani ad litora Carthaginiensium accederent, neque Carthaginienses ad litora Romanorum; Corsica esset media inter Romanos et Carthaginienses ». Di fatto qui si parla della Corsica, che non compare mai nei tre altri trattati, e che è naturale interessasse a Roma, la quale, nel 306, aveva nella sua lega le etrusche Cere e Tarquinia. Ne deriverebbe che, nel trattato del 306, — nè ciò contrasta colle condizioni generali di fatto, — Roma si dimostrò, finalmente, molto gelosa dei suoi commerci sulle coste d'Italia; come Cartagine voleva il monopolio dei commerci in tutti i suoi possessi.

Circa gli stessi anni, forse nel 303, anche Taranto si tutelava, contro i progressi della marineria romana, con un trattato, ricordato da Appiano, che vietava a Roma di navigare colle proprie navi da guerra oltre il promontorio Lacinio, o di Crotone, precludendole così il golfo di Taranto e l'Adriatico.

VI.

Ma se questi due trattati, della fine del IV secolo, fissavano in una maniera pesante per Roma, le posizioni relative, nei mari, di quelle tre potenze; ben presto le cose dovevano mutare radicalmente, per i progressi romani in Etruria, in Magna Grecia, e sulle coste adriatiche. Fra il 298 e il 264, tutta la Etruria marittima, da Tarquinia a Volterra e Pisa veniva aggregata; mentre città greche delle coste ioniche, al di

là dello Stretto, richiedevano presidî romani: Turi nel 285, per reggere ai Lucani, Reggio e Locri nel 282, per resistere ai Bruzzi e Mamertini, mentre, nello stesso anno, anche Crotone si alleava con Roma. In pari tempo Roma veniva a possedere coste e città marittime dell'Adriatico, e vi fondava la colonia di Sena Gallica (290-288) in terra tolta ai Galli; quella di Atria (289) in terra tolta ai Pretutti; e più tardi (264), Fermo e Castronovo, in zona Picena.

La nuova, ineluttabile realtà dei fatti, ossia delle occupazioni romane nello Ionio e nell'Adriatico; i doveri contratti a difesa dei nuovi alleati; e i diritti sovrani inerenti nelle ultime colonie fondate, dovevano, giocoforza, spingere Roma a considerare sorpassato, nullo, il vecchio patto concluso, in ben altre condizioni, con Taranto. Ma le dieci navi da guerra romane, che furono incaricate, nel 280, di affermare tale principio, facendo una dimostrazione nel Golfo di Taranto, furono aggredite, in vera battaglia navale, dai Tarantini, fuori del Porto Piccolo: quattro ne furono colate a picco, una catturata, e cinque fugate; e ciò fu la causa occasionale della guerra fra Roma e Taranto, e dell'intervento, richiesto dai Tarantini, del re di Epiro, Pirro. È pure sempre una delle prime, se pure sventurata e minuscola, battaglie navali, combattute da Roma, di cui ci resti ricordo, avanti la I Punica.

Ma il suo esito, e il distacco temporaneo da Roma di alcune delle città marittime della Magna Grecia, e le notevoli forze navali di cui disponeva il re Epirota, furono le cause più evidenti della inazione della ma-

rineria di Roma nella guerra che seguì, e del nuovo trattato, il quarto, ch'essa concluse con Cartagine, nel 278, allorchè Pirro stava per passare in Sicilia, contro i Punici. Valerio Massimo e Giustino ci raccontano che nel 278 un'armata Cartaginese di 120 navi, agli ordini di Magone, si presentò alle foci del Tevere, e che l'ammiraglio riuscì a concludere un nuovo trattato coi Romani: è quello che Livio chiama il quarto.

Polibio ci conserva parzialmente anche questo testo, e dalle sue parole vediamo, che i due contraenti si obbligavano a fare, così la guerra come la pace, solo di comune accordo; ma, poichè si riconosceva la superiorità marittima e finanziaria di Cartagine, a lei si faceva obbligo di maggiori aiuti verso Roma.

Vero è che i due alleati, dopo un primo concorso dei Romani a Locri, non si aiutarono affatto, e che ognuno di essi combattè colle sole sue forze, in Sicilia, o in Italia, e indipendentemente trattò con Pirro. Di fatto l'incantesimo era ormai rotto; e se, in un primo momento, il comune pericolo aveva vincolate le due potenze marittime, la vecchia strapotente, e la nuova esordiente, ognuno ormai capiva che, scomparso quel pericolo, Roma e Cartagine non avrebbero più potuto coesistere, nelle condizioni attuali, senza duellare.

La istituzione, tre anni avanti lo scoppio della I Punica, nel 267, dei quattro *quaestores classici*, che poi troviamo dislocati a Ostia, porto di Roma, a Cales in Campania, a Brindisi e a Rimini, e che, secondo Lorenzo Lido, avevano il compito di tenere i registri della leva marittima, di distribuire fra gli alleati le

prestazioni per la conservazione e l'aumento della flotta, e di vegliare alla difesa delle coste, prova, in modo perentorio, che Roma era ormai decisa a far fronte ai suoi doveri e ai suoi diritti sul mare; ch'essa considerava come necessità vitale di possedere, quanto più era possibile del Tirreno, dello Ionio e dell'Adriatico, dei mari cioè che bagnano la penisola, dei polmoni che vivificano l'Italia.

Roma, via via, era venuta a disporre dei porti, delle navi e dei marinai, di tutte le città marittime della penisola, italiche, etrusche e greche; ma tale possesso le imponeva anche l'obbligo di garantire la vita delle città costiere, di diffonderne i commerci sul mare, e di impedire la disgregazione della propria lega, desiderata dalle altre potenze.

VII.

Continuare a tollerare il dominio marittimo dei Cartaginesi, spadroneggianti fin nelle acque territoriali d' Italia, avrebbe significato: tradire le popolazioni italiane costiere affidatesi a Roma; favorirne il distacco; non intendere che il mare, che avvolge tutta la penisola, è, e sarà sempre, elemento indispensabile per la vita delle sue genti. Ecco perchè senza nessuno stimolo imperialistico, per essenziali motivi di difesa naturale, e di diritto alla vita, Roma doveva venire a conflitto con Cartagine.

Essa, nel 278, aveva veduta un' armata di 120 navi Cartaginesi, presentarsi, pomposamente, dinanzi al porto di Ostia; nel 272, aveva saputo che una squadra

Cartaginese era apparsa, violando tutti i trattati, dinanzi a Taranto, per farne una base navale fenicia in Italia, come aveva già tentato di fare, nel 363, ad Ipponio: ed ora, fallita la spedizione di Pirro in Sicilia, vedeva i Cartaginesi, non solo allargare enormemente i loro possessi nell'isola, ma stanziarsi nelle isole Lipari, con una preoccupante base navale; e poi, col pretesto di difendere i Mamertini di Messina contro i Siracusani, inviare un presidio a Messina, ed assumere così il controllo navale dello Stretto, passaggio obbligatorio per le navi di Roma, verso i nuovi possessi, e le colonie dello Ionio e dell'Adriatico. Non occorreva davvero altra prova, perchè Roma intendesse, ch'era questione di vita o di morte liberare al più presto l'Italia meridionale dalle strettoie dell' egemonia marittima fenicia, che avrebbe provocata, prima o poi. anche la ribellione degli alleati della Magna Grecia, di recente acquistati. E perciò, quando i Mamertini, stanchi del presidio Cartaginese, chiesero, per liberarsene, l'amicizia di Roma, e l'invio di una guarnigione in Messina, il Senato e il popolo dei Quiriti, accogliendo l'appello di quei fratelli etnici, difesero virilmente la vita stessa e il divenire di Roma e dell'Italia.

E anche prima della costruzione delle navi di Duilio nel 260, armate dei famosi corvi, non certo imitati dalla leggendaria quinquereme punica, essi dimostrarono di aver audacia e mezzi marinari; perchè il console Appio, nel 264, compiè il miracolo di traghettare due legioni da Reggio a Messina, bloccata dalle navi e dalle truppe fenicie e siracusane; e i consoli successivi del 263, come ci dicono Pisone e

l' « inedito Vaticano », avevano già concepito arditamente, di assediare Siracusa con 120 navi da guerra. La stessa invenzione dei « corvi » non è davvero prova di inettitudine marinara di Roma: perchè già Polibio ci dice come ne fossero atterriti i nemici; e perchè il sostituire alle manovre di speronamento, quelle di arrembaggio, portava per risultato che i vincitori si impadronivano di navi e di uomini, che altrimenti andavano perduti.

VIII.

La prima guerra vittoriosa di Roma su Cartagine, il dominio di una vasta zona della Sicilia già posseduta dalla città rivale, la possibilità di sviluppare i commerci italici nel mare Tirreno, come mai fin qui era avvenuto, posero il popolo Romano di fronte a grandiosi problemi. Che si doveva fare della Sicilia? e della Sardegna, il cui possesso si aggiunse poco appresso?

Già dicemmo (I, V) che i Romani, dopo di avere con molta umanità e opportunità concepito il sistema scalare, per la progressiva fusione tra le genti vincitrici e le vinte, man mano che la conquista progredì, e che l' essere cittadino romano significò, non solo dover dare, ma poter prendere, divennero sempre più restii a concedere la cittadinanza, perfino alle genti della penisola: era il primo accenno di tendenze imperialistiche, contrastanti quelle imperiali.

E il secondo sintomo chiaro si ebbe appunto colla costituzione delle prime provincie di Sicilia e di Sardegna, nel 227, con cui ebbe origine, materialmente l'Im-

pero di Roma. Il Senato di Roma era rimasto a lungo in dubbio sul trattamento da farsi alle nuove terre, l'aggiunzione di parte delle quali risaliva fino al 264, il primo anno della guerra punica. I vari meriti e demeriti verso Roma impedivano un unico trattamento livellatore, o di annessione diretta a Roma, o di repartizione tra Roma e i socii italici, o di protettorato, o di alleanza.

D'altra parte non c'era tale sovrabbondanza di popolazione cittadina romana, da poter concepire una colonizzazione, sia pure ridotta, di popolamento, nelle nuove zone conquistate. Si finì per decidere un nuovo tipo di annessione diretta, militare, per lo sfruttamento, fiscale più che economico (pure permettendo l'occupazione di terre e le imprese finanziarie dei cittadini e dei non cittadini): la provincia. Ma i redditi di tali provincie, dovevano essere esclusivamente a vantaggio di Roma, come se i soci italici avessero ottenuto abbastanza per lo sviluppo della loro fortuna sul mare, in seguito alla sconfitta di Cartagine.

Era dunque, non solo l'esclusione delle provincie dal quadro iniziale del graduale inalzamento dei vinti, al livello dei vincitori, tenendole nella condizione di *praedia*, di zone di sfruttamento; ma l'assegnazione dei redditi loro al solo popolo romano, privandone i soci italici. Era, senza dubbio, un nuovo sintomo di sopravventi imperialistici, il quale si manifestava nella sistemazione che si dava alle prime parti del sorgente impero, extranazionale, di Roma. L'Impero di Roma era dunque sorto, ma il suo regime era imperialistico, e non imperiale.

Ma ciò non significa che, dal 227 in poi, la politica di Roma sia sempre stata imperialistica. Alcuni moderni hanno affrontato il problema dell'imperialismo romano, per dimostrarne, o negarne l'esistenza, come se la politica romana si fosse, per secoli, tenuta ad una precisa, inflessibile linea di condotta: e così, mentre gli uni ammassarono una grande quantità di indizi, da cui risulterebbero le tendenze imperialistiche; gli altri ne contrapposero tante altre, da cui risulterebbe che Roma fece una politica difensiva, per sè o per i suoi alleati. Vero è, che un popolo, diviso in tante classi e partiti; con tanti interessi collimanti e contrastanti; con tanti personaggi di primo piano, ognuno con una propria mentalità; per quanto fosse grande il tradizionalismo del Senato, non poteva, per secoli, di fronte alle mille contingenze di fatto, seguire un'unica inflessibile direttiva. Ogni decisione non può essere stata che, giocoforza, la risultante fra le contingenze di fatto, e le varie soluzioni contrapposte per affrontarle.

E quindi non ci stupirà (anzi ci stupirebbe profondamente il contrario), se la storia di Roma ci presenta tutta una serie di dati, irreducibili ad unico sistema; un continuo affermarsi e sopraffarsi e avvicendarsi di sistemi opposti, dovuti al continuo, indispensabile, mutare di quella risultante.

Di fatto, mentre abbiamo veduto che la prima guerra punica deve la sua origine, non a tendenze imperialistiche, ma a necessità di vita, di difesa; dobbiamo riconoscere che prese il sopravvento l'imperialismo, l'egoismo dell'elemento cittadino, nell'istituzione delle provincie, e nella sistemazione dei loro redditi.

D'altra parte la guerra che seguì poco appresso contro i Galli, fu difensiva; come quella per la libertà dei commerci adriatici, contro gli Illiri; e difensiva, per eccellenza, fu la seconda guerra punica.

Ma sarebbe ben difficile a sostenersi che quando, caduta Cartagine dopo Zama, i commercianti, Romani ed Italici, aspirarono ad assumere l' eredità dei commercianti Cartaginesi, non solo in tutto il Mediterraneo occidentale, ma anche in quello orientale, e lo Stato romano iniziò le guerre e le conquiste in Oriente, per abbattere il tentativo di egemonia politica e marittima della Macedonia, esso non fosse dominato da tendenze imperialistiche.

E tuttavia, una volta che Roma aveva posto piede in Oriente, e che gli Italici ebbero in quei mari assunta l'egemonia commerciale, non si poteva ritornare indietro, rinunciare a questi vantaggi ormai acquisiti. Sicchè non ci stupisce se, appresso, le guerre contro Antioco, e quella contro Perseo, si presentino ancora come difensive, non imperialistiche; anche se con esse si difendevano possessi e posizioni ottenute imperialisticamente.

IX.

Le zone conquistate, e tenute da Roma repubblicana come provincie, erano diversissime tra di loro, raggruppabili in tre tipi. Vi erano, all'est, popoli, da gran tempo abituati a subire dei domini imperialistici, livellati dalla comune civiltà greca, originaria, o imposta da Alessandro e dai suoi successori, facili a con-

quistare e a tenere, e civilissimi, di civiltà abbastanza affine a quella di Roma; che, per conseguenza costituivano, per lei, quello che si potrebbe chiamare un « impero metropolitano ». Sarebbe stato assurdo pensare che a tali popoli si potesse imporre la lingua e la civiltà latina, neppure ricorrendo ad una politica di colonizzazione, di popolamento, d'altronde impossibile.

V'era un secondo gruppo di popoli, sulle coste dell'Africa nord-occidentale, e della penisola iberica, e in parte della Sicilia e della Sardegna, che, prima della conquista di Roma, avevano già subìto il dominio dei Cartaginesi. Ma i Cartaginesi avevano stanziato su quelle coste piccoli gruppi di coloni fenici, che sfruttavano dal punto di vista agricolo e commerciale, senza legarseli con connubi, o altrimenti, popoli diversissimi tra di loro, e, esclusione fatta della Sicilia occidentale, in condizioni di civiltà ancora del tutto barbariche. Come Cartagine non aveva fenicizzato culturalmente ed eticamente le sue eparchie, così Roma non conservò dei sistemi cartaginesi che l'organizzazione fiscale. In questa seconda zona si poteva dunque pensare seriamente di sostituire, col tempo, la *facies* fenicizzante, con un incivilimento alla latina.

Rimaneva poi, anche più evidentemente, da romanizzare il terzo gruppo di popoli, dell'ovest e del nord, che non avevano mai subìto il dominio di genti civili, e ch'erano ancora più o meno in civiltà barbarica: duri da vincere, e duri da tener fedeli, una volta vinti.

Come per l'Oriente non si poteva pensare ad una

sostituzione della civiltà greca, che tuttavia era minata dalle sopravvivenze e rifioriture delle civiltà indigene orientali; così in Occidente la latinizzazione, affidata solo all' opera dei soldati, dei magistrati e dei liberi commercianti e affaristi, senza « colonizzazione romana », con un' organizzazione solo militare e fiscale e non economica, sarebbe stata forzatamente lenta.

Anche più, naturalmente, per quelle zone, che erano state dichiarate « alleate », nelle singole provincie; e per gli stati vassalli delle zone di confine, che godevano di una relativa autonomia politica.

CAPITOLO III.

I più gravi problemi non risolti alla fine della repubblica

I.

Già ci fermammo, più volte (I, V ; II, VIII), a notare che il sistema scalare, di graduale fusione tra le genti vincitrici e le vinte d'Italia, subì un rallentamento, e poi quasi una sosta. Gli interessi dei già cittadini di Roma, e degli ancora alleati, divennero sempre più divergenti, da quando i progressi della lotta contro Cartagine ebbe per effetto: da una parte il dominio commerciale dei nostri mari, che andò essenzialmente a vantaggio degli alleati italici delle zone marittime ; dall'altra, il possesso di terre già cartaginesi, le prime provincie, che furono invece poste in diretta dipendenza e funzione di Roma.

Per un primo periodo i vantaggi realizzati dagli uni, parvero abbastanza bilanciati da quelli degli altri; ma, di mano in mano che il numero delle provincie aumentò, e si aggiunsero provincie ricche come le orientali, e allo sviluppo dei commerci e delle imprese di sfruttamento parteciparono, accanto agli Italici, sempre

più numerosi, e favoriti dallo Stato, i cittadini romani, e d'altra parte i contributi di soldati degli alleati italici vennero maggiormente richiesti, e logorati dalle continue guerriglie, per il possesso integrale delle provincie occidentali, e dalle guerre per le nuove conquiste di Oriente, l'elemento italico si sentì ogni giorno più sacrificato di fronte al cittadino. Si aggiunga che, quando Roma iniziò una politica sociale, per risolvere le condizioni dei plebei, le sperequazioni tra cittadini ed Italici risultò anche più netta: vuoi che si desse, con Tiberio Gracco, sistemazione solo ai nullatenenti cittadini di Roma; vuoi che le terre da distribuire ad essi, come coloni, si fissassero nel territorio degli Italici, e a danno loro. Di fatto Roma, fin dal 232, aveva, nella divisione delle terre confiscate ai Galli, iniziata — su proposta di Flaminio — la consuetudine di distribuire l'agro pubblico ai soli cittadini, escludendone gli alleati (il che permise la formazione di notevoli latifondi); e, alla fine della seconda punica, aveva incamerate, come *agro pubblico*, confiscato a solo vantaggio cittadino, anche le terre di una quantità di zone alleate, ribellatesi per l'azione di Annibale.

I risultati di questi contrasti, di questa avida politica delle classi dominanti di Roma, invano combattuta di Caio Gracco, si ebbero colla guerra sociale (90-87 av. C.); guerra dolorosissima, che mietè 300.000 vite. Gli Italici pretesero allora, a mano armata, e ottennero, sia pure in maniera indiretta, di non essere più sudditi, ma tutti cittadini romani. L'organizzazione municipale contribuì poi, per parte sua, al rapido romanizzamento dei neo cittadini; sicchè, alla fine della

Repubblica, quello degli Italici era ormai un problema risolto.

II.

S'era invece acuito quello del rapporto fra i Romani, o Italici, (chè ormai i termini erano diventati pressochè sinonimi) e il mondo provinciale (II, IX).

Già dicemmo come le prime « provincie » fossero organizzate, a esclusivo vantaggio dei cittadini di Roma, dal 227 in poi. È certo, che il concetto stesso di « provincie », e del loro trattamento, dovette essere suggerito, almeno parzialmente, dalla sistemazione che quelle prime terre divenute provinciali, la Sicilia e la Sardegna, avevano avuto, in anticipo, come possesso, come « eparchie » di Cartagine. Poterono anche contribuire, specie per le avvedutezze dei sistemi tributari, le consuetudini dei tiranni Siracusani.

Ma è altrettanto certo che un elemento fondamentale del regime provinciale, risponde a pieno ai metodi antichi scalari dalla conquista di Roma in Italia; in quanto, a seconda dei meriti o dei demeriti, anche le varie città di ogni zona provinciale, si videro trattate diversamente: o vincolate a Roma con un'alleanza con o senza *foedus* alla pari; o sottoposte a tributo; o col terreno incamerato dalla vincitrice, ma ridato agli indigeni in affitto (città censorie); o coi territori integralmente confiscati, quale *agro pubblico*.

Secondo i concetti iniziali, le provincie, rette da magistrati militari di potere illimitato, dovevano tenersi del tutto distinte da Roma, fuori di ogni concessione di cittadinanza romano-latina. La loro pro-

gressiva romanizzazione culturale, non doveva essere affidata ai coloni o ai neocittadini; ma solo ai magistrati, ai soldati, ai pubblicani, e ai commercianti, provenienti dall' Italia; e doveva essere lenta e parziale, quale si conveniva a terre di conquista, da sorvegliarsi con la forza dei soldati italici, dominate dalle autorità militari, ed importanti essenzialmente come fonti di tributo, e come zone di smaltimento per i prodotti italiani e di guadagno per gli affaristi italici. Roma dominava così, a pieno, delle nazioni vinte.

Col sopravvenire di nuovi eventi e di nuove conquiste, queste concezioni politiche erano considerate, da alcuni spiriti veggenti, come sempre più pericolose. Il rapporto numerico fra i dominatori italici e i provinciali dominati, si faceva ognora più sproporzionato; e, per quanto le regioni ellenistiche godessero di mala fama, era certo grave il contrasto tra la loro civiltà elevatissima, e la loro condizione provinciale. La ingiustizia del sistema era già stata intuita, fin dal momento della conquista delle terre greche, da Scipione Africano, che consigliò, invano, di farne delle alleate, di immettere le provincie nella vita statale: invano il problema fu risollevato da Caio Gracco, allorchè propose l' invio nelle provincie di colonie romane, che avrebbero costituito i primi nuclei di cittadini romani in quelle zone.

Per quasi due secoli il sistema fu conservato, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue possibilità di abusi. Si ricordino: la prepotenza, venalità e rapina di troppi governatori, consideranti, come Verre e varî altri in Sicilia, i comandi militari come comodo mezzo per rim-

pinguare il loro patrimonio; la fiscalità degli appaltatori, indigeni e italici; la partigianeria, a pro' dei rapinatori italici, dei tribunali, sia di senatori, sia di cavalieri; la corruttibilità di interi gruppi delle classi dominanti, manifestatasi a oltranza ai tempi del demoniaco Giugurta; lo sforzo notevolissimo, economico e militare, che Roma doveva fare per tenere le provincie con la sola forza; ed il senso doloroso dei provinciali, di avere, nei Romani, dei duri padroni. Tutto questo insieme, di disagi, di coazioni, di violenze, di instabilità, diffondeva nelle provincie, — come diffonde nei dominî degli imperi moderni a base analoga —, il malseme della rivolta, la volontà del distacco.

Dove il malcontento era maggiore, nell'Oriente greco, civilissimo, e quindi peggio adattantesi al dominio romano, si ebbe il più pericoloso e durevole dei tentativi secessionisti, allorchè, massacrati 80.000 Romani, le genti ellenistiche fecero in gran parte causa comune col grande nemico di Roma, Mitridate.

Ma il male si manifestò anche in Occidente: in Spagna, colle dure lotte dei montanari, capitanati da Viriato e da Sertorio; in Africa, ai tempi di Giugurta; in Sicilia, colla doppia guerra servile, che parve riaccendersi al tempo della rivolta dei gladiatori di Spartaco, e ancora sotto Augusto, coll' azione di Seluro, sedicente « figlio dell' Etna »; mentre infine, solo coll' appoggio, palese o nascosto, dei provinciali, si può spiegare la potenza assunta, in alcuni decenni, dai pirati, paralizzante la forza di Roma sul mare.

Vi era dunque un evidente, gravissimo, difetto

di giustizia nell'amministrazione dell'Impero; che non era costituito come un' unità politica unitaria, come uno Stato compatto. E il contrasto si faceva sempre più evidente, per l'appoggio prestato via via da qualche provincia, o gruppo di provincie, e dai suoi soldati, alle fortune dei dittatori, accavallantisi nella storia dell'ultima Repubblica: dalla Spagna agli Scipioni, dalle provincie orientali a Silla, dall'Africa e dalla Sicilia a Mario. Appoggi indispensabili, e che quindi richiedevano un correlativo di compensi: tanto più che, fin dalla guerra sociale, si era cominciato a pretendere dai provinciali anche il contributo di sangue: ossia reparti di combattenti, arruolati anche, *in situ*, nelle guerre fuori d'Italia, per colmare i vuoti dell'esercito.

Ma ogni provvedimento, che fosse preso a favore delle provincie, come ogni concessione di cittadinanza ai provinciali, o impianto di colonie romane o latine nei loro territori, venivano dal Senato veduti come diminuzione dei vantaggi e del primato d'Italia, già gravemente danneggiata dalle lotte fra i capiparte, dalle conseguenti devastazioni, dall'estendersi del latifondo, e dall'ingigantirsi dell'inurbamento di masse di disoccupati.

Qualsiasi riforma che minacciasse le condizioni di privilegio dell'Italia, che sospendesse o riducesse il gettito dei tributi provinciali; che permettesse la concorrenza agricola, e commerciale e industriale delle provincie; che assottigliasse, in esse, i guadagni dei Romani e degli Italici, trovava l'opposizione più serrata dell'aristocrazia, del sangue e del denaro, dominante la repubblica.

Quanto poi alla concessione della cittadinanza ai provinciali delle classi più elevate, e al trapianto nelle provincie di nuclei di coloni romani e latini, erano per gli oligarchi altrettanto deprecabili: perchè la conseguente immigrazione di molti di questi cittadini provinciali in Roma, e il loro ingresso nelle magistrature e nel Senato, avrebbe, gradatamente, portato il mondo romano a non essere più dominato dagli Italiani ricchi, ma dai ricchi di tutto l' Impero, al di fuori e al di sopra della nazione italiana. E come nel periodo precedente, coll'immigrazione dei neocittadini italici, Roma si era trasformata da città latina in italiana; così ora, divenendo ricettacolo e sintesi specialmente delle classi elevate di tutto il mondo dominato, sarebbe divenuta sempre più cosmopolita. Si incominciava, in altri termini, a sentire forte la mancata rispondenza fra le caratteristiche e le tendenze della metropoli d'Italia, divenuta universale, extranazionale, e la nazione italiana, ch'essa aveva pure portata all'unità.

III.

E si faceva sempre più forte il contrasto tra latinità e grecità. Questo contrasto non era, veramente, divenuto sensibile che nella prima metà del II sec. av. Cr.

Nel periodo anteriore alla prima guerra punica, quando Roma aveva, senza ambagi, abbondato nelle concessioni della cittadinanza alle genti vinte, trasformandosi etnicamente in sintesi dei popoli d' Italia, aveva accolto in sè anche cittadini provenienti dalla

Campania, e dalla Magna Grecia. Ma anche assai prima, sia direttamente per gli scambi commerciali, specie coi Greci di Campania e coi Focei di Massalia; sia indirettamente, col dominio degli Etruschi, profondamente grecizzati, in Roma, o di Roma su zone etrusche grecizzate come Cere, la civiltà romana aveva subìto larghi influssi greci, constatabili nell'introduzione in città: dell'alfabeto greco, di molti culti, di terminologia, di concetti giuridici, e filosofici, e di influssi artistici; sicchè, verso il 350 av. Cr. un geografo, lo Pseudo Scilace, poteva dire di Roma ch'era « città greca ». La affermazione, ripetuta per tanto tempo dagli studiosi moderni, che Roma era allora in condizione di civiltà semibarbara, è smentita da tutto quel che sappiamo, specialmente per mezzo dell'archeologia. Ma ciò non toglie che, per quanti fossero gli elementi greci, — come d'altronde etruschi, e oschi —, penetrati nella civiltà romana, essa presentava sempre una sua spiccata personalità; perchè già allora essa non prendeva supinamente, ma riviveva. Essa dava una propria inconfondibile *facies*, ai culti, gravi e ufficiali, regolati dalla religione di stato; ai carmi epici, magnificanti il coraggio e la giustizia, le origini della città, e la cacciata dello straniero; alle concezioni politiche, di uno Stato forte al di sopra degli individui, e pronto ad accogliere i vinti; alla produzione artistica, ad es., collo sviluppo dell'architettura pratica.

Questa tendenza ad accogliere, liberamente, concetti e sistemi greci, ma rivivendoli alla romana, s'era fatto ancora più forte durante le prime due guerre puniche, in cui si conquistò la Sicilia; e nei primi

rapporti colla Grecia, che culminarono colla proclamazione della libertà greca nel 196. È il periodo in cui tre poeti, uno Tarantino, Livio Andronico, l'altro Campano, Nevio, il terzo di Rudie in Puglia, Ennio, fanno conoscere al pubblico romano, prima la epica omerica e la drammatica greca di Euripide tradotte; poi, con schemi greci, tentano poemi epici, tragedie, e *fabulae praetextatae* di soggetto romano. È l'età in cui Plauto, umbro di Sarsina, raffazzona romanamente le commedie greche del tipo di Menandro; e i primi annalisti romani scrivono in greco, innanzi che in latino, le loro opere.

Ed è pure l'età in cui a Roma compaiono i primi esempi di superuomini, di eroi alla Alessandro, assai lontani dallo stereotipo *pater familias*, e *pater conscriptus* dei tempi antichi: figure come quella di Scipione Africano e di Marcello, con cui si apre la schiera degli uomini di eccezione, che porteranno a Cesare.

Ma, subito appresso, le cose subiscono una notevole modificazione: la conquista di sempre nuove terre ellenizzate, rischiava di soffocare la romanità sotto un'alluvione di ellenismo, favorita dal dilagare della grecomania, e non più per azione dei *Graeci*, della madrepatria o delle colonie occidentali, da cui l'ellenismo aveva avuto scambi vitali coll'italicità, ma per opera delle zone ellenistiche, delle terre d'Oriente, abitate dai *Graeculi*, dove la grecità s'era dovuta fondere colle civiltà, tanto più molli e ibride, d'Asia e di Egitto. E se, degli antichi *Graeci*, a Roma si era ancora sempre pronti, perfino da parte degli oppositori, a far

ampie dichiarazioni di stima, almeno per i loro primati, elencati da Cicerone, nelle lettere, nelle arti, nella grazia della lingua, nella penetrazione dello spirito, nella ricchezza dell' eloquenza, nel dominio dell' erudizione: primati che però parevano compensati dalla deficienza di virtù, di patriottismo, di gravità; dei *Graeculi*, per quanto di squisita civiltà, si pensava, a ragione, o a torto, che fossero il prototipo della *laevitas*, un vero impasto, elegante, di vizi: egoismo, ozio, lussuosità, servilismo, menzogna, lussuria, amore per le dispute sterili, per le fanfaronate, per il parassitismo.

E ad essi, certo in gran parte a torto, come diremo, si attribuiva la decadenza dei costumi romani: occorreva dunque resistere contro quell'alluvione, salvare la romanità dai grecomani; e anche quando si attingeva alla Grecia, rivivere romanamente; difendersi dalla sopraffacente grecità, sviluppare la latinità dove era ancora possibile, salvare i costumi romani dalla perversione.

E poichè i grecomani erano naturalmente nelle classi più colte e ricche, la reazione si ebbe essenzialmente per opera dei capi democratici, o degli *homines novi*, dei campagnoli, come Catone il Censore; ma anche alcuni cenacoli aristocratici famosi del tempo, come quello di Scipione Emiliano non grecizzarono che con moderazione, distinguendo fra Greci e Greci; e sviluppando nel campo delle lettere, sia per opera di Elleni, come Polibio e Panezio, sia di Italici, come Lucilio, sia di un Afro italianizzato, Terenzio, la produzione di tendenza moralistica.

Le teorie politiche degli storici greci sono allora romanamente rivissute dai Gracchi; come quelle filosofiche di Epicuro da Lucrezio; Polibio e Posidonio sono maestri di verità e di ricerca psicologica agli storici romani; Demostene diviene modello di Cicerone; nell' arte, i concetti greci sono modificati e ricreati per tipi nuovi d'architettura, e per sistemi romani di scultura, nel ritratto e nel rilievo storico.

Ma la grecità non deve morire. Nessuno a Roma può illudersi di poter romanizzare il mondo greco, e grecizzato, il mondo facile a conquistare, e dominare politicamente, ma di civiltà superiore, insostituibile. Sarà già quasi miracoloso, se, per il sopravvento numerico delle genti indigene, italiche, potrà diventare zona latina la Sicilia e la Magna Grecia, e, per il sopravvento dei celto-liguri latinizzati, la Massaliotide.

Tutto il mondo, al di là dello Jonio, che era stato conquistato da Alessandro e livellato dalla civiltà greca, dovrà dunque rimanere greco; dovrà anzi, all'occasione, intensificare la sua grecità, contro gli affioramenti indigeni, e le conquiste orientali. Ma Roma dovrà difendere la latinità dell'Italia, imporla all'Africa e alle altre zone già puniche; diffonderla nelle altre terre, barbare, d' occidente e del nord che via via conquisterà, sicchè il mondo mediterraneo, formante il suo impero, sia per metà latino, se per l'altra metà è greco; dovrà, di fronte alle glorie della Grecia, magnificare, e potenziare le sue glorie indigene; dovrà difendere dalle fatali innovazioni la sua vecchia civiltà, i suoi severi costumi tradizionali.

§4. IV

I misellenì, in Roma, erano ben convinti che il mondo Greco fosse colpevole, di tutte le dannose innovazioni, nel costume, nella religione, nella famiglia, nei sistemi di vita, che avevano rapidamente cambiata la faccia della civiltà romana. Alcuni storici antichi considerarono invece, come causa di quel pervertimento, la penetrazione in Roma della *avaritia* e della *ambitio*. In realtà quel cambiamento nei costumi era inevitabile, per le grandi conquiste, e per le conseguenti eccezionali ricchezze accumulatesi in molte famiglie dell'aristocrazia romana; e a quegli avidi nuovi arricchiti di guerra, smaniosi di novità, di poter spendere, eccellere, godere, il mondo greco, colla sua civiltà superiore e delicata, non ha fornito che gli oggetti, e i modelli, ed i sistemi, ricercati, non imposti.

Vero è, che la civiltà greca, e quella romana, alle origini, avevano grandi elementi di somiglianza; che poi l'evoluzione greca era stata più rapida di quella romana; e che l'uguaglianza fu infine ristabilita, d'un tratto, a rischio di soffocare la civiltà latina, quando i Romani, vincitori e dominatori del mondo greco, poterono saturarsi, con eccessiva rapidità, dei suoi nuovi sviluppi.

Dove la vita dei nuovi ricchi di Roma parve subire la più profonda trasformazione, fu nel lusso, che era in direttissimo rapporto con la loro improvvisa ed eccezionale capacità di spendere; lusso nella casa e nelle ville, nel mobiglio e nel vasellame, nel vestiario e nella tavola, negli oggetti d'arte e nel servi-

dorame. Già Catone il Censore cercava di ostacolare (egli che pure era avido di guadagni coi suoi latifondi e gli allevamenti di schiavi), con delle dure ed inutili leggi suntuarie.

Ma il lusso, attirava a Roma, dalle terre di Oriente, una quantità di donne libere del gran mondo, che vi ponevano a duro repentaglio le antiche consuetudini famigliari, delle genti più abbienti; ed a ciò si aggiungevano altre concause demoralizzanti: gli esempi corruttori del teatro, delle terme, dei festini, delle figurazioni d'arte; i riti immorali delle religioni orientali; lo snobismo femminile, letterario e filosofico; i lenocinî dei poeti e degli schiavi; ma più che tutto, l'abuso del contrarre matrimonî di puro interesse, materiale e politico, in cui nessuna parte aveva il sentimento.

Il fenomeno, fu, certo, abbastanza limitato; ma tanto più doloroso e visibile in quanto intaccava, di preferenza, la gente più in vista, le classi sociali più alte: colla mania dei divorzî, la facilità degli adulterî, la frequenza dell'esposizione dei nati, la denatalità, la tendenza al celibato, le inverosimili brighe politiche delle donne, che furono descritte con colori tanto foschi da Sallustio. Il saldo, nobilissimo tipo della famiglia latina patriarcale, pareva pericolante: ed invano cercava di difenderlo la legislazione, come quella proposta da Catone il Censore, a proposito dello scandalo per i « Baccanali », conglobante tante donne di famiglie illustri; e la *lex Voconia*, contro la capacità giuridica di possedere delle donne.

Sensibilissimo era anche il distacco dall'antico nel campo della religione: ma esso si era iniziato spon-

taneamente, perchè il Romano colto si era andato proponendo nuovi problemi sull' esistenza, prima non sentiti; aveva percepite le prime contraddizioni, insanabili, fra la religione tradizionale e il progresso scientifico; aveva dovuto razionalizzare per renderli ancora accettabili, i vecchi miti. Se alcuni culti greci e orientali prendevano il sopravvento, è perchè la religione romana non soddisfaceva più: di qui la precoce introduzione dei « libri Sibillini », di qui il « lettisternio » del 215, e l'accoglienza alla « Madre Idea » di Pessinunte (205), e Bacco ed i Baccanali; e la traduzione della « storia sacra » di Euemero per opera di Ennio, e perfino i tentativi euemeristici di Catone, per spiegare, ad es., la saga di Acca Larenzia.

Ma la vita italiana, colla conquista del mondo, aveva anche formidabilmente cambiato, per la distribuzione demografica, e per i sistemi e possessi agricoli.

I lunghi periodi di servizio militare, che, distraendo le braccia dai campi e sopprimendo tante vite, avevano rovinate le piccole proprietà, permettendo la costituzione di vasti latifondi; il tornaconto dei latifondisti, a giovarsi di lavoratori schiavi, — di cui le guerre e la pirateria gettavano sui mercati masse ingenti ed a prezzi vili, — preferendoli ai liberi lavoratori salariati; la concorrenza dei grani delle zone provinciali, che faceva instaurare, nei latifondi italici la pastorizia, il bosco e l'arboricultura, rendendo tanto più impossibile la resistenza del piccolo agricoltore —, avevano avuto per effetto che le campagne si spogliassero, di gran parte della popolazione primitiva, che si inurbava in Roma e nelle altre città, in cerca di lavoro e di

nutrimento, e trasformandovisi, invincibilmente, in fameliche, corrotte, e pericolose plebi urbane.

V.

Quello stato di cose fu di decisiva importanza, perchè in Roma si rinfocolasse una formidabile lotta di classe. La Repubblica, l' aristocrazia senatoria, la borghesia equestre s'erano arricchite in modo strabocchevole; mentre Roma e le altre città rigurgitavano di plebe affamata, di vecchi contadini italici, inurbati per trovar via di scampo.

Terribile appariva il contrasto tra la ricchezza dei pochi e la estrema miseria dei più; ed il problema sociale si innestava con quello politico, perchè tutti gli onori, e le cariche pubbliche erano assorbite dalla plutocrazia dominante.

Diceva Tiberio Gracco, l' appassionato e tragico tribuno: « le fiere che sono per l'Italia hanno un covo, ed ognuna di esse ha un ricetto e un giaciglio; ma quelli che combattono e muoiono per l' Italia, partecipano di aria e di luce, ma non di altro; e, randagi e privi di dimora, vagano coi figli e colle donne. I generali mentono, quando incitano i soldati a difendere le are e le tombe dai nemici; perchè nessuno di tali cittadini ha un' ara familiare, non una tomba avita; ed essi combattono per l'altrui ricchezza e corruttela, dicendo di essere i signori del mondo, e non avendo per sè una zolla di terra ».

Per favorire questi diseredati. i tribuni e i capi democratici, cercarono ed imposero, via via, coll'astuzia

e colla violenza, per vincere le opposizioni del Senato, varî sistemi, pesanti per lo Stato, ma insufficienti per i plebei. Ora furono distribuzioni di grano, a sottoprezzo o gratuite, che non potevano servire che da palliativo momentaneo, ed avevano anche per effetto di far calare i salarî; ora furono distribuzioni di terre, variamente, e talora illegalmente procacciate, incamerando appezzamenti di agro pubblico da tempo divenuti possessi personali con gravi spese di impianto, e che i plebei, ormai disavvezzi ai lavori dei campi, si affrettavano ad alienare, tornando in città; ora fondazioni di colonie, non facili, perchè in Italia non erano disponibili che zone agricolmente o igienicamente indesiderabili, e fuori d'Italia le colonie erano ostacolate, da chi seguiva la vecchia politica verso le terre provinciali (cp. III, I). Più tardi Mario adottò il sistema di arrolare, parzialmente, i plebei, come volontarî, a mercede, nell' esercito; ma questo sistema, che non aiutava se non i giovani scapoli, portava con sè una serie di altre gravi conseguenze (cp. III, VI).

I decenni passavano, ma il male, insufficientemente arginato, persisteva. Cicerone, quand'era ancora democratico, scriveva, nelle *Verrine:* « da lungo tempo tutte le ricchezze, di tutte le nazioni, sono cadute fra le mani di un piccolo numero di persone; nessuna di esse si nasconde, nessuna si prende la pena di nascondere gli eccessi della sua cupidigia ».

E Sallustio, nella *Guerra di Catilina:* « la forza del popolo diminuì, la potenza dei nobili crebbe; essi tennero nelle loro mani le magistrature, le provincie, ed ogni altra cosa; essi stessi inattaccabili, fiorenti,

passavano la vita senza timore, mentre atterrivano tutti colle condanne ».

Questo abisso, questo contrasto, provocò una spietata lotta di classe, che insanguinò Roma e l'Italia, per quasi un secolo. La classe ricca e dirigente, si difendeva colle prepotenze e colle illegalità: basti ricordare la fredda, spietata, intransigenza con cui Silla, osava proclamare la *felicitas* della sua dittatura, devastando, e seminando lutti, e spargendo sangue, che pesarono per generazioni; e la maniera illegale, senza scrupoli, con cui Cicerone portò al patibolo i Catilinari.

Di questo stesso Cicerone, sarà bene ricordare: gli intralci posti ad ogni provvidenza per la plebe, sia che si trattasse di frumentazioni, sia di deduzioni di colonie; ed il feroce disprezzo ch'egli dimostra per la plebe stessa, come se fosse sintesi di tutti i vizi. Sentiamolo: nella plebe sono: « petulanza, violenza, frode, scelleratezza, furore, turpitudine, libidine, iniquità, lussuria, ignavia, temerità, ed infine » — e qui è veramente il colmo: « la miseria stessa, le pretese ingiuste, la pazzia, la disperazione ». Nè va dimenticato che proprio Cicerone, nella *IIª Catilinaria*, osa proporre un radicale, ma feroce e cinico, sistema per risolvere il problema plebeo: « se non possono reggere, si abbattano (corruant), vadano in malora: ma in modo tale che non solo i cittadini, ma neppure i vicini prossimi se ne accorgano ».

Di contro i diseredati, e i loro sostenitori, rispondono colle pretese alle pretese, alle violenze colle violenze; coi massacri ordinati da Cinna e da Mario;

colle stragi macchinate dai più estremisti Catilinarî; e il sangue fraterno scorre, di continuo, a fiotti: qualcuno, sulle traccie dei filosofi e di qualche riformatore greco, sogna perfino ridistribuzioni generali di terre, ed utopie comunistiche.

VI.

Le dittature dei capiparte, che si accavallavano, acuivano ancora il disagio.

Il Senato, che originariamente non era che l'assemblea consultiva dei magistrati, man mano che le guerre, sempre più lontane, e il dominio delle provincie tenne fuori di Roma, quasi perennemente, i magistrati stessi, si era, spontaneamente ed illegalmente, trasformato in un'assemblea dirigente della vita dello Stato. Formato in gran parte di ex magistrati, ed ex generali, le cui capacità si bilanciavano, e che appartenevano alle non numerose famiglie nobili più abbienti della città, era divenuto un' assemblea oligarchica, egoistica e tradizionalistica, nemica di ogni iniziativa individuale, avversa ad ogni possibilità, che qualche grande figura emergesse, e prendesse la direzione della vita pubblica. Ma le lunghe guerre, e le grandiose vicende di cui Roma era protagonista, parevano proprio l'ambiente più adatto, perchè nella serie « standarizzata » dei senatori, incominciassero a comparire degli « eroi ». Il più mirabile esempio di questa antitesi, è data da Scipione Africano e da Catone il Censore.

Scipione Africano rappresenta il tipo nuovo: l'in-

dividuo eroico, che si solleva fuori della folla, la quale favoleggia di una sua nascita prodigiosa. Ventiquattrenne, nel 212, si presenta ai comizî, e colla sua eloquenza suggestiva garantisce la salvezza di Roma, stanca per la guerra lunga ed indecisa. Sovrasta i fatti e gli uomini, e perfino agli indigeni dell'Iberia appare simile a un Dio; prende come modello della sua vita, il grande fondatore di un immenso impero : Alessandro Magno; ed ammette di avere un' anima regale. Egli è l'eroe, fastoso, che avvince anche il nemico; atto a concepire il mirabile piano contro Cartagine, che spezzerà quello contro Roma dal grande Annibale ; il superuomo, la cui vita si presenta, ai suoi seguaci, come un' epica vivente; il dominatore del popolo e dello Stato. Contro questo eroe, semidio grecizzante universaleggiante, tanto lontano dal vecchio tipo romano del *pater familias*, anonimo servitore dello Stato, combatteranno le più dure battaglie tutti quelli che riterranno dovere sacro farsi conservatori dell'antica Roma, tra cui primissimo Fabio il Temporeggiatore e poi Catone. E quando l'Africano, che ha sdegnato difendersi dall' accusa di concussione, lanciatagli dai suoi nemici, dopo la spedizione d' Asia del 190, si ritirerà esule volontario, nella sua villa di Literno, dove morirà nel 184, si chiuderà soltanto il primo ciclo di questa lotta tra i due inconciliabili tipi di Romani, l' antico repubblicano, ed il nuovo imperiale.

La vittoria fu, questa prima volta, del vecchio repubblicano, di M. Porcio Catone, l' agricoltore di Tuscolo. Conservatore rurale, contro i novatori grecizzanti, e contro tutte le modificazioni della civiltà

di Roma, che venivano imposte dalla nuova posizione politica della dominatrice; terribile nell'eloquio mordace ed implacabile; fornito di molte delle caratteristiche del contadino (l'astuzia, l'avarizia, la vanità, la durezza, l'avversione alle delicature della gente colta, il fanatismo negli amori e negli odî); combattivo così nel campo come nel Foro; egli iniziò una lotta senza tregua, ma senza un piano preciso, contro le persone ed i sistemi avversi, valendosi di ogni mezzo: i processi, i discorsi, le leggi censorie. I processi contro gli aristocratici novatori, tra cui famosi quelli contro gli Scipioni, provocarono non meno di 44 accuse contro di lui, da cui uscì sempre assolto, l'ultima volta ottantenne. La sua censura, dice Livio, fu *tristis et aspera*; perseguitò il lusso, fece radiare senatori e cavalieri, recuperò possessi demaniali, controllò gli appalti, agì contro il broglio elettorale, fu durissimo nel processo contro i Baccanali, iniziò opere di pubblica utilità, e colonie a scopo agricolo e sociale. Contadino di nascita e di elezione, ci lasciò un'opera *De Agricultura*, che ci rivela la vita, i sistemi e la mentalità degli agricoltori italici di quell'età, e quindi la propria. Nemico dei superuomini, nelle sue *Origines* soppresse quasi ogni accenno all'opera dei singoli individui, raccontando solo a grandi tratti le gesta del popolo romano, senza nessun dettaglio che potesse servire a magnificare le gesta di eroi, veri o fittizi, portati alle stelle dagli annalisti delle varie *gentes*. Nemico dell'espansione territoriale del dominio romano, che non fosse indispensabile, in quanto danneggiava l'agricultura italiana, fu nemico di Cartagine, e nemico di quanto

era greco, o sapeva di greco: a cominciare dalla produzione letteraria ellenica dei suoi tempi, ch'egli sosteneva bisognasse conoscere, senza però apprendervi nulla, e dalla quale, di fatto, egli si lasciò influenzare, più di quanto potesse o volesse riconoscere. Ed anche in questo, come in tante altre cose, egli fu tanto più intransigente, quanto più si sentiva un sorpassato. In una delle sue ultime orazioni autodifensive egli riconosceva esplicitamente di essere un sopravvissuto: « è penoso », diceva, « di dover rendere conto della propria vita a degli uomini di un'altra età da quella in cui si è vissuti ».

Ma il contrasto tra il Senato e gli uomini di non frenabile superiorità, prese ben più tragica piega, quando costoro, da Tiberio a Caio Gracco, da Mario a Cinna, da Lepido a Cesare, assunsero la difesa e la guida, contro l'aristocrazia dominante, delle folle popolari; e, da Mario in poi, si giovarono per questa battaglia, anche della forza degli eserciti, da loro capeggiati.

Contro di essi il Senato fu compatto, valendosi, di volta in volta, dell'opera di numerosi suoi membri: ma sempre diffidando degli uomini di eccezione, anche quando più se ne doveva giovare, perchè più parevano necessari per reggere ai dittatori democratici.

In un solo caso si ha veramente un grande che impone una costituzione, effimera e durissima, di puro stampo aristocratico, Silla; ma egli trattò da dittatore tutti, senatori e popolo, cittadini e provinciali. I rappresentanti preferiti, dal Senato, e interpreti veri delle sue tendenze, agiranno invece quasi sempre collegial-

mente, senza esponenti dominatori. Si ricordi che, nella lotta contro il demo, Cicerone e Catone, erano altrettanto impegnati, senza il predominio di uno sull'altro, nè di entrambi sul rimanente Senato.

Non mancarono, naturalmente, uomini, più o meno grandi, di origine nobile, che tentassero di dominare le lotte delle fazioni, appoggiandosi sui gruppi meno differenziati di esse, e proclamando un programma che accontentava sia alcune delle pretese dei dominatori, sia alcune delle richieste dei dominati. Basti, per questi « trasformisti », o « alchimisti » politici di quell'età, ricordare i tre nomi maggiori: quello di Scipione Emiliano, l' oppositore di Tiberio Gracco, quello di M. Livio Druso, che osteggiò Caio Gracco, e quello, famosissimo, di Pompeo, il rivale di Cesare. Ebbero, questi conciliatori, che volevano diventare l'ago della bilancia politica, dei momenti di grande fortuna, in cui ogni fazione fu disposta a tributar loro onori e fama; ma, in fondo, il loro equilibrismo finì per alienar loro l'affetto e l'appoggio di tutti. Di fatto, per quanto fosse grande la loro abilità, la virtuosità nel destreggiarsi, le loro mire non apparivano meno egoistiche, di quelle dei puri capiparte senatoriali, o dei democratici.

Non esagera, nell' insieme, Sallustio, quando, in un desolato capitolo, scrive: « per dire tutta la verità, in poche parole, tutti quelli che ebbero le mani nello Stato, gli uni per difendere i diritti del popolo, gli altri per rendere più ampio che fosse possibile il potere del Senato; gli uni e gli altri simulando il bene pubblico, lottavano invece tutti per la propria potenza. Nè essi avevano alcuna moderazione, e misura nella

lotta; ma, gli uni e gli altri, abusavano crudelmente della vittoria ».

VII.

La forza di questi capiparte, doveva naturalmente essere duplice, militare e finanziaria: il che ci porta a dire brevemente dei problemi militari e finanziari di quell' età travagliata. Fino alla metà del II secolo circa, le legioni erano, per la massima parte, l'espressione del medio e basso ceto di proprietari agricoli; e la cavalleria delle classi elevate plutocratiche.

Ma, man mano che la espansione richiedeva maggior numero di fanti, sia per le guerre di conquista, sia per le guarnigioni provinciali, e d'altra parte provocava la decadenza, di cui già dicemmo (III, IV) dei piccoli proprietari, lo Stato romano si trovava in condizioni sempre più gravose, sia militari, per arrolare almeno metà delle forze che gli occorrevano, dall'elemento cittadino ancora abbiente, non potendo continuare con sicurezza la politica di dominio se gli auxilia degli alleati superavano numericamente i legionari; sia economiche, in quanto doveva far fronte alle necessità dei diseredati, dei *capitecensi*, sempre più numerosi.

Contro questo stato di cose, invano tentarono di agire, così Tiberio Gracco, quando sperò colle distribuzioni di terre di far ritornare contadini, e quindi soldati, molti dei disoccupati; come Caio Gracco, quando, proponendo l'allargamento della cittadinanza, mirava in tal modo ad aumentare anche il numero dei legionari, coi neocittadini.

Fallite le riforme proposte dai Gracchi, una soluzione nuova dei problemi fu attuata da C. Mario, quando occorrevano sforzi gravosi per reggere nella guerra Giugurtina. Egli, ad un tempo, risolse la difficoltà militare e quella sociale, ricorrendo, per le legioni, invece che alle leve, di preferenza all'arruolamento di cittadini proletari, con lunghe ferme; il che permetteva anche il raggiungimento di una maggiore perfezione tecnica militare. L'origine proletaria di questi soldati potrebbe far pensare che essi, cittadini, e quindi partecipi alle elezioni, dessero senz'altro il potere al partito democratico; ma così non fu, perchè, ottenuta la base di vita collo stipendio militare, il proletario non si sentiva più tale; anzi aspirava a ridiventare piccolo proprietario agricolo, colle distribuzioni di terre che, per solito, venivano fatte ai veterani congedati.

Ad ogni modo, sia per questo motivo, sia per gli stretti rapporti che, nelle lunghe guerre lontane, e coi comandi di lunga durata, si stabilivano tra i generali e i proprî legionarî, che da essi attendevano le loro fortune colle distribuzioni dei bottini di guerra, e coi premi di congedo, più che un diretto rapporto tra un qualche partito politico e le legioni, si stabilirono tanti rapporti singoli, tanti legami, tra i gruppi di legioni, e i loro generali. E quando questi generali erano dei capiparte, ne conseguiva, ch'essi venivano a disporre dei loro eserciti a favore della propria fazione politica, fosse essa l'oligarchica, o la democratica.

Le cose si fecero d'altronde anche più complicate durante la guerra sociale, e dopo di essa. Fin qui le

legioni e gli *auxilia* erano tutti tratti dall'Italia: quelle dai cittadini, e questi dagli alleati. Ma quando gli alleati italici si ribellarono, occorse ricorrere ad *auxilia* richiesti dalle provincie; e quando tutti gli alleati italici ebbero la cittadinanza, e quindi militarono nelle legioni, gli *auxilia* furono arrolati solo dalle provincie. Ciò naturalmente ebbe le sue conseguenze, sia per il rapporto tra legioni e partiti; sia per le richieste da parte dei provinciali di trattamenti più favorevoli. Chè anzi le provincie coi loro redditi divennero allora la base finanziaria più normale per i capiparte generali, che aspiravano alla dittatura, e avevano bisogno di larghi mezzi per pagare i loro eserciti. Non bastavano, di fatto, più nè i patrimoni propri, nè le confische di quelli altrui.

L' importanza che l' esercito aveva per sostenere la dittatura, fu dimostrata a oltranza dalla fortuna di Silla, che divenne dittatore, appoggiandosi sulle legioni e sulle provincie orientali. Ma quando Silla ebbe data la sua costituzione oligarchica, e si preoccupò di assicurarne la durata, impedendo reazioni di altri aspiranti di partito opposto, per prima cosa cercò di allontanare gli eserciti, stabilendo che la penisola italica fosse ad essi interdetta!

Naturalmente fu invece appoggiandosi ancora all'esercito che Cinna e Lepido disfecero la costituzione Sillana; come sull'esercito e sulla Spagna si appoggiò Sertorio nella sua ribellione; e alla fedeltà e alle vittorie dei suoi soldati dovette la sua fortuna, momentanea, Pompeo.

Si illuse egli, che credeva di ottenere l' assetto

del mondo romano cogli accordi alchimistici delle fazioni, di conservare la sua potenza, anche licenziando gli eserciti: ma dopo, per riavere, almeno in parte, la sua potenza, e il comando di forze armate, si ridusse a stringere il così detto triumvirato, con Cesare e Crasso. E quando sperò di tenersi egli solo il comando militare, e di privarne invece Cesare, fu la guerra civile.

VIII.

Intorno al 60 av. Cr., tutte le coste mediterranee, astrazione fatta dalle Egizie, erano, direttamente o indirettamente, nelle mani di Roma: che si avviava a diventare decisamente non uno Stato, ma lo Stato, comprendente tutte le terre, civili da millenni, o di civiltà appena abbozzata, rispecchiantisi nel *Mare nostrum*; e capace di dominare colla sua civiltà, come superiore potenza imperiale, anche le genti barbare o civili, al di là dei confini.

Ma su tutta la frontiera settentrionale, e su quella orientale, i rapporti colle genti straniere andavano sempre più preoccupando. Dal nord-est dell'Europa, nuove grandiose migrazioni di popoli in cerca di sedi, premevano sui seminomadi Germani e sui Daci sciti; e questi, a loro volta, scendevano a contendere le terre alle genti galliche della Gallia ed Elvezia, ed a quelle nord-etrusche della Rezia, illiriche del Norico e della Pannonia, traciche della Mesia. Lungo tutto il corso del Reno, e quello del Danubio, era un continuo fluttuare, e far breccia, là dei Germani, e qua dei Daci.

Il pericolo che queste aspirazioni verso le zone più prossime all'Impero, potevano costituire per Roma, si intravide chiaramente, allorchè le orde germaniche migranti, dei Cimbri e dei Teutoni, dopo di aver vinto e ucciso nel 113 il console Carbone a Noreia (nell'attuale Stiria), e deviato per qualche anno, rientrarono ancora nei possessi di Roma e nella Cisalpina e nella Narbonese. Ma furono vinte da Mario nel 100 av. Cr., i Cimbri presso l' attuale Vercelli, ed i Teutoni presso Aix.

La disgregazione dei Celti, e la poca forza delle genti nord-alpine, poteva però far temere che il pericolo si ripetesse, su più vasta scala. Occorreva dunque, in primo luogo, rinforzare l' arco dei possessi italici che congiungeva l' Italia settentrionale colla Spagna: e fu la conquista Gallica di Cesare; e poi rinsaldare il possesso della Cisalpina, conquistando la barriera Alpina, e le vallate discendenti verso il Reno ed il Danubio: e questa fu l' opera di Augusto. Solo così si poteva ritardare la valanga barbara.

Ma altro pericolo, non meno grave, si elevava in Oriente, dove, per la debolezza degli Stati ellenistici, si era formato il forte e civile impero dei Parti, riassumente l'eredità dei Persiani, che parevano invano vinti e assoggettati da Alessandro. La potenza e il grado di civiltà dell'impero Partico potevano divenire tali, da creare un dualismo imperiale, da gareggiare con Roma, per il dominio del mondo.

CAPITOLO IV.

Cesare, primo realizzatore e simbolo dell' idea imperiale romana

I.

La grandezza di Cesare, ribelle ad ogni confronto, il suo programma, rivelatosi all'improvviso, e superante ogni altro fin'allora proclamato; la sua travolgente potenza, che s' impose dominatrice sulle terre, i partiti e le persone, resero solitario, anche in mezzo alle folle, trepide od acclamanti, questo grande dell'umanità; fecero imprecisa e deforme, ogni immagine, lasciata di lui, da amici e da nemici, troppo piccoli per il suo metro, e scriventi quando la terra insanguinata tremava ancora per il cozzare delle legioni sorelle; quando il presente era ancora tutto compenetrato dal tragico epilogo dell' ineffabile dramma.

E perciò, al disopra dei giudizi di Cicerone, che nei morsi e nei rabbuffi, nei lamenti e nei sussurri, nelle blandizie e nelle piaggerie, rispecchia ora l'astio, ora lo stupore dei vinti, che, lontani da lui, o dopo l'assassinio, osano proclamare il loro odio sanguinario contro Cesare, diabolico corruttore e seduttore; ma,

vicini, soggiacciono, turbati e pavidi, al suo spirito prodigioso, alla sua finezza irresistibile; — al di sopra del ritratto di Sallustio, il deluso seguace, che, sempre fisso al suo idolo primitivo, Cesare ancora capoparte democratico, ed al suo parziale e provvisorio programma, considera tradimento il suo superamento imperiale, e resta indeciso nel contrasto fra di lui, simbolo di grandezza, fortuna e tirannide, ed il suo rivale Catone, simbolo di virtù stoica repubblicana; — al di sopra del fatale dilemma di Livio, se Cesare abbia giovato maggiormente al mondo, nascendo o morendo, e dei giudizi di tutti i minori, che scrissero quando l'idea cesarea era già deformata in vario senso, da Antonio, e da Augusto, e che tanto spesso raccolsero i più bassi e stolti aneddoti, nati nelle bettole della soldataglia e nei trivî, e i vani fronzoli creati dalla smania retorica; — al di sopra di tutto quanto il partigiano, il malvagio, l'ottuso, ed il ciarpame, — per conoscere primieramente il vero Cesare, occorre leggerne gli scritti autobiografici, i *Commentarî*; dove quel grande, senza drammaticità, e con chiarezza quasi mai più raggiunta, descrivendo, con pochissimi infingimenti ed esagerazioni, le proprie imprese, ci fa balzare dinanzi, implicita, la propria immagine titanica, quale egli credeva di avere, e voleva avere.

In quei *Commentarî*, dettati rapidamente, traendo dai suoi diarî di guerra, senza sussieghi e senza ironie, la figura di Cesare assume la sua vera altezza gigantesca: di condottiero, per cui pensiero ed azione sono inscindibili, e che non sa attardarsi neppure dopo gli sforzi più epici; di *imperator*, le cui gesta, gloria e

ingegno sono tali, da giustificarne l'intento di dominare il mondo, intento smisurato, ma non egoistico, perchè esso deve dare al mondo un assetto più giusto, in cui gli umili e i vinti trovino difesa, di fronte ai loro ciechi e testardi dominatori.

È questa dei *Commentari*, fra tutte le figure tramandateci di Cesare, l'unica che trovi vero riscontro, e completamento perfetto nella sua opera legislativa ed organizzatrice; che noi conosciamo in maniera frammentaria ed incompleta, ma che possiamo ancora ricostruire in sistema logico, confrontarla con quella dei predecessori e rivali, e saggiarla, nelle sue connessioni causali, e con quanto era, e con quanto fu.

È vero che la somma virtuosità stilistica di Cicerone, che sa velare e nascondere cose tanto meno edificanti, la sua spregiudicata dialettica, atta a convincere gli innumeri lettori che confondono lo specioso col vero; l'assurda, ma secolare classifica, dei Cesaricidi quali apostoli di libertà; la passione partigiana anche in non pochi studiosi moderni; l'affiorare continuo, come di una macchia untuosa in un mirabile broccato, della antica cronaca scandalosa, anche quando se ne sia appurata l'origine non genuina ed ignobile; — hanno, ancora di recente, provocati dei giudizi malevoli od ambigui su Cesare, o permesso, in modo tanto più assurdo, quanto più diffuso, filologico e scolastico, di fare ad un tempo, con voluta, ma ridevole e sofistica imparzialità, l'elogio dei due valori che si escludono, dei due simboli che si eliminano: di Cicerone e di Cesare (e dei suoi continuatori). Ma la critica storica, degna di questo nome, dopo un secolo di la-

voro, ha ormai, a sufficienza, e auguriamo, per sempre, purificata la memoria dell' eroe.

II.

La natura aveva dotato Cesare in maniera regale, l' aveva fornito con larghezza estrema, nella serie di eroi, che Roma vanta, a partire da Scipione Africano. Nessuno degli innumeri ritratti dalla scultura romana, ci presenta, come quelli di Cesare, in tutti i migliori e distinti esemplari, un volto ad un tempo così spirituale ed energico, così triste, eppure sereno, così mite, ma tanto severo. La vita di nessun grande, dell'età antica, ci offre mai tale cumulo di doti squisite: ardore guerriero, attività infaticabile, e ostinazione rischiosa; fulmineo volo, inesauribile prontezza nel vedere, e vastità di concezione nel dedurre; versatile agilità, e chiarezza adamantina; orgoglio inaudito, ma non soggetto a vertigini; senso di assoluta superiorità, gioia del potere, e volontà di conquistare e di creare; magnetica, imperiosa potenza di attrarre; e inarrivabile signorilità nell' eloquio, nella prodigalità, nella grazia.

E questo grande, allievo di Mario, di cui ancora giovanissimo, Silla, che n'aveva sperimentata la coraggiosa resistenza ai proprî ordini, soleva dire: « diffidate di questo giovane, che si allaccia così male la cintola, perchè in esso sono parecchi Marî », era il primo ad avere un concetto eroico delle proprie capacità, e della propria missione; a proporsi un ideale di vita pericoloso, e non misurabile.

La vendetta contro i pirati, che l'avevano fatto

prigioniero, mentre si recava a studiare in Grecia, compiuta, a dispetto di tutti, inflessibilmente; le impazienti lagrime dinanzi al ritratto di Alessandro, il grande modello che aveva scaldate le menti romane, da Scipione Africano a Pompeo; l'affermazione, nel discorso di Piacenza, che « la natura sempre esige uomini per comandare, ed altri per obbedire »; l'avvertimento alla madre, il giorno dell'elezione a pontefice: « questa sera mi saprai pontefice massimo, o fuggiasco »; la confessione, nel villaggio alpino, di preferire di esser primo colà, che secondo a Roma; e cento altri episodi provano: cosa sentisse di sè, come giudicasse il suo prestigio ed il suo fato, colui, che, solo con un nocchiero, in una navicella in balia dei marosi, si recava ad assumere il comando degli eserciti contro Pompeo; colui, che, inerme, parlamentava coi soldati di una legione ribelle, facendoli, dopo poche parole, cadere in ginocchio.

V'era, in lui, qualcosa di regale, qualcosa di eroico. A 34 anni, nell'elogio funebre della zia Giulia, diceva al popolo: « da parte di madre, mia zia Giulia discende dai re; da parte di padre, dagli Dei immortali. Di fatto i Marzi Re, di cui sua madre portava il nome, risalgono ad Anco Marzio; ed è da Venere, che provengono i Giulî, ai quali si riattacca la nostra famiglia; che così congiunge alla sacertà dei re, signori degli uomini, anche la religione degli Dei, signori dei re ».

E in realtà questo rampollo, secondo la tradizione famigliare, di Venere e di Anco Marzio, questo insignito delle più alte cariche sacerdotali, di pontefice massimo (e come tale dimorante nella vecchia *regia*

del Foro), e di augure; ed inviolabile per la sacrosanta potestà di tribuno del popolo; questo idolo delle folle, che doveva far cancellare le iscrizioni clandestine che lo dicevano « semidio »; sentiva certo, dentro di sè, il démone avito; credeva vero il mónito di Aristotele. maestro del suo grande modello, Alessandro, che « solo un Dio può essere sovrano ».

Quando, mentr'egli è titubante, dinanzi al Rubicone, i suoi soldati hanno la visione di un mirabile, gigantesco giovane, suonante la zampogna sul greto del fiume, il quale afferra la tuba di un trombettiere, e, intonando con essa la marcia, formidabilmente, attraversa il fatale ruscello, e Cesare grida : « andiamo dove ci chiamano i segni degli Dei, e l' ingiustizia degli uomini : il dado è tratto » ; — e quando, nel racconto della guerra civile, si attarda a descrivere i segni celesti, che precedono e seguono la battaglia di Farsalo, egli è sincero, sente veramente, entro di sè, una potenza fatale.

Ma in lui, sintesi del pensiero mediterraneo di quei tempi, questo senso del divino è complesso; poichè è, ad un tempo, trepido, romano, rispetto per gli avi, per i patri Lari, dalla cui mistica, soprannaturale grandezza, crede di trarre dignità ed ispirazione ; è entusiastica valutazione delle proprie capacità superumane; è consapevolezza della divina missione, di chi esercita il potere sovrano. Invece, presso i sudditi e i posteri, nello spazio e nel tempo, questo senso poliedrico andò scomposto nei suoi elementi: come semplice, protocollare, riflesso della sovranità, per gli orientali, usi a prostrarsi dinanzi a tutti i grandi della terra;

come entusiastica glorificazione della sua grandezza, per i Greci, veneranti gli eroi; mentre a Roma, e nell'occidente, sia per spontanea, più intima e rigida concezione del divino, sia per l'azione esercitata da Augusto, Cesare, assunto in cielo, come Enea e Romolo, localizzato in una stella, divenne una fredda, e ieratica, e lontana, divinità extra-terrena.

III.

Partito, per la Gallia, nel 58 av. Cr., restò per 12 anni assente da Roma, fino all'estate del 46. Durante questi 12 anni, prima compì il prodigio, strategico e tattico della conquista Gallica, materiata di battaglie cruente, di assedî audaci, di marce incredibili, di diplomazia geniale; poi combattè, per 50 mesi, il *bellum civile* contro i Pompeiani, ch'ebbe: per teatro l'intero Mediterraneo; per duellanti, i due più grandi uomini di Roma; per mezzi, tutti quelli dell'Impero; per posta, il dominio del mondo; per conseguenza, l'ordinamento nuovo dell'umanità nei secoli. Guerra di cui ognuno ricorda gli episodi più epici, tragici e sentimentali: il passaggio del Rubicone, con una sola legione; il traghetto in Grecia, sulla navicella tra i marosi; la terribile vittoria di Farsalo, su di un esercito più che doppio; il magnanimo congedo agli ufficiali avversarî, caduti prigionieri; il pianto sul cadavere di Pompeo, abbandonato fra le dune d'Egitto; lo stoico suicidio di Catone e la cattività di Cleopatra; e, per ultimo, il quadruplice trionfo del figlio di Venere, dell'unto dal destino.

Poi, una tappa di soli sette mesi a Roma, per riprendere ancora la guerra in Spagna, contro gli ultimi Pompeiani, schiacciati definitivamente a Munda. Infine, l' ultima sosta romana del vittorioso, per un anno appena, avanti l' assassinio.

In quei sette mesi dal 46 av. Cr., in quell'anno dal marzo 45 al marzo 44, Cesare potè, parzialmente, realizzare il piano elaborato nella sua mente; ma la morte lo troncò, e alcune delle sue direttive, non si conobbero che, postume, dal suo testamento politico.

Enorme era la potenza di Cesare, all'inizio della riforma: sancita dalle vittorie e dalla fama, sorretta dalle legioni e dall' ingegno; legittimata dal cumulo di cariche rivestite (di tribuno, console, *praefectus morum*, dittatore, *imperator* perpetuo, pontefice massimo, flamine...); proclamata da amici inebbriati, e da nemici trepidanti, che ora andavano a gara nelle lodi, negli incensi, negli onori. Il suo ringraziamento a Giove Capitolino, i gradini del cui tempio il vittorioso salì, in ginocchio; il quadruplice trionfo sui Galli, sull'Egitto — tacendo, romanamente magnanimo, di Pompeo, — sul Ponto del re Farnace, e sull' Africa del re Giuba, — tacendo di Catone, — avevano portata la sua gloria ad un vertice eccelso. Egli poteva osare, tutto! Lo sapevano i nemici, antichi partigiani ed alunni del sanguinario Silla, che ora si attendevano nuove stragi, e che, per bocca di Cicerone erano pronti a dichiararlo del tutto simile a un Dio — « deo simillimum », — se si fosse invece moderato; e lo sapevano gli amici: quelli che bramavano le vendette,

e quelli che, con Sallustio, lo desideravano clemente e tollerante.

Ma a Cesare non occorrevano esortazioni, giacchè, fin dal primo inizio della guerra civile aveva scritto in una lettera : « poichè la maggior parte dei conquistatori non sono riusciti a tenere il potere, perchè hanno allontanate le simpatie colla crudeltà, io cercherò di conservarmelo colla clemenza ». E, conseguente con sè stesso, i suoi primi atti furono di coraggiosa bontà e di giustizia : la promulgazione di una amnistia generale; lo scioglimento della propria guardia del corpo di soldati iberici; la restaurazione delle abbattute statue dei capi del partito vinto, Silla e Pompeo, come dianzi aveva fatto condannare gli assassini del suo rivale; la distribuzione di cariche pubbliche anche ad ex-avversarî ; la sconfessione di proposte troppo demagogiche del suo fautore, Celio; e la punizione, anche di amici, sfruttatori delle provincie, come Sallustio.

Si intravvide subito, allora, in che consistesse il progetto, che attraverso mille contingenze, traendo dalla realtà mutevole, seguendo gli improvvisi suggerimenti del destino, e gli audaci slanci del genio; egli, da vero grande uomo politico, e quindi realista, era venuto concependo, provocando, maturando e attuando, gradatamente, senza preporre macchinose e teoriche costruzioni aprioristiche; si vide in che dovesse differire l' opera sua dittatoriale, da quella dei capiparte che l' avevano preceduto.

Discendente da una delle più aristocratiche famiglie di Roma, e imparentato con capi oligarchici, come Silla e Pompeo; ma congiunto anche da vincoli fami-

liari coi plebei, Cinna e Mario; e fin qui, capoparte democratico; banditore di una rivoluzione sociale, moralizzante il mondo romano, ma contrario ai tentativi estremistici di Catilina, e più a quelli di cieca, sterile distruzione dei Catilinarî rimasti in Roma; traendo il succo vitale dalle teorie dei filosofi sull'uguaglianza di tutti gli uomini, dalle esperienze e dai metodi di grandi predecessori, Scipione Africano ed i Gracchi, e dalla sua personale conoscenza dell'orbe romano e delle sue genti; affrontando il difficilissimo problema di equilibrare gli interessi, e di conciliare gli opposti; non volendo più uno stato di cose come quello rappresentato dai nomi di Catilina e di Verre, egli aveva concepito uno Stato forte, imperniantesi nella sua persona, ed in quella dei suoi successori, in cui avessero tregua le lotte di classe; in cui cioè non potessero avere il sopravvento, nè i nobili senatori, nè i ricchi cavalieri, nè il famelico popolo minuto, nè le turbolente legioni; ed in cui Roma non fosse più padrona di provincie, ma patria comune delle genti, così le latinizzate di occidente, come le grecizzate di oriente; uno Stato trascendente in cui gli individui e i gruppi, senza attriti dannosi, fossero coordinati e potenziati, in funzione della totalità, e che mirasse al massimo bene realizzabile dalla collettività; in una parola: uno Stato imperiale.

IV.

Per quanto riguarda l'equilibrio tra le classi, la giustizia e la morale in Italia, Cesare concepì un as-

setto che doveva portare al vantaggio della collettività, e della patria romana: abbassando il potere dei ricchi e dei nobili, ed escogitando adeguati mezzi di esistenza per i poveri; ma senza distruggere i primi, senza far trionfare i secondi, con una politica totalitaria, superante e sopprimente le fazioni.

Di fatto, tutte le singole riforme che Cesare riuscì ad iniziare, si inquadrano in quei principî: il Senato, non più esponente del partito oligarchico, perchè triplicato di numero (coll' immissione di neo-cittadini, anche provinciali, di veterani, e perfino di ex-schiavi), privato di ogni usurpato potere esecutivo, richiamandolo alle sue originarie attribuzioni di assemblea consultiva, gli atti delle cui adunanze non dovevano più essere segreti, ma pubblici; rotto il mito dominante del sistema elettorale, autorizzando le assemblee popolari ad eleggere solo metà dei magistrati, che per l'altra metà erano di nomina cesarea; la giurisdizione dei magistrati stessi diminuita, e il loro numero in più casi aumentato, per impedire l' eccessivo cumulo di poteri; le decisioni cesaree investite di valore legale; proibite le associazioni, palesi o segrete, tranne in casi ben controllabili; risolta la contesa eterna per la formazione dei collegi giudicanti nei tribunali, costituendoli per metà di senatori, e per metà di cavalieri; voluta, per la prima volta, precorrendo di secoli Giustiniano, una raccolta unitaria delle leggi vigenti.

E poi: controllo del numero autentico dei poveri, aventi diritto alle beneficenze cittadine, riducendoli da 320.000 a 150.000; obbligo per tutti gli altri, abili, al lavoro, o nelle grandi opere pubbliche, e nell'eser-

cito, o come salariati, o nelle colonie; larghe assegnazioni di terre ai disoccupati, ma obbligandoli a ridiventare veramente contadini, colla proibizione ventennale di vendita del loro lotto; obbligo per i proprietari rurali, contro il loro tornaconto egoistico, di assumere almeno un terzo di lavoratori liberi; trapianto nelle colonie anche di masse di schiavi liberati, e propaganda a favore della loro progressiva liberazione; tesseramento eventuale dei generi di prima necessità; diminuzione e moratoria, ma non annullamento demagogico dei debiti; leggi tutelanti la moneta e la finanza, infrenanti gli acquisti di merci rare sui mercati stranieri, e la spesa per la tavola; e ritorno al rispetto della religione, di fronte al dilagare dell'ateismo, favorendo anche gli studi sulle antichità religiose romane di Varrone e di Granio Flacco.

Ma occorreva assicurare anche la giustizia amministrativa nei domini, il passaggio dallo Stato cittadino all'Impero; occorreva costituire, gradatamente, uno Stato più giusto e più compatto, che fondesse tutte le genti vinte in un popolo solo. Ma era un compito molto arduo, da non affrontarsi a precipizio, già perchè si trattava di sistemare terre civilissime, come la Grecia o l'Egitto, dove Roma aveva un impero metropolitano, e zone barbariche, appena conquistate e domate, come la Spagna e la Gallia, dove si trattava di vere terre coloniali, di civiltà inferiore.

E Cesare, che da tanti anni andava percorrendo, nelle sue imprese, le terre d' occidente come quelle di oriente; e che aveva trovata la sua base politica nel mondo provinciale, e l'opposizione infeudata pro-

prio in Italia; credette che nessun sistema potesse giovare a quella graduale fusione, a quel graduale inalzamento, meglio del vecchio sistema scalare, usato fin dalle prime conquiste del IV secolo (cp. I, IV) e ricompletato da una politica di popolamento sia per l'occidente, con colonie romane e latine, sia per l'oriente, rinsaldando la grecità pericolante in certe zone, con colonie di genti greche. Era il ritorno, in pieno, e perfezionato, al sistema che aveva portato all'unificazione della penisola italica, e che anche ora poteva favorire quella delle terre mediterranee romane. Esso poteva permettere di portare gradatamente al livello dei Romani i provinciali, trasformandoli da sudditi, a consociati, e da consociati a Romani anch'essi. Ma pure sostenendo il loro diritto a questo fine, non si doveva procedere, senz'altro, ad una equiparazione prematura; nè alterare le *facies* regionali, nei loro lati spontanei e di indole non politica che non danneggiavano lo Stato.

Di qui le sue disposizioni: di cui prima la concessione della cittadinanza, romana o latina, a chi già la meritava, nella Traspadana, nella Gallia, nella Spagna, in Sicilia; lo stanziamento di colonie, centri di latinizzazione, e sfogo demografico di disoccupati, in Gallia (Arles, Narbona, Lione), in Spagna (Cordova, Siviglia, Cartagena, Urso, Hispalis), nell'Africa (a Cartagine), in Grecia (a Corinto), nel Ponto (a Sinope ed Eraclea), in Bitinia (ad Apamea); l'eliminazione degli abusi dei governatori, colla severa applicazione della *lex Julia repetundarum*, proposta da lui fin dal consolato del 59; l'abolizione degli appalti delle imposte,

colla riduzione delle imposte stesse; il censimento di tutte le genti dell'Impero, e l'inizio di un programma di ripopolamento, specie con premi di natalità; l'applicazione a tutti municipî delle provincie di uno statuto tipo, la *lex Julia municipalis*, con cui venivano repartite equamente, fra decurioni, quadrumviri ed assemblea popolare, le attribuzioni amministrative, giudiziarie ed elettive, e si garantiva un programma minimo di opere cittadine, per la pavimentazione, la pulizia e la difesa dal fuoco. Ed infine: la riforma generale dell'amministrazione delle terre d'Asia, affidata a Servilio Isaurico; e l'ideazione di grandi opere pubbliche, di nuove strade militari e commerciali, del taglio dell'Istmo di Corinto...

Queste, ed altre decisioni, che certamente sarebbero seguite, avrebbero dovuto assicurare il rapido, progressivo, ed in gran parte spontaneo sviluppo, politico, economico ed amministrativo delle provincie e il loro potenziamento, a favore di ognuna e di tutto l'Impero.

Naturalmente l'Italia, secondo il nuovo sistema, avrebbe dovuto perdere, gradatamente, la sua posizione di dominatrice, ed anche una parte dei suoi privilegi: fu ad es., assogettata subito alla tassa d'importazione del 5 %, perchè l'Impero, unitario, doveva avere assicurate le sue finanze, con pesi uniformi.

Ma pure in Italia si iniziarono, anche per lenire la disoccupazione, grandi opere pubbliche, come ad Ostia; e per migliorare le condizioni agricole e sanitari, si concepirono imprese grandiose di bonifica, specie nelle Paludi Pontine, che non dovevano essere compiute che venti secoli dopo.

Quanto a Roma, essa doveva trasformarsi, con una serie di grandi costruzioni, in una mirabile metropoli, veramente degna dell'Impero; e verso di essa si dovevano attrarre, con splendide concessioni, scienziati e artisti di tutto il mondo.

D'altronde la metropoli, in un impero che doveva essere equilibrato anche culturalmente, assumeva una grande e delicata missione. Convinto anch'egli che alle provincie orientali si dovesse lasciare, senza ostacoli inutili, la propria secolare, insostituibile grecità, rinsaldandola anzi contro le rifioriture orientali, con colonie greche, ove risultasse opportuno; e che l'opera di latinizzazione progressiva, dovesse limitarsi alle terre d'occidente e del nord, in parte di recente e sua conquista, Cesare non concepì affatto l'orbe romano come la giustapposizione di due parti distinte, non comunicanti e osteggiantisi; perchè la metropoli, e le classi elevate di tutto l'Impero, colla loro cultura bilingue, dovevano servire di coronamento comune, come superiore sintesi europea, mediterranea, supernazionale, dell'ellenismo e della latinità.

E, colla vittoria del sistema cesareo, l'impero romano potè veramente presentare, sempre più, il meraviglioso fenomeno culturale, di un duplice differenziamento e irradiamento regionale, letterario e artistico, secondo le tendenze etniche delle varie genti, unificate, le une piuttosto dalla grecità, le altre dalla latinità; ma aleggiato da quel superiore spirito comune che ne assicurò il retaggio ai secoli e ai popoli, e che noi chiamiamo *classicità*.

V.

La missione imperiale, per Cesare, era di fatto innanzi tutto diffusione di grandi, rivoluzionarie idee direttive, romane; per cui Roma doveva assumere il protettorato civile anche delle genti oltre i confini; doveva trasmettere anche ad esse una parte almeno della sua civiltà; aveva il compito storico di ampliare e garantire il suo dominio spirituale, progrediente, di fronte alla barbarie, e di fronte alle statiche civiltà dell' Oriente.

Ed è in siffatto dominio di Roma, che Cesare volle unitario, ma non livellato; imperiale, e non più cittadino; moralizzato dalla giustizia sociale, e aperto alla missione delle idee; dominante anche fuori dei suoi confini; che, poco appresso, potè annunciarsi la « buona novella » per tutte le genti, e potè trovare la sua base predestinata, mirabile ed eterna, il più grandioso e universale avvento che la storia umana registri: la diffusione e la propagazione dell' Evangelo cristiano.

Ma l' impero, secondo Cesare, doveva essere ancora formidabilmente armato. L'esercito, riorganizzato, disciplinato ed accresciuto, non più predella di dittatori, ed elemento di turbamenti politici, avrebbe dovuto servire, in primo luogo, alla tutela e alla difesa del mondo provinciale potenziato, entro cui andavano dislocate le legioni, e disseminati i veterani in congedo.

Ma oltre a ciò doveva, l' esercito, esser pronto a difendere contro i pericoli che potevano profilarsi, a nord e a sud per opera di genti barbare; a oriente,

per opera delle dinastie asiatiche (cf. III, VII); doveva esser pronto a riprendere la conquista, trasformando l'Impero in un blocco di genti anche più universale.

Cesare che, conquistando la Gallia, oltre a chiudere la lacuna geografica tra l'Italia e l'Iberia, aveva evitato che la disgregazione dei Celti favorisse l'immigrazione germanica, già annunciata dalle scorrerie dei Cimbri e dei Teutoni, ritardando così di alcuni secoli il risorgere di quel pericolo, mirò ancora, come aveva già fatto oltre il Reno e oltre la Manica, a stendere una cintura di rispetto al di là dei vecchi confini di Roma, sul Danubio e sull'Eufrate.

Creatore ed organizzatore di un grande esercito, vittorioso su enormi zone, e su bellicose genti barbariche, negli ultimi mesi di sua vita, concepì ancora, e preparò, una strepitosa impresa, non di puro anelito verso l'ignoto, come quella di Alessandro in India, ma, ad un tempo, di dimostrazione e addestramento militare, di conquista e di proclamazione dell'idea romana, di procacciamento dei grandi mezzi finanziari occorrenti per un numeroso esercito, e di difesa e sviluppo dei confini: trentaquattro legioni, sotto la sua guida, dovevano cacciare i Daci oltre il Danubio; colpire a morte gli asiatici Parti, oltre il Tigri e l'Eufrate; e poi tornare a Roma, per il Caucaso, l'attuale Russia meridionale, la Germania e la Gallia.

Era un piano immenso, che, ove fosse riuscito, avrebbe cambiata radicalmente la storia dell'Impero. E, per quanto sia difficile giudicare di cose che non avvennero, va tenuto ben presente, per decidere sull'attuabilità di quel disegno, che Roma non dispose

mai più, ad un tempo, di un generale come Cesare, e, senza toccare le milizie provinciali e confinarie, di un esercito di manovra così numeroso, e così avvezzo ad ogni ardimento, e ad ogni gloria.

La mirabile spedizione non fu attuata: Daci e Germani e Parti evitarono il mortale pericolo, perchè, prima che le 34 legioni ergessero le aquile, Cesare cadeva assassinato.

VI.

Per il 15 marzo 44 av. Cr. era indetta un'adunanza del Senato, nella « curia di Pompeo »; vi si dovevano decidere anche dei particolari della spedizione contro i Parti. Calpurnia, sposa di Cesare, turbata da segni funesti, cercò di trattenerlo in casa, ma Decimo Bruto venne a prenderlo. Durante il tragitto gli fu consegnato un biglietto, con una delazione del complotto; ma Cesare trascurò di leggerlo. Nella curia attendevano una sessantina di senatori: v'era anche Cicerone. Uno di essi si avanzò verso Cesare, per una supplica a favore di un fratello: gli altri fecero ressa. Servilio Casca colpì pel primo, il dittatore, alle spalle, Cassio al capo, anche Bruto colpì; e Cesare, trafitto da 23 pugnalate, cadde, mentre i congiurati si disperdevano, brandendo i pugnali, ed acclamando Cicerone.

La tradizione ciceroniana, ed in genere senatoriale, afferma che causa dell'omicidio sarebbe stata quella stessa che aveva portato a morte Caio Gracco: l'*affectatio regni*, l'intenzione di Cesare di assumere, l'allora odiato nome di re. I critici moderni, da gran

pezzo, discutono se ciò sia vero, in tutto o in parte; se cioè Cesare, che di fatto era re, ne volesse proprio anche il nome; o se abbia pensato soltanto ad un regno nelle terre extra-italiane, od in quelle orientali, o, meglio, nelle zone ancora da conquistare, in rapporto coll' oracolo sibillino, allora circolante, secondo cui « solo un re avrebbe potuto vincere i Parti ».

Ma la quistione, difficile da risolvere, è, in fondo, di interesse secondario. Che Cesare avesse, di fatto, potere sovrano, e che il popolo, e molti dei suoi principali fautori, fossero pronti a dargli anche il titolo di re, non è dubbio; ma d'altra parte non va dimenticato che Augusto ha esplicitamente negato aver Cesare mai aspirato al regno, e che Cesare, nella festa dei Lupercali, del 16 febbraio, un mese prima di cadere, più volte rifiutò la corona offertagli da Antonio, e poco prima, nel gennaio, a chi lo aveva interpellato come *rex*, aveva risposto: « mi chiamo Cesare, non re ».

Aveva egli concepito il suo nome, come attuale e futuro simbolo della carica imperiale? Nulla lo impedisce, poichè « Cesari » si dissero, come se fosse un titolo della carica, già i suoi immediati successori, Augusto e Tiberio; e tale significato è implicito anche nella famosa frase del Cristo: « date a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio ».

Ma, quel che più conta: se anche l' intenzione « regia » di Cesare fosse dimostrabile, e da connettere, in parte almeno, coll'influsso dei modelli orientali ed ellenistici, essa non sarebbe stata mai la causa vera, ma solo quella occasionale, lo spunto, per l'omicidio; provocato da ben più profondi, e interessati, e, incon-

fessabili, ma evidenti motivi; anche se qualcuno degli esecutori materiali del delitto, uomo di teoria e non d' azione, non ne ebbe chiaro sentore. I senatori, privati del loro secolare predominio, ritenuto sacrosanto; i finanzieri, controllati nei loro affari; gli agrarî, toccati nei loro guadagni; forse alcuni stessi dei suoi ex-seguaci, non sazi; tutti costoro, per il loro egoismo, pensavano, che la sua scomparsa li avrebbe favoriti, e giustificavano il delitto, come fosse la giusta espiazione per aver Cesare distrutto « il secolare dominio della libertà ». Si trattava, beninteso, non della libertà del popolo romano, ch' era stata rivendicata proprio da Cesare; ma della libertà, per i plutocrati, di poter continuare a dominarlo ed a sfruttarlo.

Essi intuivano che la grande guerra, che stava per iniziare; la lontananza dell' *imperator* da Roma; la nuova aureola eroica che gliene sarebbe derivata; la sua presenza nelle parti più ricche e redditizie dell'impero dove una diceria popolare, che noi conosciamo da Svetonio, voleva ch' egli fosse per trapiantare, ad Alessandria, ad Ilio, chissà dove, la metropoli dell' Impero; i pesi finanziari che la grande spedizione poteva far gravare sui più abbienti: avrebbero portato ad un anche più rapido e sicuro coronamento del sistema cesareo, alla irrevocabile ed immediata fine di ogni loro vantaggio ancora superstite.

La sua morte doveva dunque significare, non solo interruzione; bensì anche restaurazione. Ma essi non ne furono capaci: l' opera di Cesare era già granitica. Il pugnale degli avversari, che non si dimostrarono neppure pronti a trarre gli immediati esiti dal delitto

compiuto, non è riuscito nè ad annullare, nè quasi a rimpicciolire l'opera di Cesare: ne ha però ritardato, un po' ridotto, e reso più difficile il coronamento, ottenuto, — come vedremo — più lentamente, attraverso una serie di titubanze contingenti, e di contraddizioni dei suoi successori, e di tentativi, ripetuti, da parte del Senato, di riassumere stabilmente i suoi privilegi.

Ma il sistema cesareo ebbe, infine, il deciso sopravvento, sia per quel che riguarda la figura del « Cesare », sia per la maggiore estensione, la fusione bilingue, lo sviluppo provinciale, la funzione perenne dell' Impero, di fronte al divenire dell'umanità. Sicchè, quando parliamo di idea imperiale romana, la nostra mente corre subito al *suo* sistema.

CAPITOLO V.

Augusto, secondo fondatore dell' Impero di Roma

I.

Quando, nel marzo 44, Cesare cadeva sotto il pugnale dei congiurati, il suo nipote, per parte di sorella, e figlio adottivo, Ottaviano, non era che diciottenne; mentre l'epiteto di « Augusto », che pose il suggello alla sua nuova potestà imperiale, non gli fu conferito, dal Senato, se non sedici anni dopo, nel 27 av. Cr. Furono dunque sedici anni di ascesa, ora lenta ora rapida, vincolata o favorita dalle evenienze, animata da un miraggio grandioso, ch'egli percorse, con grande fatica e somma abilità, prima di essere, di fatto, il signore dell'Impero, il successore del « divo Cesare », il ricostruttore del mondo romano.

Basta questo per intendere, che il suo sistema imperiale, come non poteva risultare del tutto nuovo, così non poteva essere un semplice ritorno alle premesse e affermazioni assolutistiche di Cesare, che avevano avuta tanto tragica conclusione; nè una pura reincarnazione dell'ideale di alchimistico equilibrio del

nemico di Cesare, Pompeo. Fu invece piuttosto una fusione, secondo gli eventi, colle aggiunte suggerite dalle convinzioni personali e dalle necessità, di entrambi i sistemi, potenziata da una volontà ferrea, duttile, di organizzatore. Ma vi è pur sempre un sottile legame che vincola maggiormente l'opera di Augusto a quella di Scipione Emiliano, attraverso Pompeo; come analogo legame aveva vincolata l'opera di Cesare a quella di Scipione Africano, attraverso i Gracchi.

L'assassinio del suo predecessore e adottante; il fulmineo sopravvento nel dominio delle masse popolari, assunto dal suo generale ed amico Antonio, che si atteggiava a unico e vero erede e continuatore dell'opera di Cesare; mentre Ottaviano, che dovette accorrere da Apollonia, non potè giungere a Roma se non due mesi dopo, nel maggio; il dissidio subito divampato tra di lui ed Antonio, che si rifiutò di consegnargli perfino l'eredità privata del morto, e che aveva assunta la guida dell'elemento democratico già base cesarea; la necessità di appoggiarsi, in un primo momento, per resistergli, su di qualcuno —, obbligarono, da principio, Ottaviano a trattare perfino coi più accesi elementi senatoriali, cogli anticesariani dichiarati.

Ma ben presto egli capì, che costoro erano solo capaci di distruggere, non di ricostruire, di cambiare cioè i dati di fatto, di riavvicinare l'avvenire col passato. Essi pensavano che bastasse aver ucciso Cesare, perchè risorgesse la Repubblica; credevano che bastasse rivendicare col sangue una tradizione secolare,

e disporre di sufficienti clientele; non avevano preveduto che nulla di resistente si poteva fare, senza lo appoggio di forti eserciti, di gruppi di provincie; e che, meno che mai, si sarebbe potuto obbligare colle parole, il mondo romano, a ripercorrere a ritroso la propria storia, ora che gli ordinamenti repubblicani, da tanti decenni, s'erano dimostrati inadeguati.

Cesare, il deprecato tiranno, pochi giorni dopo l'assassinio aveva ricevuta dal popolo, con spettacolosi funerali, la sua apoteosi; mentre Bruto e Cassio, e i loro seguaci, che si vantavano tirannicidi, erano dalle masse furenti considerati come sacrileghi omicidi.

E Ottaviano, il pupillo di Cesare, che aspirava alla sua eredità; che credeva anch'egli ormai morta la repubblica; che voleva, per dominare, disporre anch'egli veramente di grandi eserciti e di provincie; che già aveva dovuto combattere con poche forze contro gravi ostacoli frappostigli colla guerra Mutinense; intese che meglio era rinunciare, almeno per il momento a tentare degli accordi col Senato, senza condividerne le utopie e le responsabilità, lasciandolo alla sua sorte, e, — come aveva fatto Cesare, con Crasso e con Pompeo, — conchiudere un accordo, una tregua armata, coi due maggiori generali del suo padre adottivo, Antonio e Lepido.

Il triumvirato, concluso nel novembre 43, pochi mesi appresso (42) annientava a Filippi il grosso delle forze dei cesaricidi; e poi resisteva, con sorte varia, ridotto a duumvirato, per l'eliminazione di Lepido, per una decina d'anni. Esso era la più evidente dimostrazione che il regime repubblicano puro, era finito,

decisamente; che il mondo romano non poteva più esser retto che con poteri di eccezione: ma ad un tempo era il rinvio della lotta finale tra i due grandi, uno di cui, per ultimo, avrebbe dovuto soccombere.

II.

In quei dieci anni, i due aspiranti eredi di Cesare, si tennero dunque vincolati, fittiziamente; mentre, di fatto, ognuno di essi si andava preparando la piattaforma politica ed economica, e le armi per la grande contesa: Antonio preparava in Oriente, e Ottaviano in Occidente.

Allora, furono veramente poste le prime fondamenta del nuovo complicato sistema, che si era formato nella mente del pupillo di Cesare, vincolato in parte dagli eventi, ma in parte in contrasto cogli eventi stessi, associante vecchi e nuovi criteri, ch'egli attuò gradatamente, con straordinaria tenacia, e abilità tattica, con meraviglioso « tempismo ».

Fu allora che, dominando tutta l'Italia e le provincie di Occidente, (il cui dominio aveva rinsaldato, contro gli ultimi anticesariani, con la guerra Perugina e con quella di Sicilia; e ampliato coll'Africa defezionata da Lepido e poi coll' Illiria Settentrionale e la Dalmazia) egli concepì i concetti basilari di una politica imperiale italiana e occidentale, rispecchiante la profonda reazione del sentimento italico, contro le urtanti manifestazioni cosmopolite della corte romano-alessandrina di Antonio e Cleopatra: sicchè, in seguito, la sua vittoria su Antonio, potè essere celebrata come la vittoria dell' Italia sull' Oriente ribelle.

E fu allora, che si verificò il nuovo riavvicinamento del Senato con Ottaviano, originando la parte più delicata dei suoi piani imperiali. Il Senato, ora che i due contendenti stavano per iniziare il loro duello, rischiava di rimanere isolato; e capiva che la vittoria di Antonio avrebbe significato più che quella di Ottaviano, il ripetersi del pericolo mortale che per esso già aveva prospettato il piano di Cesare. Occorreva dunque avvicinarsi ad Ottaviano, e valorizzare la propria potenza, aiutandolo a vincere Antonio. L'azione fu certo favorita anche dal legame famigliare che, sposando Livia Drusilla, egli contrasse con una delle più potenti famiglie senatoriali.

E Ottaviano accedette all'accordo, ma con meravigliosa sagacia. Egli voleva, come Cesare, e in opposizione a quanto aveva fatto, in un momento decisivo, Pompeo, il dominio materiale, basato sull'esercito, e sui proventi finanziarî delle provincie; ma capiva quanto fosse pericolosa la reazione dei senatori, potenti da secoli, politicamente e finanziariamente, e che avevano potuto abbattere Cesare.

Occorreva dunque una riforma dei rapporti tra il « Cesare » ed il Senato: portando, lentamente, quest'ultimo, alle concessioni, e al mutamento della sua compagine. Egli ebbe la somma abilità, sfruttando la necessità di un'alleanza da parte del Senato, di portarlo gradatamente a fornirgli, pezzo per pezzo, la potestà imperiale ambita. Egli seppe, con sottilissima arte, conservare il Senato nella convinzione, e talora, se si vuole, nell'illusione, che il *principe* godesse, sì, di una potestà di eccezione, ma legale, secondo le norme

repubblicane. E ciò perchè emanante dal Senato stesso, e perchè l'eccezionalità derivava solo dal cumulo graduale, ma consentito, via via dai senatori, per perseguire i loro interessi vitali, sulla persona del *principe*, di tante normali, o quasi normali cariche repubblicane, militari, civili e religiose. Era, in fondo, anche per questa parte, il sistema seguito da Cesare; ma con un più oculato e dimostrato rispetto delle apparenze repubblicane, e delle vecchie prerogative senatoriali; con maggiore abilità diplomatica: senza svelare troppo che il Senato, privo di forze armate, memore dei pericoli minacciati da Cesare, e dalla stessa costituzione del secondo triumvirato, era obbligato ad adattarsi.

E così, negli anni dopo il 43, Ottaviano godeva, ratificata dal Senato, della dignità eccezionale di triumviro; e come tale teneva il comando straordinario degli eserciti, di una parte dell' Impero.

Appresso, nel 36, veniva nominato tribuno della plebe, con poteri ampliati, dal Senato, anche fuori del pomerio, su tutto il territorio romano; e così fruiva non solo dell' inviolabilità, ma anche del diritto di controllo generale, su tutta l'attività civile dello Stato.

Ma il fondamento di diritto, di questi poteri, militari e civili, fu in grave pericolo, alla fine del 33, allo scadere cioè del secondo quinquennio del triumvirato: quando già stava per scoppiare la guerra con Antonio. Ottaviano rischiava di rimanere desautorato, automaticamente, almeno di diritto, se non di fatto. Ma come poteva permetterlo il Senato, proprio ora che si trattava di raccogliere, anche per sè, i frutti dell' alleanza?

E corse ai ripari, con dei provvedimenti di netto sapore rivoluzionario, facendo opporre un veto tribunizio a che i comizi proclamassero cessato il triumvirato; e facendo legare ad Ottaviano, personalmente, gli abitanti d'Italia e delle provincie occidentali, con un solenne giuramento (33 av. C.).

Con queste nuove basi e garanzie, Ottaviano dichiarò la guerra a Cleopatra, vinse ad Azio (2 settembre 31), e, dopo i suicidi di Antonio e di Cleopatra, si impossessò, in nome proprio, dell'Egitto e del suo tesoro regio: sufficiente risorsa per la sistemazione dei veterani, e per le future spese militari.

Rimasto così, unico triumviro al comando di tutti gli eserciti, padrone dell'Egitto, sorretto dal giuramento degli occidentali, egli era già senza dubbio il vero e solo signore del mondo romano: giunto a tale vertice, proprio coll'aiuto di quel Senato, dond'erano balzati i cesaricidi. Ma ora occorreva, colla maggiore cautela, colla maggiore sollecitudine, dare un aspetto meno rivoluzionario, meno cesareo, a quella dittatura; sancirla con delle forme più repubblicane, alle quali però si doveva cambiare, gradatamente, e decisamente, il contenuto. E così, per motivi ben diversi: da Ottaviano, per conservare il suo potere, e dal Senato, per salvare i suoi diritti per ogni evenienza futura, l'accordo fu ancora raggiunto. Nel 32 egli rinunciava alla carica di triumviro, ma veniva nominato console per più anni di seguito con poteri eccezionali, perfino col diritto di nominarsi il collega, il che durò fino al 28. Nel 27 veniva nominato proconsole, ma per dieci anni, e per tutte le provincie, in cui occorreva tener forze

armate; rimanendo così sempre l'unico comandante di tutti gli eserciti, e fornito della indispensabile base finanziaria per il fisco imperiale. Tre giorni dopo, un' altra decisione del Senato gli conferiva il titolo di *Augustus*, ossia di « degno di venerazione, di onore », comprensivo di tutta la sua potestà.

Ricordando, nelle *Res gestae*, il suo testamento politico, redatto al termine della sua lunga vita, quegli anni, decisivi, della sua carriera, egli coonestò abilmente e argutamente la verità, nella seguente versione ufficiale: « dopo di aver fatte cessare le guerre civili, avendo nelle mie mani, per giudizio unanime, la somma del potere, ritrasferî il governo dello Stato, dalla mia persona, al Senato e al popolo romano. Per questa benemerenza, una deliberazione del Senato mi conferì il titolo di Augusto; le porte della mia casa furono adornate di lauro e della corona civica; e nella curia Giulia fu eretto uno scudo d'oro, datomi dal Senato, come dice l' epigrafe, per il valore, la clemenza, la giustizia e la devozione da me dimostrata. Da allora fui superiore a tutti per l'autorità, ma non ebbi maggiore potestà di quelli che mi furono colleghi nelle magistrature ».

Va però notato, che quattro anni dopo, nel 23, egli assumeva anche il potere proconsolare « maius », nelle provincie prive di esercito, al di sopra dei normali proconsoli senatorî; e acquistava il diritto « maius » di *veto*, al di sopra di ogni altro diritto di *veto* dei tribuni in carica, generale, senza limiti di tempo e di spazio.

L'impalcatura repubblicana adunque, anche quando pareva, nel suo insieme, conservata, reggeva un edificio

assai diverso, intimamente, nel suo congegno e nel suo indirizzo, dall'originario. I nomi potevano essere gli stessi, ma la sostanza era profondamente mutata. Il principe assumeva sì i vecchi titoli delle magistrature repubblicane, ma appunto perchè quei titoli mascheravano attribuzioni di gran lunga più estese, ed essi erano cumulati su di una persona sola, la repubblica aveva ceduto per sempre all'Impero. Di fronte al principe poi, tutti i magistrati minori venivano di fatto ad essere nelle condizioni di dipendenti, di elementi rappresentativi.

Infine, dopo l'aggiunzione, negli anni successivi, di altri minori attributi, nel 12 av. Cr., egli, ch'era già *divi filius*, e *Augustus*, rivestì anche la sacra carica di pontefice massimo, che lo faceva capo della religione nazionale, così come era già capo di tutte le forze armate, e di tutta la vita civile dell'Impero.

Egli aveva dunque riunite in sè tutte le potestà; era come l'incarnazione di tutti i poteri dello Stato romano; aveva ogni mezzo e prestigio per assicurare all'Impero la *pax deorum*; per imporre e mantenere tra le fazioni cittadine, tra l'Italia e le provincie, tra il mondo di Roma e le genti civili confinanti, la *pax romana*. E, provvidenzialmente, gli rimanevano ancora tanti anni, prima che morisse, settantaseienne, nel 14 d. Cr., per completare, nei particolari, il suo mirabile edificio imperiale, ormai grandiosamente sbozzato.

III.

Esaminiamo ora, nei suoi elementi fondamentali, questo edificio sapiente: incominciando dai delicati

rapporti tra l'*Augusto* ed il Senato, che ci presentano la parte più individuale ed irripetibile, perchè più paradossale, dell' intero sistema.

Si tratta del pieno accordo, raggiunto, tra un sovrano assoluto, di illimitato potere, ed un Senato — ch'egli d'altronde va lentamente ma decisamente modificando nella compagine, nell'indirizzo e nella funzione, — il quale è convinto di doverlo considerare come propria normale e volontaria emanazione, come *princeps inter pares*, diverso dagli altri magistrati repubblicani, che lo fiancheggiano, non per la potestà, ma solo per il cumulo delle cariche, dell'autorità.

Tale singolarissimo legame, tra Augusto ed il Senato, che lo aveva sorretto contro Antonio, e lo aveva fatto come proprio usbergo e simbolo, conferendogli tutto quel cumulo di cariche, essenziali ed ampliate, era naturalmente un legame bilaterale : il quale importava, insieme colla potenza di Augusto, anche qualche evidente vantaggio per il Senato.

Il potere, sia pure in buona parte nominale, che Augusto lasciava al Senato di sancire, con successive deliberazioni, l' autorità del principe, come propria emanazione; e l'epiteto stesso di *princeps inter pares*, da lui innovato, significavano ch' era scongiurato il pericolo mortale della diminuzione, inflitta da Cesare all' aristocrazia, dominante da secoli ; che ai senatori e ai cavalieri tornava il monopolio, almeno delle cariche minori, amministrative, giudiziarie, politiche, rappresentative, non conglobate da Augusto, in Roma e nelle provincie; che i Senatori formavano il « *consiglio del principe* »; e che veniva riassicurata parte

almeno degli interessi sostanziali e tradizionali della vecchia aristocrazia del sangue e dal denaro. Si poteva perfino illudere, qualche senatore, di vecchio stampo, che, alla morte del *principe* tornassero ad essi tutte le cariche conferitegli, sì da permettere, o il ritorno alla vecchia repubblica, o di scegliere, tra di sè, il futuro *principe*.

L' intesa bilaterale, tra Augusto e il Senato, importava dunque larghe conseguenze per l' assetto del nuovo sistema di Impero : a noi preme di esaminarle per quanto riguarda il problema sociale, i rapporti fra l'Italia e le provincie, l'esercito, le finanze imperiali, la successione del principe, e i rapporti col mondo esterno.

Augusto rinunciava dunque, in primo luogo, agli espedienti di Cesare per impedire il sopravvento di una qualunque classe sociale. Certo egli si proponeva di impedire, colla sua presenza e la sua potenza, la ripresa della lotta di classe, di imporre moderazione in ogni dissidio ; ma così in Roma, come in Italia, come nei municipi delle provincie, si appoggiava sulla classe aristocratica, ridandole quella supremazia politica ed economica, che Cesare aveva invece voluto ridurre o spezzare. Di contro, alla popolazione minuta dei plebei, dei nullatenenti, mal suo grado egli doveva limitare alcune delle provvidenze, che dai Gracchi e da Mario erano state praticate, e che Cesare aveva inteso sviluppare : in quanto Augusto volle rallentato lo stanziamento delle colonie nel mondo provinciale, specie d' Oriente, e diminuiti i quadri dell' esercito. Però si diede cura immediata, anche per evitare lo

acuirsi della disoccupazione, e dei conseguenti gravami assistenziali, di ricorrere ad altri mezzi, surrogativi, per dare lavoro e nutrimento ai poveri: impiegandone grandi masse in enormi opere pubbliche, e iniziando una intensa politica agricola. Essa doveva richiamare i plebei, inurbati, verso i campi; favorire la piccola proprietà rurale; e il ritorno alla cerealicultura, in luogo del pascolo e dell' arboricultura.

Ma, sviluppare la piccola proprietà in Italia, significava spezzare i latifondi, che costituivano i possessi e l' investimento maggiore, nella penisola, della classe senatoria. Occorreva dunque compensarla, almeno in parte, riaprendole, contro il programma cesareo, le provincie, come doviziose zone di sfruttamento agricolo, commerciale e finanziario. Le provincie tornavano così, in qualche modo, *praedia populi romani* o, per meglio dire, della classe plutocratica che ritornava in posizione dominante. Ma era uno sfruttamento assai meno brutale, meno dannoso di quello dei tempi repubblicani; già perchè, mentre allora i capitalisti romani lucravano, soprattutto, imprestando denaro ai provinciali, onde potessero pagare i tributi a Roma, ora erano invece spinti a comprare dei terreni, trapiantando così dei capitali italiani nelle provincie. D'altronde con Augusto, come con Cesare, non v'erano più governatori militari plenipotenziari nelle provincie, nè appalti iniqui dei tributi. Si nota poi, con lui, una moderata tendenza a favore delle provincie occidentali, al che contribuirono certo, il desiderio di tutto l'elemento occidentale, legato ad Augusto col giuramento del 33, di non lasciarsi assorbire e sopraffare cultu-

ralmente ed economicamente dai ricchi e sfavillanti, ma decadenti popoli ellenistici; e la reazione già iniziatasi fin dai tempi di Catone il Censore, contro l'orientalizzamento, che, si pensava, Cesare avrebbe invece permesso, e che Antonio aveva portato alle sue estreme manifestazioni, dimenticando di essere *civis* romano, per atteggiarsi a Faraone, e per far dono a Cleopatra, e ai suoi figli adulterini, dei dominî del popolo di Roma.

Ma, ripeto, pure abbassando la sorte delle provincie, di fronte al sistema di Cesare, usò, anche in questo campo, della sua consueta moderazione. Così egli non trascurò affatto le loro condizioni materiali; nè avrebbe potuto farlo senza danneggiare, indirettamente, gli stessi dominatori italici. Vi curò, ad es., la costruzione di opere pubbliche; e, specie in Occidente, la fondazione di nuovi centri cittadini, utili per la romanizzazione. Vi istituì delle assemblee, che, se in un primo tempo servirono soprattutto per il culto obbligatorio per la dea Roma e per l'imperatore, potevano, in seguito, servire per il potenziamento provinciale. Vi riordinò i tributi, non certo per alleggerirne i gravami globali, ma per raggiungere una maggiore equità negli accertamenti, utilizzando i recenti censimenti e rilievi catastali, e sostituendo gli appaltatori privati con procuratori statali.

Più che da questi provvedimenti, positivi e favorevoli, la retrocessione del mondo provinciale si constata dunque piuttosto da quelli negativi: dal freno imposto alle nuove concessioni di cittadinanza; dal trattamento di favore elargito, nelle provincie, ai cit-

tadini romani; dalla limitazione nel fondare nuove colonie, quasi esclusivamente in Occidente; dai provvedimenti protezionistici per le coltivazioni (specie della vite e dell' olivo), per i commerci e per le industrie italiane; dai privilegi vari per gli Italici, dispensati dai gravami delle leve militari, e contribuenti solo per il mantenimento dell' esercito; dal ritorno, imposto in ogni maniera, colla propaganda e colle leggi, colla letteratura e coll'esempio, alle antiche consuetudini latine: spirituali, religiose, morali e famigliari.

Il sistema augusteo non durò a lungo, senza interferenze per le diverse concezioni dei suoi successori, ma pare certo, che sotto questo punto di vista, per quanto moderato, esso, a lungo andare, avrebbe favorito: il rallentamento della romanizzazione nelle provincie; l'affievolirsi graduale della caratteristica cosmopolita della capitale, quale sintesi delle genti e delle civiltà mediterranee; e, forse anche, il distacco, sempre più grande, tra l'Italia e le provincie, e le tendenze separatistiche di queste ultime, troppo poco legate a Roma da vincoli di fraternità, di cointeresse e di cooperazione.

IV.

Ma se, per questo campo, le deviazioni e le alterne tendenze dei successori di Augusto, resero meno chiare e rettilinee le conseguenze ultime che avrebbe avuto il suo sistema, ove fosse perdurato, ciò fu più limpido, invece, per altre parti del suo programma: ad esempio per quanto riguarda l' esercito.

Egli era spinto da varî desideri, ben distinti e contingenti. Bisognava allontanare dall'Italia e da Roma gli eserciti che avevano assunta troppa ingerenza politica, e troppo contribuito al sanguinoso e logorante sviluppo delle guerre interne; bisognava alleggerire le genti italiche, a cui voleva fare condizioni privilegiate, delle leve militari, che costituivano uno dei gravami più sentiti, per i sacrifici materiali ed economici e per il depauperamento demografico, e che negli ultimi decenni erano apparse veramente oppressive; occorreva infine rendere quanto meno pesanti fosse possibile, per il fisco imperiale, le spese militari. Per ottenere ciò, egli decise: di sostituire, per l'Italia, da cui si traevano sempre gli elementi per le legioni, fino al massimo grado, al sistema delle leve, quello degli arrolamenti di volontari, a mercede, per lunghe ferme; di accrescere proporzionalmente, nell'unità tattica formata da una legione di italici, e dagli *auxilia* (milizie ausiliarie dei provinciali), il corpo degli *auxilia*, fino all'incirca alla proporzione di 6 a 4; di ridurre gli effettivi globali massimi dell'esercito romano, a 25 legioni, con i relativi *auxilia*, ossia a 250.000 uomini, a quadri completi: meno di un terzo di quanto erano stati ai tempi del conflitto con Antonio; infine di allontanare le milizie dall'Italia, disponendole, come cordone difensivo, lungo le frontiere, e come guarnigioni, nelle provincie « imperiali », ancora in istato di guerra.

Ma la riduzione dei legionari italici di fronte agli ausiliari provinciali, e la rinuncia, di norma, alle leve in Italia, potevano produrre anche effetti contrarî

a quelli che Augusto si proponeva, per affermare il sopravvento dell'Italia sulle provincie. Esse infatti disabituavano i dominanti italici dal fortificante esercizio delle armi; infiacchivano la loro capacità di resistenza; davano ai provinciali troppo netto sentore della propria forza e della propria indispensabilità per il dominio, e per la difesa dell' Impero, perchè essi non sviluppassero anche le loro pretese ad una parità di trattamento; e infine rendevano più difficile e penosa la sistemazione dei disoccupati d' Italia. È vero che Augusto, il quale ricorse al suo sistema per cause contingenti, specialmente per evitare le guerre civili, non è responsabile, se i suoi metodi furono conservati anche quando non erano più necessari, anzi dannosi. È vero anche, che la fortissima riduzione degli effettivi militari, diminuiva i gravami del fisco, pure lasciando alle frontiere degli eserciti, atti a tutelarle in tempo di pace, e a rettificarle qua e là, con una certa vastità di azione, e anche a domare le insurrezioni di indigeni, come accadde, ai tempi di Augusto, in Spagna e in Mauretania, ma soprattutto nelle zone Alpine e danubiane. Ma, la mancanza di forti corpi di riserva e di manovra, rendeva difficilmente attuabili senza faticosi e pericolosi spostamenti di truppe, gli allargamenti di confine e le controffensive, contro i popoli più numerosi e bellicosi, come si vide, dolorosamente, già con Augusto, coll'esito negativo delle azioni contro gli Arabi ed i Parti, ed infausto, di una delle azioni contro i Germani. E all'aver conservati i suoi quadri organici dell'esercito, si deve, in massima, la stazionarietà dei confini romani nelle età che seguirono.

Infine le truppe, che vivevano nelle provincie, ed erano in maggioranza di provinciali, rischiavano di livellare la preparazione bellica fin qui superiore delle legioni italiche con quella degli *auxilia*; assumevano colorito e tendenze e mentalità sempre più regionali; e, legate com'erano ai loro generali, potevano, per poco che il governo centrale si dimostrasse debole, ridivenirne la predella, per le aspirazioni ad un dominio individuale.

Gravissimo problema di assestamento, così per Augusto come per i suoi successori, fu, naturalmente, anche quello finanziario. Si doveva tener fedele l'esercito, e quindi, *in primis*, materialmente soddisfatto; si doveva soccorrere, con distribuzioni di frumento, o coll'impiego in grandi opere pubbliche, le masse di disoccupati; si doveva pensare all'approvigionamento e all'abbellimento della metropoli, e ai servizi ch'essa richiedeva, per le vie, gli acquedotti, le rive del Tevere, e la vigilanza degli incendi; si doveva, infine, provvedere alle spese di amministrazione delle provincie imperiali. Tutto questo dispendio esigeva una formidabile contropartita di introiti annui, stabili, per il fisco imperiale. Riducendo le spese normali per l'esercito, e quelle straordinarie di guerra; attribuendosi tutti i redditi delle provincie imperiali, e degli Stati vassalli; e ricorrendo, talvolta, anche alle contribuzioni delle provincie senatoriali, Augusto riuscì a reggere: diremmo noi, a « ottenere il pareggio ». Ma il suo sistema finanziario non poteva rimanere definitivo; era, anch'esso, contingente. Come si sarebbe fatto, se veniva meno, sia all'esterno, sia all'interno, in maniera

veramente grave, la *pax ?* Vi erano certo dei rimedi possibili : quali il ricorso usato dall'impero di Atene e da alcuni moderni, ad una politica di monopolî statali, o di mercantilismo di Stato, ma Augusto, non ne sentì la necessità. Vi era ancora la possibilità di aggravare le tassazioni per i senatori ed i cavalieri, che certo pagavano meno del giusto, per i loro latifondi e le loro imprese fruttifere. Ma non poteva certo infierire in queste perequazioni, il *principe*, emanazione del Senato; e quando lo fece qualcuno dei suoi successori, ne fu ripagato, con tanto odio in vita, e con tanto fiele, dopo morto, dalla tradizione letteraria senatoria.

V.

Egli si occupò invece, a fondo, come abbiamo già più volte accennato, di un altro problema : della posizione dominatrice dell' Italia. Intanto egli pose come il suggello, la sanzione definitiva, all'opera compiuta da Roma repubblicana per unire gli abitanti della parte peninsulare in nazione, senza che scomparissero, nelle loro manifestazioni più tipiche e genuine, le originarie differenze etniche. Fissando il sistema amministrativo dell' Impero, egli stabilì alle Alpi e allo Stretto, i confini d' Italia ; e la divise in undici regioni, che corrispondono, all' incirca, alle aree dei popoli preromani vinti e unificati ; e la fiancheggiò, sulle Alpi, con zone extraprovinciali, di nuova conquista, rette da procuratori imperiali, o da principi indigeni, sotto il protettorato romano.

Inoltre, posta, come vedemmo, l'Italia su di un piede di superiorità, politica ed economica di fronte alle provincie, egli volle che tale superiorità fosse giustificata, storicamente, e moralmente. Egli pensava che solo quel popolo che aveva fondato l'Impero fosse in grado di mantenerlo; ma voleva ch'esso si conservasse, e dimostrasse, degno dell' altissima missione.

Per questo, egli fu sempre tenerissimo per quanto potesse aumentare e proclamare la gloria d'Italia; ne volle abbellita la metropoli, in modo edificante, imperiale, trasformandola da città laterizia a città marmorea; fece pubblicare i « Fasti Trionfali »; favorì gli eruditi, come Varrone, e gli storici, come Livio, che magnificavano le antichità e le gesta cittadine; sorresse i poeti, non più decadentistici, ellenistici, ma di stampo virile, romano, come l'Orazio delle *Odi* e delle *Satire*, e il Virgilio delle *Georgiche* e dell' *Eneide*; impose a tutti i sudditi provinciali il culto per la Dea Roma; e, perfino colle figurazioni dei suoi monumenti, come l' *ara pacis*, e delle sue statue, come quella famosa di « Prima Porta », e col testo autobiografico delle *Res gestae*, il suo testamento politico, volle che fossero proclamate le benemerenze proprie e del Senato e dell' urbe, per il raggiungimento della pace mondiale, e per l'esplicazione di una saggia potenza, moderatrice e dominatrice.

Ma appunto perciò, egli pretese ancora il reale miglioramento dei dominatori italici, e soprattutto del ceto senatorio, ch' egli aveva fatto partecipe della direzione e dei vantaggi dell' Impero, ma che pure era andato insensibilmente ma profondamente modificando

e migliorando nella compagine. Così volle richiamarlo all' amore per la terra, che poteva ridare la floridezza, in buona parte perduta, all' Italia, e pane ad una quantità dei suoi diseredati. Quanto ciò gli stesse a cuore, basti a dimostrarlo il fatto, che in uno stesso anno, nel 37 av. Cr., certo per superiore iniziativa, furono pubblicati: il *de re rustica* di Varrone, il *de agricultura* e il *de apibus* di Igino, ed iniziate le *Georgiche* di Virgilio. E volle richiamarli alla vecchia religione degli avi, distogliendoli, per quanto fosse possibile, dalla propaganda dei culti stranieri, ritenuta sovvertitrice, anche a costo di illudersi, che quel ritorno, coatto e antistorico, all' antico, fosse intimo e non esteriore. Restaurò, così, 82 templi, ne costruì dei nuovi, fece erigere altari per i Lari, nei quadrivi di ogni vico, resuscitò feste cadute in dessuetudine, celebrò, con cerimonie solennissime, i *ludi saeculares*, fece riordinare i *libri sibillini*, ed ardere centinaia di falsi oracoli e rituali.

Richiamò infine gli Italici, a cominciare dai senatori, verso costumi più altamente morali; valendosi, senza titubanza, del potere censorio nelle verifiche delle liste senatoriali; obbligando, con tre severissime leggi, contro gli scapoli, gli adulteri e gli sperperatori, a ritornare alle vecchie, sane, prolifiche e parche consuetudini e tradizioni famigliari, evitando la denatalità preoccupante; e ingaggiando la lotta moralizzatrice coll' aiuto della fedele sposa, Livia, perfino nella propria famiglia, anche a costo di bandire la propria figlia, Giulia maggiore, e la propria nipote, Giulia minore. Era certo, questo, uno dei lati più difficili della sua

riforma, come prova la parte deleteria che molte donne ebbero contro la potenza imperiale, e l'azione decisiva ch'esse esercitarono per travolgere la famiglia Giulio-Claudia. E, se la battaglia per la moralizzazione potè considerarsi, in appresso, vinta, lo si dovette, essenzialmente, alla cooperazione, impareggiabile, che l'Impero ebbe dalla propaganda Cristiana.

VI.

I senatori riconoscendo, in Augusto, una loro legale e normale emanazione, come *principe tra pari*, intendevano certo, inizialmente, di revocare a sè tutti i poteri, concentrati in lui, dopo la sua morte. D'altra parte ognuno capiva, che dopo il suo lungo impero, pacifico e glorioso, la figura dell' « Augusto », ormai doveva rimanere, stabilmente; che non si poteva più sognare, nè auspicare, un ritorno alle pure forme repubblicane: dunque, pensavano, un senatore avrebbe dovuto assumere l'eredità imperiale di Ottaviano. Ma, come Cesare si era preoccupato di mantenere la successione nella sua famiglia, così era naturale che cercasse di fare, anche il suo pupillo: cosa difficile per lui, come per Cesare, già per la mancanza di discendenti diretti maschi. Occorreva dunque seguire lo stesso espediente, che aveva usato Cesare, l'adozione. Ma la sorte pareva accanirsi, facendo scomparire prematuramente, via via, tutti gli adottati da Augusto: Marcello, Agrippa, Gaio Cesare, Lucio Cesare. Essa, finalmente, si fermò, per Tiberio.

Le due tendenze, che parevano inconciliabili, tro-

varono infine, per l'abilità dell'Augusto, la loro conciliazione. Il Senato formato sempre più di elementi scelti e fedeli dovette capire, ch' esso non aveva la forza per imporre la propria volontà; e che una libera elezione del successore, al momento della morte di Augusto, entro tutti i senatori, avrebbe potuto portare a lotte civili tra gli aspiranti, e tra essi ed i membri della famiglia augustea. Gli fu anche instillata un'altra, evidente e comoda verità : che tutti i membri maschi adulti della famiglia di Augusto erano, naturalmente, senatori, e che, quindi, il Senato non rinunciava ai suoi diritti teorici, anche accontentandosi di ratificare la successione di quel senatore, della famiglia Giulia, che Augusto avesse designato colla adozione. Anche questa volta, il « fine » imperatore aveva vinto. Tutti si convinsero che la scelta oculata dall'adottante, e i rapporti diuturni tra di lui e l' adottato, avrebbero messo quest' ultimo in grado di assumere veramente l' eredità, e di continuare l'opera e i piani, che Augusto aveva così radiosamente realizzati. E così potè, senza contrasto, essere ratificata la designazione ultima, che Augusto aveva fatto, nella persona di Tiberio.

Ma era possibile che i piani e l'opera augustea fossero continuati senza deviazioni, senza novità, senza ritorni a concezioni diverse ? Il suo sistema di Impero, era stato da lui pazientemente costituito, parte per parte, a seconda delle specifiche contingenze storiche, spontanee e provocate; ma esso aveva resistito a tutte le insidie, a tutti gli ostacoli, soprattutto per le singolarissime, non riproducibili, doti personali di chi l' aveva congegnato. Augusto si era imposto a tutti i

sudditi, per la fede, la tenacia, l'equilibrio, la finezza, il prestigio, la pace ch' egli dava al mondo romano, dopo un lungo periodo di convulsioni, di stragi e di distruzioni.

Egli aveva salvato il nascente impero dall'anarchia, dopo il cesaricidio, e dalla degenerazione orientalizzante concepita da Antonio; aveva spenta ogni velleità repubblicana pura, anche nella mente dei più accesi senatori, trasformando il contenuto profondo anche di quegli schemi antichi che si conservavano; aveva dato un grandioso e duraturo esempio di sovranità illuminata.

La sua, non era stata un'opera rivoluzionaria, sbalorditiva, come quella di Cesare, che in soli 19 mesi aveva creato il fantasma, che poi doveva rianimarsi e reincarnarsi nei secoli; non era stata, la sua, opera titanica e fulminea, di un genio travagliato e travolgente; ma un ponderatissimo edificio, lentamente eretto, da un uomo eccezionalmente riflessivo e calcolatore, freddo talvolta, ma sempre suadente e tenace; che seppe utilizzare tutte le contingenze, spingere e collaborare tutti i capaci, aggirare le più insormontabili difficoltà; che ebbe chiara l'intuizione, di quello che conveniva fare, e si poteva fare; ch' era animato dalla suprema volontà, di ricostruire la floridezza dell' Impero, evitando ogni nuova convulsione politica.

Il sogno di Cesare era stato grandissimo, ma rimase in gran parte allo stato intenzionale e potenziale, mentre l'opera di Augusto, fu realtà tangibile, immediata, e durò secoli e secoli.

E già i cinquant'anni, di laboriosa pace, ch'egli

potè dirigere, furono certo decisivi per la romanizzazione dell' Occidente, della Gallia, dell' Iberia, dell'Africa; ma furono anche di fondamentale utilità, per estendere ed instillare, in tutte le genti mediterranee, il concetto romano, di uno Stato forte, di un Impero, che si proponeva di conciliare i contrasti, per tanti secoli non sanati, fra gli interessi individuali e regionali, e quelli universali. Concetto di Impero, che si può dire antiindividualistico, solo nel senso che non permetteva l'esistenza di individui o di gruppi di individui all' infuori dello Stato, e che impediva le attività individuali, che non coincidessero coll'interesse statale.

Ma la volontà stessa statale doveva essere, per Augusto, più che per Cesare, l'espressione di una moderata sintesi di volontà individuali, lontana quindi, del pari, dal dispotismo cesareo, di un solo dittatore o monarca, come dalla rozza risultante quantitativa, di una più o meno numerosa massa amorfa; doveva essere la sintesi *qualitativa* delle volontà, di una classe ch'egli stesso aveva selezionata, di individui, che, per sangue e per censo, per meriti e per esperienza, costituissero la grande aristocrazia dei più capaci, e dei più degni, la cui opera, d'altronde, andava coordinata e moderata dal *principe*.

Certo la conciliazione degli interessi, che Augusto aveva meditata e messa in pratica, pure essendo grandiosa e redditizia, aveva, come vedemmo, dei lati più deboli; e richiedeva, per continuare ad attuarsi utilmente, una continuità di contingenze storiche analoghe, e una capacità direttiva in tutto simile alla sua. Richiedeva, inoltre, una mentalità uguale alla sua: una

volontà cioè di risolvere i varî gravi problemi dello Impero, tenendo quello stesso conto, ch'egli aveva tenuto per ognuno degli elementi, favorevoli e contrarî.

E poi, nella mente dei Romani, era ancora ben vivo il ricordo, che il padre adottivo di Augusto, e suo precursore, Cesare, aveva affrontati quegli stessi problemi in maniera assai diversa da lui, specie per quanto riguardava l'assetto delle classi sociali, e quello provinciale.

Era dunque logico, inevitabile, che tra i successori di Augusto, non più vincolati da quelle specifiche contingenze, che avevano inizialmente indirizzata la sua opera, si dibattessero i due sistemi imperiali; che i vari interessi, di classi e di regioni, ancora contrastanti, facessero sentire i loro influssi, nelle direttive divergenti dei Cesari; e che la continua mutevolezza delle vicende stesse, rendesse non rettilinea, ma ondeggiante, la politica imperiale.

Noi possiamo ancora seguire, con appassionato interesse, quei contrasti, quegli alterni sopravventi dell'idea cesarea e di quella augustea, fino al trionfo di un assolutismo ultracesareo, con Diocleziano e con Costantino.

Ma è certo, che il binomio Cesare-Augusto, pure coi suoi vitali e spirituali dissensi, ci dà quanto di più alto, e squisito, e profondo il mondo antico ha saputo creare, in riguardo all'idea imperiale; dinanzi alla cui grandezza, male reggono il confronto tutte le concezioni imperiali, che i popoli moderni stranieri hanno rifoggiato, nei secoli decorsi.

CAPITOLO VI.

I dissidi sul sistema imperiale, e il trionfo dell' assolutismo con Costantino.

I.

Il sistema cesareo, e quello augusteo, insieme colle singole contingenze nuove della storia, agirono variamente durante oltre due secoli e mezzo, fino a Diocleziano e a Costantino. Il Senato, i cavalieri, gli Italici, ed i provinciali, di Occidente e di Oriente, i soldati delle provincie e della capitale (i pretoriani), i ricchi ed i poveri, i filosofi ed i giuristi, tutti contribuirono di volta in volta, sia per la temporanea condotta degli imperatori, sia per fissare gli eventi delle successioni. Nell' insieme, si ebbe come un continuo modificarsi del « dosaggio » dell' uno e dell' altro sistema, col graduale, ma discontinuo, progresso di quello cesareo, le cui fondamentali premesse vennero man mano a realizzarsi, tranne per alcuni punti agevoli a fissare.

Naturalmente non può parlarsi di periodi di « libertà », e di « tirannide », che si siano avvicendati; perchè quei due termini sono unilaterali, imposti dalla tradizione senatoriale, di Tacito, Plinio il Giovane,

Svetonio, Cassio Dione, che tinse partigianamente in nero quanto fu fatto dagl'imperatori antisenatoriali. Il caso volle d'altronde ancora che quella versione tendenziosa fosse ricalcata, e rinforzata, per alcuni imperatori, dalla tradizione cristiana, in quanto essi erano stati, per i loro sistemi d'impero, e i loro criteri religiosi, poco amici o persecutori del Cristianesimo.

La critica moderna, esaminando i dati di fatto in sè, e i racconti paralleli, non senatoriali o cristiani, degli scrittori e delle epigrafi provinciali, è ormai in grado di valutare i vari atteggiamenti dei singoli imperatori in maniera più equa e serena.

Tiberio, l'immediato successore di Augusto, adottato da lui, e confermato dal Senato, nei primordi del suo impero pare cercasse di continuare la politica augustea: lasciando ai senatori la nomina dei magistrati, e giovandosene largamente come assemblea consultiva. Bravo generale, conoscitore della psiche e delle aspirazioni dei soldati, buon amministratore, e quindi avverso alle soperchierie dei potenti, con un forte senso della propria responsabilità, e della propria dignità, egli fu portato a diffidare del possibile accordo tra il Senato e l'esercito. Di fatto il Senato non aveva una sua forza propria, se non appoggiandosi sugli eserciti comandati da senatori; ma a sua volta gli eserciti non erano disposti a sorreggere che quei senatori che essi amavano come generali. E, nel caso concreto, l'appoggio evidente, che il Senato e le legioni davano a Germanico, come obbligò Tiberio a diffidare, e a far sorveglianza di quel generale, attirandosi ogni odiosa calunnia, al momento in cui Germanico morì giovane;

così lo spinse a trovare un altro appoggio militare, in diretto e continuo contatto coll' imperatore, che più fedelmente e rapidamente delle legioni potesse garantire la inviolabilità della sua persona, e la regolare successione dello erede da lui prescelto (proprio al principio del suo regno aveva dovuto domare legioni ribelli): di qui il suo affidamento sul corpo militare, stanziato a Roma, dei pretoriani, che da quel momento, per un bel pezzo, venne ad assumere un forte ruolo anche come potenza politica della capitale.

Questa nuova base gli permise, in seguito, di tenere un contegno più severo contro gli abusi e le mene senatorie; e di reagire con una serie di processi e di confische, dei loro ricchi possessi. Quanto ai rapporti fra grecità e romanità, egli si dimostrò più favorevole alle condizioni regionali dei sudditi greci che alla diffusione della loro cultura in Occidente; e, se in privato non sdegnò di comporre versi greci, in Senato non tollerò di sentire pronunciare anche una sola parola in greco; fu dunque cesareo nel favorire le condizioni delle provincie, ed augusteo nel volere il distacco tra le due culture affiancate.

Ma restava da vedere se l'appoggio dei pretoriani fosse veramente sicuro. Il tradimento di Seiano, loro capo, che aspirò all'impero, diede al vecchio imperatore, la prima prova della fragilità di quella nuova base, facendolo diventare anche più sospettoso e misantropo.

E che i pretoriani non fossero un elemento di saldezza assoluta, lo riprovò, prima ch' egli morisse, l' accordo ch' essi — proprio ad immagine di quello

colle legioni che Tiberio aveva creduto di evitare — strinsero, a dispetto del principe lontano, col Senato. A quest'accordo si deve se successore di Tiberio non fu suo nipote Tiberio Gemello, ma Caligola, proprio il figlio di Germanico.

Anche il Senato s'era però gravemente illuso, con quella scelta: poichè Caligola aprì una prima serie di imperatori radicalmente antisenatoriali, rifuggenti dal sistema imperiale di Augusto. Ma poichè Caligola era non solo figlio di Germanico, ma nipote di Antonio, egli ebbe dinanzi, come modello, più che Cesare, Antonio: come si manifesta sopratutto nella sua pretesa di essere considerato dio e despota, alla Egiziana. I pretoriani stessi, che lo avevano acclamato, lo soppressero.

Per la successione, il Senato e i pretoriani tornarono a scindersi: e mentre quello tentò di scegliersi entro il seno il futuro imperatore; questi, fedeli alla famiglia Giulia, imposero come nuovo signore Claudio, fratello di Germanico. Il quale si orientò, più nettamente, verso il sistema cesareo: non usò volontieri i senatori nell' amministrazione, preferendo ad essi i liberti imperiali; fu filelleno e adottò una politica di generale sollevamento dei provinciali, concedendo loro, con facilità, la cittadinanza, e la partecipazione al Senato, e polemizzando anche per tale argomento coll' opposizione (si cfr. la famosa epigrafe di Lione). In tale modo, se pure l' aristocrazia conservava parte della sua potenza, essa stessa diventava sempre più internazionale, imperiale, invece che nazionale. Oltracciò egli rese sempre più ampî i proventi del fisco imperiale a

danno di quelli dell'erario, e lo impinguò con nuove confische di latifondi senatoriali; e favorì l'ampliamento dei confini dell'Impero nella Mauretania, la Britannia Meridionale, la Giudea, la Tracia. Per tutto questo egli si trovò schierata contro una formidabile opposizione senatoriale, la quale ottenne il suo coronamento colla sua morte misteriosa.

Ancora cesaree furono le tendenze di Nerone, preposto anch' esso a Britannico dai pretoriani, accordatisi con la madre di lui, Agrippina: ma fu un cerarismo di accatto, più per l'influsso di Seneca e di Burro, che per spontanea riflessione e affinità spirituale. Anch' egli confiscatore di ricchezze senatorie, volle riprendere una politica di espansione, che potè annoverare le vittorie di Corbulone sui Parti, e quelle di Vespasiano sui Giudei. Il suo filellenismo, complicato dal suo estetismo maniaco, come musico e come poeta, si manifestò o con adozioni puerili di sistemi ellenistici (come i paggi di nome « Augustiani »), o con l'eccessiva concessione d'immunità tributaria, o con smaccati panegirici della grecità; ed ebbe come effetto estremo di sollevare una forte ma disordinata reazione occidentale. Essa si manifestò colle ribellioni di alcune legioni, acclamanti variamente i loro generali: Vindice nella Gallia Lugdunense, Galba nella Spagna Tarraconense, Otone nella Lusitania.

L'appoggio dato dai pretoriani a Galba, e il suicidio di Nerone, con cui crollava la famiglia Giulio-Claudia, davano, per un istante, il potere a Galba.

II.

Per un istante solo: perchè, poco appresso, le legioni del Reno acclamavano Vitellio, quelle di Oriente Vespasiano; il quale finì per essere l' imperatore riconosciuto da tutti, dopo un periodo di lotte, paragonabili alle guerre civili dei tempi dei triumviri, che eliminarono via via Galba, e Vitellio e Otone.

E come a quelle guerre aveva tenuto dietro l'impero augusteo di tipo conciliativo, così alle lotte del 69 d. Cr. seguì il dominio di Vespasiano, il quale intendeva di riadottare come modello il sistema augusteo. Ma non fu che un ritorno parziale, già perchè non ammetteva alcun potere reale del Senato. Convinto che il momento più pericoloso, dell' ingerenza del Senato, si verificasse quando, per la successione imperiale, esso si accordava coll'esercito; e che l'anello di congiunzione fosse dato dalla presenza di forti elementi italici in ogni esercito provinciale, naturali sostenitori delle aspirazioni politiche dei generali, senatori ed italici anch'essi, egli ridusse il numero di questi elementi, reclutando le legioni quasi esclusivamente con provinciali, specialmente delle provincie occidentali. Di Italici rimaneva costituito il corpo dei pretoriani, ma ed essi egli diede come capo Tito; determinazione che gli assicurava la successione diretta all' impero, senza ricorrere nè all' adozione, nè alla ratifica senatoriale. Infine, più che sul Senato, col quale di continuo fu in polemica, egli poggiò sull'aristocrazia delle zone provinciali; e se, per reagire alle esagerazioni filellene di Nerone, annullò i privilegi da lui

concessi ai Greci, fu invece largo di aiuto per il sollevamento degli occidentali, ad es. concedendo la cittadinanza latina agli Spagnoli. Sicchè, in conclusione, il suo accordo con Augusto non riguarda che la comune preferenza per l' Occidente : per tutto il resto egli fu cesareo, antisenatoriale.

E le successioni, per diritto di rapporti famigliari, prima di Tito, poi dell'altro figlio, Domiziano, dimostrano chiaro questa tendenza dei Flavi a liberare l' imperatore dal controllo senatorio. Tendenza che raggiunge la sua espressione massima con Domiziano, contro il quale, per conseguenza, fu più accanita la reazione senatoriale. Di fatto il programma di Domiziano fu cesareo in alcuni punti fondamentali: egli volle il potere assoluto, come « dominus et deus » ; non permise il sopravvento della classe aristocratica, nè italica, nè provinciale ; vagheggiò di riprendere l' ampliamento dell' Impero e lo realizzò, per quanto era in lui, nelle zone Germaniche e Britanniche; ma, non avendo modificate le premesse augustee, circa l' efficienza numerica dell' esercito, non fu in grado di potersi ingaggiare in azioni belliche di vasto stile: di qui la sconfitta per opera dei Daci. Ed augustea fu in lui (come nel padre) la preferenza dell' Occidente, e l' azione protezionistica per l' Italia, specie per la viticultura.

III.

Il culmine della tendenza antisenatoriale, raggiunto da Domiziano, provocò un acuirsi della reazione del Senato : al posto dell'imperatore assassinato, esso

riuscì a dare il potere imperiale ad un proprio membro, Cocceio Nerva. Ma questi, certo per evitare la reazione prevedibile dell' esercito, ebbe il buon senso di adottare subito un generale, idolo della soldatesca e spagnolo di nascita, Traiano. E con ciò si tornava anche, contro l' operato dei Flavi, al sistema Giulio-Claudio delle adozioni, voluto dal Senato.

Gli ottantaquattro anni che seguirono, dal 96 al 180 av. Cr., ossia dall' elezione di Nerva alla morte di Marc' Aurelio, segnano un periodo di calma nella lotta fra i due sistemi d' Impero : non perchè l' uno dei due avesse preso nettamente e decisamente il sopravvento, giacchè ognuno dei regnanti li adottò entrambi in varia miscela ; ma perchè si era raggiunto un certo equilibrio tra le pretese derivanti dagli interessi contrastanti, essendo in tutti il desiderio di sintetizzare, nella maniera più proficua, le capacità, e gli sforzi comuni, per il bene dell' Impero.

E così Traiano cercò, in ogni modo, di sollevare, all' augustea, le condizioni dell' Italia : sviluppando i provvedimenti alimentari per i fanciulli poveri, già istituiti da Nerva; istituendo opere di credito agricolo; obbligando i senatori delle zone provinciali ad investire i loro capitali in Italia. E fu ancora augusteo dimostrando un doveroso rispetto per le glorie antiche dei Greci (si ricordi una famosa lettera di Plinio il Giovane, VIII 24), ma non per i *Graeculi* della sua età (contro cui si scagliò Giovenale); e accettando le limitazioni per le forze militari imposte dall'esempio di Augusto. Ma tuttavia egli fu cesariano di tendenza, pure senza averne i mezzi, per quanto riguarda il

programma di ampliamento dei dominî romani, in Dacia, in Arabia, in Mesopotamia, nell'Adiabene.

Sicchè il suo successore, Adriano, dovette per prima cosa rinunciare a parte delle sue conquiste, non conservabili, con le sole forze di cui Roma disponeva. Egli, non potendo aumentare gli effettivi, rese più regionale l'esercito, nel senso di utilizzare in ogni provincia di confine le reclute locali, e di sfruttare maggiormente l'affetto di ognuno per la propria terra natale. Certo questo sistema portava ad acuire sempre più spiccatamente le tendenze decentratrici di ogni regione; ma ciò rientrava nella volontà adrianea, che in fatto mirava, alla cesarea, a togliere ogni supremazia dell'Italia (ch'egli divise in quattro regioni, secondo grossolani criteri geografici, e non etnico-storici, tenendole alla propria dipendenza — e non del Senato — con a capo dei consolari), e a sviluppare la vita autonoma, amministrativa, militare, economica, di ogni provincia, a seconda dei suoi caratteri e delle sue possibilità. Con lui ogni provincia assunse decisamente una sua propria spontanea romanità, ossia un proprio assetto, ad un tempo nazionale e romano. Proprio a questa opera decentatrice si deve massimamente, se tante regioni d'Europa, pure dopo essersi separate dall'Impero e da Roma, conservarono fino ai tempi nostri una patina di latinità, indelebile perchè non coatta, e liberamente amalgamata colle tendenze innate delle varie genti. Il periodo di sovranità, Adriano lo trascorse quasi interamente fuori d'Italia, viaggiando per le provincie, constatandone i bisogni e provvedendovi, facendovi sorgere nuovi centri urbani, base di

civilizzazione e romanizzamento. Ma, per quanto sembri evidente il suo maggiore interesse per le zone orientali, (ch'erano d'altronde state trascurate da Vespasiano in poi), egli, fedele anche in questo alla concezione cesarea, di equilibrio tra l'elemento greco ed il latino, non trascurò affatto quest'ultimo. Basterebbe a provarlo l'aver riservato, pure colla sua regionalizzazione dell'esercito, i posti di comando agli occidentali; e l'aver posto in evidenza la durevolezza dell'opera giuridica di Roma, colla codificazione dello « editto perpetuo ». E cesariano fu ancora abbassando la potenza del Senato, utilizzando di preferenza nell'amministrazione i cavalieri, favorendo lo sviluppo della piccola proprietà.

Lo stesso equilibrio, tra grecità e latinità, troviamo desiderato anche da Antonino Pio, e perseguito più ancora da Marco Aurelio il quale scrisse in greco, ma pensò da Romano.

IV.

E fu proprio Marco Aurelio il principe che ruppe ancora una volta i ponti col senato, volendo la successione diretta del proprio figlio, Commodo. Col quale, nuovo dio vivente, ritorniamo alle espressioni più assolutistiche delle tendenze cesaree, e all'alleanza dello Imperatore coi pretoriani. L'unica sua tendenza che pare divergente dalle cesaree, è data dalle simpatie per l'Occidente, o, per meglio dire, per una delle zone occidentali, l'Africa.

Segue, ancora, un momentaneo accordo tra il Se-

nato ed i pretoriani, per abbattere Commodo, e sostituirvi Didio Giuliano. Ma anch'esso si spezza subito, perchè le provincie intervengono coi candidati dei loro eserciti. Pare di essere tornati nuovamente al 69 d. Cr., poichè, contro a Didio Giuliano, voluto dai pretoriani, troviamo Pescennio Nigro proclamato dai Siriaci, Settimio Severo, africano sorretto dai Pannoni, Clodio Albino, imposto dai Britanni. Dalla nuova guerra civile esce vincitore Settimio Severo, antisenatoriale, come si rivela subito dai favori ch' egli concede ai cavalieri, dalle confische contro i ricchi così d' Italia come delle provincie, dalla riabilitazione della figura di Commodo. Ed egli accentua ancora le caratteristiche regionali dell' esercito, permettendo ai soldati di sposarsi, e di tener la famiglia presso gli accampamenti; e accelera il sollevamento dei provinciali, ammettendoli perfino nella guardia pretoriana. Il processo toccò poi il suo apogeo quando il figlio suo, Caracalla, concedette, nel 212, la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero; deliberazione che avrà avuto anche i suoi favorevoli riflessi fiscali, ma che, senza dubbio, dimostra aver la dinastia dei Severi considerato, di fatto, realizzabile nelle sue estreme fasi il sogno di Cesare, di portare tutti i sudditi di Roma alla cittadinanza, facendo salire lo Stato dalla nazione all'Impero, e abolendo ogni traccia della superiorità dell' Italia.

Ma la forza reattiva del Senato non era ancora spezzata. Allorchè il nipote di Settimio Severo, Elagabalo, colle sue tendenze e manie mistiche eccessive di tipo orientale, siriaco, ebbe provocata l' ostilità dell' Occidente, il Senato l' obbligò ad assumere come

correggente il cugino Severo Alessandro, che, dopo l'uccisione di Elagabalo, gli successe. Ed il nuovo imperatore rimase prigioniero della nuova potenza senatoriale: dovè circondarsi di un consiglio di 16 senatori, e dare la prefettura del pretorio ad un senatore. Ma la sua intenzione, non portata a termine, di una grande riforma sincretistica religiosa, che avrebbe dovuto riunire cogli altri culti parificati anche il Cristianesimo ci dimostra come anch' egli, nel suo intimo, desiderasse di rendere più salda la già ottenuta uguaglianza politica di tutti i cittadini dell' Impero. Era ancora l' idea di Cesare, che si imponeva.

V.

Segue, fino a Diocleziano, il periodo più aggrovigliato e sanguinoso, della storia dell'Impero : imperatori acclamati dagli eserciti, di questa o quella parte dell'orbe romano, si contrastano tra di loro, e si avvicendano tumultuosamente con altri imperatori imposti dal Senato. La cui tradizione ha dato il nome di « tiranni », di « usurpatori », a quelli che esso non aveva « legittimato ». Sono così cinquant'anni (235-284) di lotte civili pressochè continue, e devastatrici.

Lotte che si intrecciano singolarmente, ora traendone l' origine, ora provocandoli, coi riflessi di due problemi da più di due secoli rimasti all' incirca negli stessi termini ch'erano stati fissati da Augusto : il militare e il finanziario; e con quelli di un altro problema, a cui la politica di Cesare e di Augusto aveva preparato il substrato, ma che si era venuto svilup-

pando in maniera da essi non ancora prevedibile: il religioso.

L'esercito era stato ridotto da Augusto, come vedemmo, nei limiti del minimo indispensabile, per difendere le frontiere, senza lasciare la disponibilità di grandi masse di manovra. E durante i due secoli precedenti, impegnato di rado in guerre intestine (tranne che, con qualche importanza, nel 69 e nel 193), e conservando la sua superiorità di disciplina, di perfezionamento tattico, di armamento, sulle soldatesche barbare o civili di oltre confine, l'esercito romano era stato in grado, nell'insieme, di difendere le frontiere, e talora di farle avanzare.

Ma, nel periodo di cui parliamo, divenuto già del tutto regionale, esso si logorò, per mezzo secolo, in guerre civili, facendosi ancora una volta base materiale e politica dei vari contendenti: per la sua funzione di difesa confinaria appariva, così, sempre più deficiente. Si aggiunga che questo stato di crisi venne a coincidere coll'ascesa che il regno Partico iniziò colla nuova dinastia dei Sassanidi; e colle nuove necessità migratorie che l'aumento demografico, e gli spostamenti dei popoli alle loro spalle, imprimevano alle genti barbare del nord, specie al di là del Danubio e del Reno. Le più gravi manifestazioni di tale durissimo stato di cose si hanno ai tempi di Valeriano, e immediatamente successivi. Valeriano cade prigioniero dei Parti che si spingono fino ad Antiochia; gli Alamanni penetrano a saccheggiare in Gallia; i Franchi giungono fino in Spagna, i Goti fino a Tessalonica ed in Asia Minore, gli Eruli fino ad Atene; mentre an-

che gli indigeni della Mauretania e della Numidia si ribellano. Le città interne del mondo romano sentono allora la triste necessità di ridifendersi con poderose cinte murarie, da tanto tempo inutili, contro i colpi di mano.

L'imperatore che tenne dietro a Valeriano, e che dovette fronteggiare queste condizioni caotiche e quasi disperate, Gallieno, fu perciò il primo che osasse apportare riforme radicali al sistema militare augusteo: distinguendo del tutto, nelle provincie, le cariche militari da quelle amministrative; escludendo i senatori dai comandi militari; e creando un primo ammassamento di manovra di truppe rapide, di cavalleria. Egli pagò colla vita le sue riforme, ma esse non tardarono a rendere i loro frutti, col suo successore, Claudio, che a Naisso riusciva a fiaccare i Goti.

Anche le finanze, come vedemmo, erano uno dei lati meno indovinati e più empirici dell' Impero, da Augusto in poi. Le spese per l'amministrazione, e quelle dell'esercito, per quanto ridotto di numero, e utilizzato nella costruzione di opere pubbliche, e le provvidenze varie per le popolazioni, che dovevano esser affrontate, con maggiore o minore munificenza, da tutti i singoli imperatori, costituivano un gravame sempre più difficile da sostenere, colle sole tassazioni esistenti, che d'altronde colpivano troppo più duramente e coattivamente i piccoli e medî capitali, che non i grandissimi. Gli sviluppi economici, che pur si intrecciavano entro, e fuori dei confini, erano per lo più estranei allo Stato; la bilancia commerciale coll'estero spesso negativa; la moneta subiva, incoercibilmente, le conseguenze dan-

nose dell'inflazione, fino a valere appena $^1/_{20}$ del valore primitivo.

A tutto ciò si aggiungeva il disagio religioso, strettamente congiunto coi penosi riflessi politici, per lo affermarsi sempre più travolgente del Cristianesimo. Se la politica imperiale di Cesare non denunciava nessuna tendenza verso l'intolleranza dei culti stranieri, quella augustea, col voluto ritorno ai vecchi culti romani, s' era mostrata contraria al diffondersi in Occidente, specie in Italia, dei miti, culti e riti orientali. Nel caso del Cristianesimo, monoteistico, e quindi intollerante esso stesso di altri culti, e mirante, per le sue tendenze universali, al proselitismo, ma che, d'altra parte, non costituiva la religione di un qualche popolo vinto, che fosse stata lasciata ai suoi antichi fedeli, i rapporti col mondo romano divennero tesi, appena questo capì che il Cristianesimo era distinto dal giudaismo, che quindi non era stato reso lecito da un senato consulto, che non era una religione nazionale, e che si diffondeva sempre più, e dovunque, facendo proseliti tra i pagani. L'intolleranza monoteistica dei Cristiani risultava d'altronde palese, col rifiuto di tributare sacrifici agli Imperatori divinizzati, e agli dei di Roma.

E tuttavia, in fondo, i persecutori nei primi due secoli furono pochi, (così di tipo cesareo come Nerone e Domiziano, come augustei quali Traiano), e pochi relativamente i perseguitati. Ma il numero dei Cristiani diventava sempre più grande, specie nelle provincie orientali. Dapprima la nuova fede attrasse a sè gli umili, i diseredati, gli schiavi, i senza patria, che in lei trovavano il farmaco per i loro mali, la dolce spe-

ranza di una vita futura di pace, di delizia, di giustizia; poi, infiltrandosi, specie attraverso le sinagoghe, in tutti i centri cittadini maggiori e minori, trovò nuovi seguaci anche nelle classi più colte e nobili; ed infine costituì, dove più (in Oriente), dove meno (in Occidente) la religione delle masse, di tutto l' Impero, e valicò anche i confini dell' orbe romano. Nobilitata dalle persecuzioni, fede, in alcune zone, della maggioranza dei sudditi, non fu più possibile ignorarla, od ostacolarla ad intervalli. La sua organizzazione sempre più potente, sul modello e sui quadri amministrativi di quella imperiale, l'aveva resa una grande potenza di tipo universale, al di fuori dello Stato, che attraeva a sè molte delle menti superiori, che acquistava ogni giorno maggiore combattività. Se l'Impero non l'assorbiva, essa poteva diventare sempre più pericolosa, come uno Stato nello Stato.

Non v' erano dunque che due vie: o il Cristianesimo veniva distrutto, come nemico dell' Impero, e questa fu la via seguita dai persecutori, da Massimino, da Decio, da Valeriano, da Aureliano, i quali talora cercarono, come Elagabalo e Aureliano, di contrapporgli altre concezioni monoteistiche statali, specie solari; o esso veniva assorbito, come elemento utile, e questa fu la soluzione, a cui mirarono per primi, vuoi con una politica di tolleranza Severo Alessandro e Filippo l'Arabo, vuoi addirittura ideando un grande sincretismo che lo comprendesse, come avrebbe dovuto essere, secondo i piani, irrealizzati, di Gallieno.

Il problema rimaneva così aperto, in tutta la sua pericolosa grandezza.

VI.

E alla sua radicale soluzione attesero, con mezzi tra di loro opposti, i due grandi imperatori che si possono dire i definitivi realizzatori dell'idea cesarea dell'Impero, quale era stata acuita e rifoggiata e modificata dai secoli: Diocleziano e Costantino.

Entrambi considerarono il loro potere di *domini* come assoluto; ma non ebbero più bisogno di rievocare il sistema ideato dei fautori più accesi di Cesare, quand'era ancor vivo, e poi adottato da Antonio, da Caligola, da Nerone, da Domiziano e da Commodo di farsi dichiarare Dei in terra. Il loro potere era divino già per il fatto solo ch'era voluto dalla divinità. Ma mentre Diocleziano si diceva *Iovius*, ed il collega Massimiano *Herculius*, la vittoria di Costantino sui suoi rivali era miracolosamente preavvisata dalla comparsa, in cielo, della Croce del Cristo. E il contrasto fra questi due principî, e le oscillazioni intermedie, dei personaggi che fiancheggiarono o contrastarono, coi titoli di *Augusti* e *Caesares*, quei due maggiori, provocarono tutta una gamma di politiche religiose disparate: chi fu persecutore dei Cristiani, come Diocleziano; chi li tollerò o li ignorò; chi simpatizzò per essi; mentre infine l'editto di Galerio e di Costantino del 311 diede la parità alle due religioni, e quello di Costantino del 313, riconosceva il Cristianesimo come religione di Stato, e tollerava il paganesimo. Un passo ancora, e si avranno le persecuzioni contro il paganesimo, a cominciare da Costanzo II.

Ma, tornando a Diocleziano, occorre ancora ri-

cordare la privazione da lui inflitta a Roma — che pure era ormai tanto più cosmopolita che italiana, — della prerogativa di metropoli, anche solo per l'Occidente; e le soluzioni ch'egli diede per i problemi dell'esercito e delle finanze: soluzioni anch'esse antiaugustee. Egli volle infatti aumentate le milizie, e creati quattro eserciti di manovra (*comitatenses*), indipendenti da quelli di difesa dei confini (*limitanei*), uno per ogni tetrarca; ed i risultati di questo irrobustimento militare si videro subito coi successi ottenuti sul Reno, sul Danubio, ma essenzialmente in Oriente, dove riuscirono a frenare le velleità dei Persiani. Quanto alle finanze, egli ebbe l'ardire di tentare vie nuove, anche se i risultati non furono sempre adeguati alle speranze e all'impegno tenace: sia per limitare l'inflazione della moneta, sia per stabilizzare i valori col famoso editto sui prezzi, sia per garantire i rifornimenti annonari all'esercito. E i suoi successori lo imitarono, non senza vantaggi reali, che salvarono dalla crisi del III secolo.

Si può dire che del vecchio sistema senatoriale, illuminista, non si salvò più, con lui (abolitore delle ultime due provincie senatorie: l'Africa e l'Asia), se non il metodo delle adozioni dei successori, nelle nuove forme tetrarchiche: metodo che, contro la sua volontà, come contro quella di qualcuno dei suoi successori, fu ostacolato dal desiderio di una successione dinastica, espressa dall' esercito, (e, appresso, dopo Costantino, anche dal mondo cristiano).

La soluzione che Costantino intuì, e applicò gradatamente, per risolvere il dissidio fra la Cristianità e l' Impero, è proprio opposta alla dioclezianea, e si

andò concretando in rapporto all' estendersi graduale del suo dominio dalle zone occidentali dove i Cristiani erano meno numerosi, alle centrali, e poi alle orientali dove costituivano già la maggioranza; ed in rapporto anche con suoi progressi verso il concentramento nelle sue mani di un dominio, unitario, assoluto. Da amico dei Cristiani, diventò così, prima sostenitore della tolleranza, dell'equilibrio, e poi del Cristianesimo come religione dello Stato, e anzi come mezzo di governo.

Divenuta così la religione cristiana religione di Stato, ma nel tempo stesso conservando la sua caratteristica iniziale, di rivolgersi a tutta l'umanità, anche fuori dei confini di Roma, l'Impero riprendeva gloriosamente, con nuovi, grandiosi, concetti l'idea cesarea, della propaganda imperiale, romana, civile, anche al di fuori dei limiti raggiunti dalla conquista militare.

Ma la complessa azione personale di Costantino, il suo nuovo stanziamento imperiale a Bisanzio, l'aspetto sempre più orientale della sua corte, il sopravvento preso dall' elemento greco, e la sua scissione sempre più evidente dall'Occidente latino, dovevano costituire i prodromi di nuovi grandiosi sviluppi storici.

CAPITOLO VII.

L'occidente latino e l'Italia ridiscendono dall'Impero al borgo.

I.

L'opera costantiniana rinnovante la compagine dell'Impero, durò mille anni in Oriente; mentre col 476 era già, politicamente, sfasciata in Occidente. È vero che la contrapposizione tra l'Oriente e l'Occidente, che già nel programma di Cesare doveva venire superata, si era, di fatto, assai ridotta, specie nel periodo da Nerva a Marco Aurelio, per lo svilupparsi di infiniti legami tra le due zone, e per l'unità di comando, di difesa, di amministrazione, di legislazione, di finanze. Le due culture, pure avendo la loro tipica espressione nelle due lingue, parevano allora divenute veramente complementari.

Ma le cose presero uno sviluppo assai diverso nel secolo, all'incirca, che va dall'inizio del sistema tetrarchico adottato da Diocleziano (285 e sgg.), alla divisione tra i figli di Teodosio, che attribuì l'Oriente ad Arcadio e l'Occidente a Onorio (395). La divisione delle due zone, non solo nella cultura, e quasi perenne-

mente, nelle persone dei dinasti, ma anche nella organizzazione militare, amministrativa, finanziaria e nelle condizioni generali, divenne sempre più evidente, a tutto vantaggio dell' Oriente, già perchè le difficoltà incontrate da esso furono meno gravi. Di fatto in Oriente le finanze si conservarono più floride; più stabili gli effettivi delle milizie statali, specie colle leve in Asia Minore; più facili gli arrolamenti mercenari per i mezzi economici disponibili; meno pericolose le condizioni ai confini, perchè la stasi della aggressività dei Parti permetteva di concentrare l'attenzione e gli sforzi sul Danubio.

Il dualismo, e il sopravvento dell'Oriente, ebbero certo uno dei loro primi indizî evidenti quando Costantino — i cui sistemi di governo furono decisivi per tutto l'aspetto futuro del mondo romano —, per avere la capitale più prossima alle zone d'azione militare fondò una nuova Roma, a Costantinopoli, facendola metropoli del suo Impero. Egli si illuse di poter dare alla seconda Roma una *facies* latina: popolandola di genti romane ed italiche, adottandovi la lingua latina, e trapiantandovi istituti e magistrature romane; chè ineluttabilmente e rapidamente, il latinismo della nuova città fu sopraffatto dall' ellenismo circostante: e l 'Impero venne ad avere una capitale ellenica. E quando Costantino, considerando il Cristianesimo, divenuto religione dello Stato, come uno strumento di dominio e di unificazione, iniziò il cesaropapismo bizantino, egli favorì, contro le sue intenzioni, e quella dei suoi successori, — che anch'essi tesero, come lui, all'unità religiosa proprio mentre prendevano parte più

attiva ai dissidi religiosi e alle lotte antieresiache —, non solo la supremazia delle zone orientali su quelle occidentali dell'Impero, ma anche la decisa divisione dei Cristiani in due gruppi, diversi d'indole e tendenze, uno orientale, ariano, fedele ai vescovi, che a loro volta rimasero devoti alla volontà dei signori di Bisanzio; ed uno occidentale, retto dai Pontefici cattolici, i quali non rinunciarono mai, non solo al primato religioso (già affermatosi nella lettera di Clemente Romano ai Corinzi, ammesso da Aureliano nella controversia con Paolo di Samosata, e proclamato solennemente dal concilio di Nicea del 325), ma neppure alla loro indipendenza dall'imperatore nelle questioni dogmatiche. Anzi il dissidio religioso si affermò sempre più netto ad ogni tentativo di unità coatta, a cominciare da quello di Costanzo II; mentre nell'Occidente, e in esso solo, era nato, imponendosi anche ad ogni rinnovamento futuro di schemi imperiali, il problema dei rapporti fra lo Stato universale, e la Chiesa, anche essa universale.

II.

Ma intanto l'Occidente, più che l'Oriente, sentiva l'aggravarsi delle condizioni demografiche, sociali, giuridiche, economiche, finanziarie e militari. Le epidemie, le devastazioni, l'insalubrità di vaste zone, il malessere economico, rendevano sempre minore il numero delle nascite in rapporto colle morti, sempre più grande l'area delle terre incolte e abbandonate. La concorrenza agricola, commerciale e industriale del-

l'Oriente; l'ammassarsi delle terre nelle mani di pochi latifondisti, laici, o religiosi (i conventi), occupanti in enfiteusi i campi abbandonati; il ridursi dei rapporti economici quasi unicamente ad una base agricola, con scambi semplicistici in natura, avevano, con vero processo di involuzione, riportato a condizioni generali analoghe a quelle dell'età preromana; facendo perfino risorgere molte antiche consuetudini giuridiche regionali, che parevano tramontate, di fronte al comune diritto romano degli abitanti, che da Caracalla in poi erano pure diventati tutti cittadini di Roma.

Basta, per intendere come rinascessero molti vecchi sistemi del mondo preromano, e non romano, ricordare come, col favore della legislazione statale, i coloni si andassero trasformando in veri servi della gleba ereditari; e come si affermassero le *villae* padronali, prodromi dei feudi, coi loro *pagi* di coloni, soppiantando in buona parte i centri cittadini municipali voluti da Roma, e rifrazionando le zone unificate in tanti microcosmi sociali, economici, demografici, giuridici e amministrativi, quasi in tutto bastanti a sè, e chiusi in sè, alle dipendenze di *domini*, piccoli re dei latifondi. Nè diversamente si organizzarono, appresso, come centri nuovi, bastanti a sè, retti ognuno da un solo capo, i monasteri, che tanta importanza assunsero nelle età successive.

Le ripercussioni di questi microcosmi rurali, e dell'obbligatorietà, per ogni cittadino, di rimanere nella classe e professione paterna, imposta dallo Stato, per evitare le evasioni, congiunte colla magrezza delle finanze, resero difficoltosissimo il reclutamento militare:

troppo esiguo se si ricorreva ai soli figli dei soldati, troppo sconvolgente se si sottraevano gli elementi alle altre classi sparute, ed eluso dai latifondisti, che avevano ottenuto di sostituire i militi, che avrebbero dovuto fornire dai loro latifondi, con somme di denaro.

Occorreva dunque ricorrere al mercenarismo, ma bisognava ormai cercare quei mercenari tra la gente d'oltre confine, tra i barbari, attratti verso il più civile, e ricco e famoso Impero, e che già invadevano, come servi, le case dei più abbienti. Si impose dunque, l'uso, sempre più largo, di soldati barbari, a cui si affiancarono, naturalmente, anche ufficiali di origine barbara, specie germanica. E allora le abitudini, l'armamento, la tattica, la capacità e le tradizioni militari dei soldati romani, vennero sempre più a barbarizzarsi, a non distinguersi da quelle dei combattenti oltre i confini: venne cioè a cessare la secolare superiorità militare dell'esercito romano occidentale.

Un ulteriore passo si ebbe quando, per difendere le zone di confine sul Danubio e sul Reno, si concedette a genti barbare di penetrarvi in blocco, come *federate*, ossia per coltivarne le terre, almeno nella misura di un terzo cedute dai vecchi provinciali, e per difenderne, con stipendio e tributo di Roma, le frontiere dagli altri barbari: erano dei veri Stati barbari, larvati, vassalli, in terra romana, o, se si vogliono già chiamare così, i primi Stati romano-barbarici. E nel V secolo si trattò di spedizioni di propria iniziativa in stile sempre maggiore, entro tutte le provincie occidentali — dell'Italia diremo tra breve —, sicchè, dal 416 in poi, vediamo, pezzo a pezzo, la Gallia, la

Britannia, la Spagna, e l'Africa ospitare tanti stati e staterelli romano-barbarici, che le popolazioni preesistenti delle campagne, preferivano spesso ai Romani.

Prima ancora s'erano visti, con Arbogaste di fronte ad Eugenio (nel 393), con Stilicone di fronte ad Onorio (dal 395), dei generali barbari disporre dell'Impero di Occidente, dominando con varie giustificazioni giuridiche, gli imperatori da loro imposti.

III.

Solo l'Italia non era ancora trasformata in dominio dei barbari. Ma quali le sue condizioni!

Da gran tempo essa aveva perduta la sua razionale suddivisione amministrativa, a base storica ed etnica, fissata da Augusto: la divisione adrianea in quattro regioni con dei « correctores » non risponde più che a grossolani criteri geografici; e quella dioclezianea, del 292, in due diocesi, divise in tante provincie, se pure è notevole, per la logica aggiunzione, alle terre italiane, delle zone che s'erano unificate nazionalmente da sè, all'infuori del volere statale (ossia dell'Istria e delle tre grandi isole), segna ufficialmente il primo dividersi dell'Italia in due zone, una a nord, ed una a sud, ed il distacco da entrambe, ma specialmente dalla settentrionale, di Roma, cosmopolita, non più capitale, e retta da un « praefectus urbis ».

Il trasporto dalla capitale a Costantinopoli; la decadenza demografica ed economica anche più sensibile che nel resto dell'Occidente, perchè era sentita fin dai tempi delle confische imperiali a danno dei

senatori, delle devastazioni del 69 e della guerra sociale del III secolo; l'involuzione dei suoi costumi ed usi, per motivi analoghi a quelli già esaminati per il resto dell'Occidente; i terribili danni per le scorrerie del V secolo di Alarico, di Radagaiso, di Attila, dei Vandali, che ormai dall'Africa s'erano impadroniti di buona parte della Sicilia; tutto faceva presagire che assai presto i barbari avrebbero occupato anche quell'ultimo lembo dell'Impero d'Occidente. E quando, nel 476, i soldati germani (Eruli, Sciri, Turcilingi), già residenti nella penisola, e che avevano aiutato l'avvento al trono dell'imperatore Romolo Augustolo, pretesero, come *foederati* un terzo delle terre, e il loro re, Odoacre, assunse il titolo di *rex gentium*, ciò significò che il tracollo politico dell'Occidente era compiuto. La mancata nomina di un successore per l'Occidente, a Romolo Augustolo, fu il riconoscimento implicito di questa grande rovina.

Ma se, in Occidente, tramontava la potenza politica universale di Roma, vi si affermava sempre più trascendente la potenza universale ch'essa aveva assunto nel campo della religione. Diocleziano, trasportando la capitale da Roma a Milano, aveva come riconosciuto che Roma ormai era centro di altra potenza, a lui invisa; Costantino, colla fondazione della nuova metropoli orientale, aveva involontariamente favorita questa grandiosa trasformazione. La potenza di Roma, come centro universale religioso dell'Occidente è già ammessa da tutti, ai tempi di papa Damaso: di fronte a questa potenza, e non agli sparuti eserciti, si piega Attila, il devastatore. La Roma di

Cesare e di Augusto, per opera di Costantino è divenuta la Roma dei Pontefici, la sede religiosa dell'Occidente romanizzato, la diffonditrice tra i barbari delle grandi idee perfezionatrici. E tale doveva rimanere per oltre un millennio e mezzo.

Ma anche l'opera politica degli Imperatori non era del tutto morta. In Oriente, essa aveva completata la grecizzazione, lasciata imperfetta da Alessandro, e più dai suoi successori, assicurando a Bisanzio un impero, compatto spiritualmente, per la comune fede cristiana, e vitale, per un altro millennio.

In Occidente, e nel nord, ossia nelle zone non grecizzate, ma latinizzate, lasciava ricco di futuri frutti feraci il patrimonio culturale, della Cristianità, della lingua latina, della civiltà romana che anche ora tengono così nettamente distinte, come terre latine, perfino nel paese dei Daci, la Rumenia, quelle zone del nord-est, in cui la migrazione germanica non fu così travolgente, da far scomparire le traccie di Roma.

IV.

Al processo decentratore ed involutore, verso condizioni primitive, analoghe alle preromane, e al generale abbassamento culturale, e distacco dall'Impero, contribuirono fondamentalmente, così in Italia, come nelle altre provincie romane occidentali, la penetrazione e dominazione barbarica; in parte, come dicemmo, dipendenti da necessità di terre dei barbari stessi, in parte dalle concessioni dell'Impero, bisognoso di braccia, per la difesa dei confini e per il miglioramento

agricolo. Il risultato diverso, culturale, etnico e storico, nelle varie provincie dopo quella penetrazione, dipese soprattutto dalle mutevoli proporzioni numeriche fra barbari e indigeni; dal vario grado di civiltà iniziale così di questi come di quelli; dalla durata dei nuovi dominî; dalle tendenze dei nuovi governi; e dalla maggiore o minore indipendenza da Bisanzio, e dai rapporti colla Chiesa.

In Italia, i risultati furono dapprincipio più sociali che etnici, perchè, non solo le dominazioni barbariche si imposero più tardi che nelle altre provincie; ma le prime di esse, solo parziali, non modificarono radicalmente la vita della nazione e la compagine della razza (non si riuscì, ad es., neppure in seguito a creare dei dialetti germano-italici).

Di fatto nel nostro paese, abitato ai tempi di Augusto, dalle Alpi alla Sicilia, da circa 10 milioni di abitanti, nel V secolo, per quanto diminuita, la popolazione indigena doveva essere ancora di gran lunga più numerosa, non solo dei compagni di Odoacre, divisi in tante schiere di varia origine; ma anche dei compagni di Teodorico, che, se furono in grado di schiacciare gli Eruli, non disponevano che di circa 40.000 soldati, pari ad una popolazione globale di 200 mila anime, o poco più.

Nè le due genti dominatrici successive sommarono i loro elementi e la loro azione; perchè si distrussero a vicenda, o furono distrutte dai diciotto anni di guerra bizantina. Inoltre gli Eruli non dominarono che 12 anni, e i Goti 65; e non si diffusero uniformemente in tutta l'Italia, ma nelle parti meridionali tennero

soltanto pochi presidî. Infine così gli Eruli come i Goti erano già abbastanza romanizzati, quando si impadronirono dell'Italia, e vi trovarono degli indigeni profondamete civili; sicchè la civiltà romana prese nettamente e prontamente il sopravvento, ed ebbe anzi, proprio allora, un periodo di vera fioritura, così letteraria come artistica. Nè i nuovi dominatori barbari poterono affermare la loro piena indipendenza politica, ma dovettero subire la supremazia dell'erede politica di Roma, Bisanzio, la quale, venuta a dissidio, dimostrò la sua forza, prima abbattendo il regno erulo, per mezzo dei barbari compagni di Teodorico; e poi ritogliendo, coi proprî eserciti, l'Italia ai Goti, con una durissima guerra durata 18 anni.

In conclusione: le due prime dominazioni germaniche in Italia, come quella vandala nelle isole, non poterono contribuire che in maniera modesta e fugace a modificare la compagine etnica degli indigeni, con cui quei barbari fecero pochi e contrastati tentativi di fusione. E, anche dal punto di vista dell'unità politica della nazione, quei due dominî, di tendenza unitaria, non modificarono troppo le condizioni precedenti; e, se fossero durati, si sarebbe certo avuta, col tempo, una nazione unita romano-germanica anche in Italia, ma col sopravvento decisivo, etnico e culturale, dell'elemento romano.

Sicchè quando, con la lunga guerra di Belisario e di Narsete, gli eserciti bizantini riuscirono a distruggere le forze gotiche, l'Italia doveva presentarsi, apparentemente, non troppo diversa da quella ch'era stata prima del 476: una provincia romana, che aveva ri-

cevuto un sottile velo di germanesimo, ma ch' era ancora, teoricamente, abbastanza unita.

Ma quali le condizioni generali di questa provincia recuperata! Un'Italia afflitta da infinite miserie, in cui la guerra aveva mietute innumeri vite, e distrutte grandi ricchezze; colle opere pubbliche in rovina, coi campi deserti e invasi dalla malaria, dalle acque stagnanti e dagli sterpi; un'Italia che da Bisanzio, per cui ogni provincia doveva bastare a sè, non poteva attendere nè aiuti materiali sufficienti, nè rinsanguamento demografico, ma quasi esclusivamente balzelli.

Con questa riconquista « romana », durata d'altronde, per tutto il paese, solo quindici anni, siamo giunti, anche per le terre che più a lungo rimasero bizantine, ad un definitivo periodo di esaurimento della nazione italiana, unificata da Roma. I sintomi della prossima disgregazione si manifestano dovunque evidenti: nella separazione del Mezzogiorno e della Sicilia, in buona parte riellenizzati, dal resto d' Italia; nella grande decadenza dei centri cittadini, e nella loro necessità di difendersi con embrioni di eserciti regionali; nella sempre maggiore indipendenza dei duchi, negletti da Bisanzio; nella nuova importanza dei vescovi, nel campo giurisdizionale; nel sorgere di nuovi centri rurali intorno alle ville e ai monasteri; nella universale necessità per i piccoli proprietari e i lavoratori, indebitati e perseguitati dal fisco, di porsi alla dipendenza dei grandi, uscendo di fatto, sempre più, come già nel latifondo del tardo impero, da quella dello Stato.

Ma dove l'abisso, che distingue l'Italia di Cesare

e di Augusto da quella dei successori di Giustiniano è più visibile, è nel diversissimo rapporto tra lo Stato e gli individui. Lo Stato imperiale di Roma era antiindividualistico, solo nel senso che non permetteva l'esistenza di individui, e di gruppi di individui allo infuori di sè; e che impediva le attività individuali, che ostacolassero gli interessi statali. Ma per tutto il resto, l'opera degli individui rimaneva libera e feconda, sicchè i grandi progressi della civiltà romana, sono in gran parte la risultanza del lavoro spontaneo, e spesso ancora individuabile, dei contadini e dei mercanti, degli artefici e dei pensatori, dei magistrati e dei governatori, delle associazioni, delle corporazioni, dei municipi, delle regioni, delle genti.

Invece, l'anonimo sunteggiatore ed excerptore dell' età medievale, e l'artigiano, volgarizzatore e deturpatore degli antichi capolavori artistici individuali, sono i fratelli spirituali del colono, *addictus glebae*, del commerciante immobilizzato dalle tariffe fisse statali; sono il frutto ultimo dell'Impero fattosi iperassolutista e bizantino, da Diocleziano e Costantino in poi; sono i figli di un mondo in cui si è perduto il sano equilibrio tra lo Stato e l'individuo, di un mondo dominato dalla volontà incontrastabile di un despota, in cui tutto è diventato coattivo, anche il futuro mestiere, per chi non è ancora nato. La imposizione violenta delle dominazioni barbariche, il diffondersi sempre più esclusivo del chiuso sistema del colonato, che preparava la via alla economia curtense e al feudalismo, il moltiplicarsi dei monasteri, anch'essi chiusi microcosmi economici e gerarchici, tarparono sempre più

le ali ad ogni tentativo individualistico. Tutto diventò antiindividualistico, coatto, passivo, anonimo, perfino in quei campi dell'attività umana, il cui sviluppo dipende maggiormente dall' opera individuale: ossia il letterario e l'artistico, in cui dominò sovrana la produzione anonima di rimatori, di eruditi, e di artigiani, privi di ogni desiderio di personalità, e di ogni scintilla d' originalità.

V.

Questo stato, che potremmo dire di Medioevo potenziale, si sviluppa, scendendo agli estremi livelli della parabola, dall'invasione Langobarda in poi. Il dominio dei Langobardi, venuti non come vicarî dell' Impero ma come conquistatori, più numerosi, barbari, rozzi ed incivili dei precedenti migratori, e il cui possesso fu tanto più lungo e frammentato anche per le interminabili contese coi Bizantini e coi Franchi; e poi il dominio franco, che rinforzò in Italia la *curtis* ed il feudo, già preparati dai sistemi langobardi, e li innestò sulle *villae* e sui monasteri, abbassarono anche maggiormente il livello culturale della penisola, ma soprattutto vi acuirono le tendenze decentratrici, smembratrici, regionalistiche.

Di qui: l'estendersi dei sistemi feudali a economia chiusa, gli spezzettamenti territoriali tra Romani e barbari, la contrapposizione fra la città e il contado, la paurosa diminuzione demografica per le stragi guerresche, le carestie, le epidemie, la sempre più grande vastità delle zone desertive e malariche, col ritrarsi

della popolazione sui monti, la rovina delle vie di comunicazione, la formazione di tanti nuclei a tendenza eccentrica, coi ducati langobardi, colle contee e coi marchionati franchi, col feudalesimo vescovile.

Intanto il dominio bizantino, rimasto nel Mezzogiorno, dopo di aver perduto dovunque brandelli territoriali assorti a vita indipendente; e in Sicilia il notevole innesto etnico di altri conquistatori, gli Arabi, e le non mai finite lotte tra Bizantini ed Arabi, che anch'essi si andavano sfrantumando, rendevano sempre più evidente il contrasto tra il nord e il sud del nostro paese, rinforzato poi dalle migrazioni e conquiste Normanne nel Mezzogiorno.

Il concetto di nazione non agiva più: nelle nostre concezioni di unità civili si saltava direttamente dallo staterello regionale, dal feudo, nel cui grandissimo numero era come polverizzata l'Italia, all'Impero internazionale, alla Chiesa universale. I tentativi unitari a base feudale, come quelli dei Berengarî, e dei duchi di Spoleto passano come meteore.

Era, di fatto, rinato, specie per volontà dei Pontefici, necessitanti via via di difesa contro i Langobardi, contro la chiesa orientale bizantina, e contro i progressi musulmani, e ricorrenti per aiuto al di fuori d'Italia, come per traslazione di missione ad altre terre, un « sacro romano impero », che, almeno teoricamente, riuniva gran parte dell'Europa media e occidentale. Esso si diceva « romano », ma non dominava nè da Roma nè dall'Italia: era di fatto impersonato da un re barbaro, prima di terra francese, poi di terra germanica, la cui autorità imperiale, se a più riprese corrispose alle zone

unificate con una conquista, si andava ogni volta disfacendo in un primato teorico, più nominale e morale che materiale, per il valore fatidico, prestigioso di quell' epiteto di « romano ».

Quanto al Pontefice di Roma, che nei primi secoli erasi ammantato di una spirituale potenza di carattere universale, supernazionale, divenuto, dall'VIII secolo in poi, pei donativi dei Langobardi e dei Franchi, anche signore temporale di una parte d' Italia, ebbe troppo spesso occasione di sminuire l' aspetto cosmopolita della sua missione, e della potenza spirituale di Roma, diventata sede di uno staterello, desideroso di ampliamenti, geloso degli altri Stati vicini, specie Langobardi, tendente per la sua debolezza militare a ricercare, contro i suoi rivali, sempre nuovi aiuti di stranieri, anche a costo di dover sanzionare il loro ingresso come dominatori nella penisola.

Di fronte agli ideali livellanti del nuovo Impero e della Chiesa, i nostri vincoli di patria e di nazione erano infranti; non esistevano più sviluppi originali nostri, che non fossero pure manifestazioni locali.

Le regioni d'Italia, la cui civiltà s'era abbassata per l'azione di tanti popoli barbari, gravitavano variamente nell' orbita di centri lontani extraitaliani : Bisanzio e l' Arabia, la Germania e la Francia ; ed in tal modo crescevano le differenziazioni, e gli orientamenti diversi verso l'esterno; ed una produzione ibrida, impersonale, rispondeva alla promiscuità degli incroci.

La concezione trascendentale per cui Dio, fuori del mondo, era tutto, e le sole lotte degne di essere combattute erano per l' al di là, allontanava sempre

più dalla vita ampia e serena. Perfino nell'arte, l'iconografia, chiusa la mente agli esempi offerti dalla natura, si restringeva a poche figure simboliche e ornamentali, larve senza luce, colore, atmosfera e spazio: nessun artista poteva più presentare una *facies* propria, uno sviluppo originale.

Di fronte alle infinite miserie dell' esistenza, si diffuse allora la più tipica, incoercibile tendenza al misticismo, la più fredda sfiducia verso i beni terreni, il più affannoso prepararsi per l'al di là: siamo giunti al più completo annientamento dell'individuo, alla più desolata indifferenza per la vita; insomma ci troviamo di fronte al più antiromano medioevo.

CAPITOLO VIII.

La Rinascita

I.

Negli ultimi secoli del Medioevo, le generali condizioni che, nei secoli precedenti, opprimono le tendenze individualistiche, e ostacolano le concezioni nazionali, vengono a modificarsi profondamente, creando il substrato del grandioso fenomeno chiamato « Rinascimento ».

Prima cadono gli influssi dei centri lontani: di Bisanzio e degli Arabi; poi incomincia, rapida, la decadenza dei due concetti universali divenuti antitetici, della Chiesa e dell'Impero, sminuiti presso i popoli dalla loro contesa più volte secolare. Se il Papa, umiliato dalla lotta delle investiture, sopraffatto dai feudatari dell'Agro romano, circondato da un clero diviso e spesso simoniaco, va oscurando la sua mistica aureola, e più la oscurerà coll'esilio di Avignone e collo scisma; la dignità imperiale, randagia per volontà dei Pontefici, di corte in corte, sempre più misconosciuta dai feudatari, sta per subire, in Italia, l'onta di Legnano; e l'unità dell'Impero, sempre più nominale,

lascia di fatto comparire l'immensa zona divisa in una miriade di staterelli, avidi e gelosi di indipendenza. La Penisola è divisa in non meno di 300 piccoli mondi diversi.

Una vita nuova, un'energia improvvisa, si manifesta dovunque. Ogni paese, unificatisi ormai appieno gli indigeni coi nuovi migrati, incomincia a vivere per sè stesso; nel latifondo spezzato ricresce e prospera il ceto rurale; nelle città ritornate mercati, rifiorisce l'industria e l'artigianato. Le città marinare, Venezia, Amalfi, Pisa, Genova, istradano commercianti e coloni sulle vie seguite nelle guerre contro barbari e pirati, nelle crociate contro gli infedeli. I mercanti vanno per il mondo, conoscono paesi, genti e costumi nuovi; divengono esploratori e diplomatici. Il mondo si riallarga, il ritmo della vita si accelera, l' economia migliora; sorge un'incoercibile avidità di vedere, guadagnare, godere. La mente si fa agile, e la cultura pratica; l'uomo che ha fatto la sua fortuna ha un'incrollabile fiducia in sè; le città vittoriose sui Saraceni e che hanno saputo reggere all' Impero, sentono formidabile la loro potenza, respirano i primi aneliti di espansionismo, si infiammano per audaci sogni di ricchezza e di conquista. Non più l' universale mistico, il dogmatismo impersonale, ma un possente e sfrenato individualismo, domina questo mondo di molecole in fermento.

Allo Stato universale tiene dietro il piccolo borgo, vuoi a base cittadina, vuoi a base rurale, entro cui si è disgregato il colosso romano: esso torna a fornire l'elemento primordiale, per una nuova grande evolu-

zione. Le comunità libere sono sbocciate sul Po e sull'Arno, come sul Reno e sul Danubio; sul Tirreno e sull'Adriatico, come sul Baltico e sul Mare del Nord. I comuni italiani sorti per volontà privata di piccoli gruppi, stretti all'ombra di un campanile e di poche torri, riprenderanno così il cammino della storia e della grandezza d'Italia.

Rotte le categorie generali, e decadute le potenze dominanti per concetti teorici, il mondo si ordina e si regge secondo le categorie etniche, geografiche e storiche. Di fronte al latino universale prorompono le nuove parlate romanze, lingue di popoli giovani, ricche di mille dialetti; gli staterelli separati e rissosi incominciano a risentire, al di sopra di ogni contigenza politica, la loro intima antica unità nazionale; gli Italiani si contrappongono ai barbari; per l'Italia, sogno e ricordo, palpita per la prima volta il poetico cuore di Buoncompagno da Signa.

I commerci si orientano, spontaneamente, in modo rozzamente nazionale, e attraverso i primi tentativi federali, per reggere all'Impero, si va, insensibilmente e quasi inavvertitamente, verso la futura Italia.

La vita, l'arte, il diritto si differenziano; alla produzione anonima tiene dietro quella ostentatamente individuale; all'opera collettiva, quella dei pionieri e degli eroi; al mistico il poeta d'amore, l'esaltatore dell'uomo; al dogma, il dubbio ed al principio di autorità, la riflessione. Perfino i travolgenti moti religiosi collettivi si diradano, cedendo il posto agli incendi mistici di anime più isolate, da San Francesco al Savonarola.

Lo stesso monachesimo assume allora una forma così ideale ed altruistica, e presenta così potenti figure di « Santi », da Bernardo a Francesco, da Clara a Gioacchino da Fiore, da infondere come novella vita al Cristianesimo. Scaduto l'incubo religioso medioevale, l'uomo torna a godere la divina bellezza, di se stesso e della natura; a risentire quell'alito di panteismo, che aveva informato l'antico paganesimo. Non più l'al di là regola, esclusivo, i dibattiti umani: ma mentre gli uni lottano per condurre una strenua offensiva terrena contro Satana, gli altri lottano per godere satanicamente l'esistenza. I Goliardi delle Università, colla loro esuberanza, segnano il ritmo della nuova vita.

Siamo giunti al periodo culminante del regionalismo italiano, con tutti i suoi lati migliori, e peggiori. Ecco, da una parte: lo sforzo di ognuno per sviluppare i propri commerci, le proprie ricchezze, la propria cultura; e per nobilitare la propria casa e la propria città, a gara, con splendide opere d'arte. Ecco, dall'altra: le fazioni, le lotte fra le singole società artigiane, e le varie confraternite, tra nobili e borghesi e popolo minuto, tra cittadini e campagnoli, tra Guelfi e Ghibellini, tra comune e comune; l'abuso delle compagnie di ventura; le prime tirannidi; l'imposizione di balzelli, di dazi, di pedaggi.

Da questo fermento, da questo contrasto, da questa vita nuova, e aspirazione al nuovo, da questo tumulto che aspira ad organizzarsi, sboccierà la Rinascita; che, dal punto di vista politico è caratterizzata dal fatto che gli staterelli, che sono già andati fondendosi ed orientandosi in gruppi, in cui intorno ai più forti

gravitano i minori e periferici, usciti dall'orbita dei grandi centri civili stranieri, ora, per il sopravvento, sempre più evidente, di alcuni dei centri maggiori, si riuniscono in alcuni veri Stati regionali: il ducato di Savoia, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma; di cui maggiore di tutti è quello del Mezzodi, quando per lunghi periodi il Napoletano è unito colla Sicilia. Siamo così di fronte ad un ricostruirsi, graduale, delle antiche unità regionali, rispondenti all'incirca alle divisioni etniche, e alle maggiori leghe politiche dell'età preromana. E bene si chiama questa età Rinascimento: perchè si tratta realmente di un rinnovamento etnico, sociale e concettuale. In ogni regione affiorano, si affermano, e sviluppano caratteristiche peculiari, di psiche, di capacità e di lingua, che non si possono spiegare, se non si tiene conto fondamentale della base etnica, molteplice, preromana, ancora sempre trasparente: anche se si era andata, lentamente, trasformando, per opera soprattutto dell'azione unificatrice di Roma, con tante *facies* per nulla livellate.

II.

Per noi quindi non è dubbio che il Rinascimento è soprattutto un complesso fenomeno spontaneo, una molteplice reviviscenza etnica; e che l'imitazione volontaria dell'antichità greca e romana, vi ha solo avuto una parte secondaria. Fermiamoci su questo argomento, di interesse fondamentale. E consideriamo anche il lato più appariscente, ossia quello culturale.

L'antico non era mai scomparso dagli occhi, dalla

mente e dagli studi, durante tutto l'Evo medio italiano, dominato dall'idea di Roma, usante il latino, derivante la propria dottrina da Virgilio e da Ovidio, da Seneca e dai Padri della Chiesa. L'uomo medievale per secoli era passato tra gli archi e le terme, aveva installate basiliche nei templi, s'era difeso colle antiche mura; per secoli aveva veduto dovunque vetuste statue rilievi e mosaici, aveva negli antichi sarcofagi riseppellito i proprî morti; ma non mai, per secoli, s'era avuto, quel che chiamiamo: Rinascimento.

La produzione letteraria s'era quasi ristretta alla teologia, perdendosi perfino il significato del nome di alcuni generi; gli scrittori classici venivano interpretati nella maniera più lontana dal loro spirito; gli edifici, diroccati per trarne materiali, o riattati per l'uso quotidiano, non ispiravano costruzioni nuove; le statue, i rilievi e i mosaici, soffusi di umana bellezza, non distraevano dalle stilizzazioni, non commovevano coi colori, la luce, lo spazio, la vivente realtà. Perfino la storia di Roma s'era ridotta ad un groviglio di leggende e di novellette assurde.

Perchè l'*Eneide*, tanto meditata, ma tanto fraintesa, tornò ad essere l'opera genuina di Virgilio, con Dante? perchè si ridussero i grotteschi fraintendimenti che pullulano ancora nei primi volgarizzatori delle antiche opere letterarie? perchè i monumenti parlano nuovamente il loro linguaggio sincero, invece degli arzigogoli dei *Mirabilia urbis Romae*?

Se, da una parte, l'antico, non mai assente, per secoli non potè intendersi senza sostanziali deformazioni; se i concetti antichi hanno nel Medioevo sem-

pre nuove propaggini, ma tali che l' *Afrodite* della scultura classica si trasforma nell'*Eva* del Duomo di Traù; d' altra parte, alla fine dell'Evo Medio, alcune arti rinascono miracolosamente da sè, prive quasi di modelli, come la pittura; e alcuni generi, pure esistendo ancora modelli classici, sono ricreati senza lo influsso di essi, come il dramma. Il quale, perdutosi nel Medioevo, rinacque spontaneamente tre volte: come mistero, come sacra rappresentazione e come commedia dell'arte; sicchè per tre volte, anche senza il ritorno all' antico, si sarebbe potuto avere un teatro moderno, per opera di questo popolo, che fu vezzo dire negato all' arte drammatica.

È vero che nel periodo umanistico si sviluppò largamente la commedia erudita, ma ai veri grandi comici, i modelli antichi per fortuna non dettarono che imbarazzanti schemi esteriori, e diedero pochi spunti. Accanto al dramma classico anche allora largamente servì, come fonte, la favola medievale, la novella e il dramma sacro; ma più d'ogni altra cosa, le commedie di allora, la *Lena* e la *Mandragola*, la *Cecca* e l' *Assiuolo*, gli *Straccioni* e il *Candelaio* ci presentano il mondo che si muoveva sotto gli occhi degli autori, vissuto nelle Università, nelle piazze e nelle Chiese, il mondo che il commediografo ha veduto affaccendarsi, godere, soffrire, truffare, piangere e sganasciarsi dalle risa. Anche i più grandi scrittori, quando seguono docilmente la falsariga antica, sono inferiori a sè stessi, come ci dimostrano la *Clizia* e i *Lucidi*. Isabella d' Este ci confessa candidamente la noia provocata e diffusa dai volgarizzatori plautini; e

certi centoni infarciti, come la *Polissena* di Leonardo Aretino, se ebbero fortuna durevole, non fu in Italia, ma in Polonia, dove divennero libro di testo. E qui è il lato comico della fortuna della commedia italiana!

D'altronde: se il ritorno voluto dell'antico fosse la spiegazione basilare della Rinascita, la nostra civiltà dovrebbe presentare una lacuna o un'improvvisa mutazione, alla fine del Medioevo, che fu affermata in mille scritti, ma di fatto non esiste; perchè in ogni lato dell'attività il trapasso compare individualmente logico e spontaneo. Dove si scorge lo iato, ad es., per l'architettura, i cui prodotti si susseguono senza tregua, materiati di tradizionale e di innovato, dal romanico al barocco? dove si può porre lo iato tra Medioevo e Rinascita, quando in pieno secolo XI si ritrovano già tanti degli spunti tecnici, artistici, culturali e concettuali, che si svolgeranno poi, in serrata evoluzione, fino al 500?

Evoluzione varia, a seconda delle singole città e regioni, ma che non ebbe la sua fioritura più rigogliosa e caratteristica, nè in Roma, piena di monumenti e di memorie, nè nel Mezzogiorno d'Italia, dove in qualche parte risuonava ancora la favella greca; ma in Toscana ed a Firenze, dove tanto meno appariscenti erano le traccie dell'antica civiltà.

I grandissimi Italiani: i due Guidi, e Dante e San Francesco; Cimabue, Giotto e i due Pisani, si affermano già nel 200 e nel primo 300, innanzi che dilaghi l'amore per l'antico; e dopo di essi la schiera dei genî continua ininterrotta, ricca di vincoli e di presupposti. Come l'artefice del « San Miniato » ha

dinanzi agli occhi il « Bel San Giovanni », così il Brunellesco ricorderà e « San Miniato » e « il Battistero ». Del pari la ieratica maestà del Cristo in gloria e della Madonna cinquecentesca, richiamano il lontano bizantino; e Lorenzo il Magnifico, rappresentante suggestivo del secondo quattrocento, nella sua adolescenza raccoglie i più splendidi fiori poetici delle « tre corone » del trecento.

D' altronde anche l' importanza dell' imitazione, non va, per quei secoli, troppo esagerata. L' artista semi-artigiano della Rinascista, non suole essere un erudito: egli per lo più non conosce che l' antichità ch' è sempre stata conosciuta. Per la letteratura: la poesia e la prosa popolare hanno avuto una larga parte; e anche nel caso degli autori più eruditi, le opere decisive non furono quelle in cui predominava l' imitazione: non l' *Africa* e l' epistolario latino per il Petrarca, ma il *Canzoniere*; non i poemi e romanzi latini per il Boccaccio, ma il *Decamerone*. E se alcuni generi, cento volte imitati, come l'epica e la tragedia, non attecchirono mai, ciò significa che non bastava l'imitazione. I modelli classici non furono quasi mai ricalcati passivamente, se non dai pigmei incapaci di dire, e dagli epigoni che non avevano più nulla di nuovo da dire; ma allora non si ebbe la vera Rinascita, sibbene la pedanteria degli umanisti minori, i primi traviamenti del barocco e le più eccessive vuotaggini dell' arte per l' arte. E, nei pochi casi in cui l'antico fu ricalcato anche dai grandi, riuscì oppressivo più che vitale, come nello sviluppo della prosa volgare.

Ma i genuini artefici della Rinascita sogliono ve-

dere l' antico a modo proprio, riviverlo in maniera individuale, fonderlo inscindibilmente coi proprî concetti. Lo stesso monumento ispira l'uno plasticamente, l' altro coloristicamente: ognuno lo interpreta e trasforma, traendone conseguenze e completamenti personali, logici e nuovi. Già nell'XI secolo, l'architetto fiorentino dimostrava la sua indocilità e originalità conservando i soffitti a travature nel romanico « San Miniato »; e innestando la decorazione sull'architettura, secondo i gusti derivati dalla diuturna osservazione del « Battistero ». I pittori figureranno i personaggi della Bibbia e dell'epica, vestiti come i loro contemporanei; i traduttori travestiranno, con colossali anacronismi, le figure di Plauto e di Terenzio; e i filosofi interpreteranno ciascuno in maniera personale il pensiero, conosciuto direttamente o indirettamente, di Aristotele e di Platone. Sicchè il ricercare, ad es., i modelli di una statua di Donatello, è così insufficiente per risolvere il problema artistico, come elencare le fonti, vere o supposte, di Dante, per spiegare e giudicare la *Divina Commedia*.

Se l' innegabile sviluppo di concetti e di sentimento estetico, che agevolmente si constata durante il corso della Rinascita, fosse motivato dall'imitazione, bisognerebbe presupporre che l'antico si fosse palesato, gradatamente, in organica successione di sviluppo. Il che, naturalmente, non fu. Opere d'arte e libri furono conosciuti e studiati fuori del loro originario succedersi: l' arco di Costantino con una tomba etrusca, una statua ellenistica con una preclassica, le mura di Aureliano con quelle « ciclopiche », Virgilio con Omero,

Plauto con Aristofane, Platone con Plotino. E più tardi, quando si incomincerà a distinguere, grossolanamente, le fasi dell'arte antica, l'artista studierà di preferenza i modelli scelti in certe epoche, secondo i proprî gusti; e lo stesso accadrà per gli scrittori, sicchè, ad es., il Trissino muoverà dai tragici greci del V secolo av. C., e il Giraldi invece da Seneca. Quel che muta dunque e si evolve, di età in età, non sono i modelli, ma il sentimento dell' artista, e il suo ideale divino ed umano.

Ecco : in un primo momento, il dio umanizzato, il mondo panteistico di San Francesco, di Iacopone e delle sacre rappresentazioni, il semplice accento del Cristo buon pastore, della Madonna madre affettuosa che sorride al puttino, circondati da delizie terrene, o madre disperata che piange sul figlio ucciso. Ed ecco, di riscontro, la successiva divinità apolittica, che anima il Savonarola, il Cristo sovrano dominatore come nei Bizantini, a cominciare dal Botticelli, la Madonna muta, grande, smisurata, senza lacrime e senza sorrisi di Michelangiolo e Fra Bartolomeo, il fanciullo Gesù, grave, senza gaiezza, circondato da ieratici angeli eroicizzati, come gli angeli gotici.

E se si tiene conto, non isolatamente dei vari generi, ma insieme di tutte le arti figurate, dei generi letterari e del pensiero filosofico, emerge che l'evoluzione dei tipi e delle tendenze si afferma con varia sollecitudine, a seconda della rapidità dei progressi tecnici, in tutti i campi della produzione e del pensiero. Sicchè, ad es., un movimento nella scultura, che, preso a sè, potrebbe supporsi dovuto al ritorno dello

antico, per imitazione, appare preceduto in altri generi, assai più precocemente, innanzi l'età umanistica, in modo da risultare spontaneo, invece che derivato. La tendenza alla descrittività pittorica, che compare nell' epica cavalleresca, nella novella, nelle cronache e nelle prediche, si affermerà nella pittura con Giotto, e il « Cantico delle Creature » potrà parere ispiratore dell' Angelico e di Leonardo. Il dolce sorriso della donna dello stil novo, trova la sua espressione plastica nelle giovani di Desiderio, la sua espressione pittorica nella « Gioconda ». Il *pathos* che infiamma la *Commedia* divina, prorompera a due riprese nella scultura, con Giovanni Pisano e con Michelangiolo, e nella pittura, affermatosi con Masaccio, porterà al Botticelli, a Leonardo, e a Fra Bartolomeo.

Da quanto siamo venuti dicendo, pare logico concludere: che pure avendo lo studio dell'antico influito, parzialmente, sulla produzione d' arte e sul pensiero della Rinascita; va ancora, è più, ricercato, perchè tale studio potè iniziarsi, non trattandosi, evidentemente, per esso, di una vera causa primordiale, ma piuttosto di una conseguenza della Rinascita stessa.

Se i monumenti e i documenti antichi, dopo secoli, furono finalmente sentiti e ricercati per quel che erano, lo si deve ad un profondo mutamento di idee e di pensiero, a un lungo processo interiore, per cui gli uomini, rinnovate le menti, schiariti gli occhi, si ritrovarono simili, di gusti e di tendenze, agli uomini dell' Italia classica. Se la nuova evoluzione fu logica e serrata, senza che l' antico influisse secondo la sua reale successione, essa fu necessaria, e geneticamente

libera, e si sarebbe, nelle sue grandi linee, avuta anche senza lo studio dell' antico.

Se, insomma, lo svolgersi del pensiero e dell'arte, dall'XI al XVI secolo, presenta affinità così profonde e sorprendenti col classicismo, ne deriva innanzi tutto, che comuni cause profonde, *etniche* e *storiche*, hanno generato, svolto e maturato, i due complessi e grandiosi fenomeni, con parabole similari.

III.

Che così sia, per la parte etnica, risulta già dalle differenze regionali della Rinascita, nelle varie parti d'Italia; e dalle caratteristiche psichiche regionali degli Italiani moderni.

Roma antica, come vedemmo, non aveva preteso di livellare i popoli vinti, di romanizzarli d'un tratto, ad oltranza. Essa aveva preferito di agire lentamente, senza troppe imposizioni; permettendo ad ogni gente di conservare le proprie peculiarità non pericolose allo Stato, e connaturate colla propria indole, origine e gradazione di civiltà. E poichè, pel quel che riguarda l' Italia, in ogni parte, anche durante i lunghi secoli del dominio romano, pur facendo la parte che ebbe alla colonizzazione romana e latina, la popolazione rimase, nella grande massa, quella indigena, preromana; e poichè Roma, pure livellando gradatamente per la parte politica, permise di conservare, fino alla loro cessazione spontanea di fronte al romanizzamento, i dialetti e le lingue letterarie, i culti, gli usi e costumi indigeni, e perfino parte delle tradizioni giuridiche

locali ; e poichè infine le migrazioni barbariche, dei primi secoli del Medioevo, compresa quella araba in Sicilia, non bastarono a mutare radicalmente l'*ethnos* di ogni regione: ne deriva presumibilmente che le tipiche caratteristiche regionali degli Italiani odierni, debbono avere spesso la loro più lontana e profonda spiegazione nella pluralità etnica dell'Italia preromana; come al contrario molte delle loro caratteristiche comuni, traggono certo l' origine dalla comune antica romanizzazione.

A questa persistenza di profondi e antichi aspetti etnici differenziati, astrazione fatta dai dialetti, di cui diremo fra breve, si deve, ad es. : la frequente somiglianza fra i tipi medî antropologici antichi e moderni di ogni regione ; la persistenza, ancora parzialmente rintracciabile, di antichissime consuetudini giuridiche, di usi, di costumi, di superstizioni, di sistemi di aggruppamento topografico-politico, di ubicazione dei centri abitati e delle vie di comunicazione ; la presenza nella agiografia medievale e nella leggenda moderna locale, di santi e di maghi, di ninfe e di streghe, che attraverso i loro travestimenti, sono la persistenza di figure divine od eroiche del pantheon delle genti preromane.

Quanto ci sarà, di origine analoga, nelle più spiccate caratteristiche psicologiche regionali degli Italiani attuali ? Quanto di antico ligure persiste negli intraprendenti, duri, ostinati navigatori e commercianti e agricoltori della Liguria e dell' Appennino nord-occidentale ? quante antiche caratteristiche riuniscono ancora i Piemontesi, Lombardi ed Emiliani, differenzian-

doli dai vicini, ma etnicamente distinti, Liguri, Veneti e Toscani? non v'è forse una rispondenza (su cui ci fermeremo tra breve), evidente nel Rinascimento, tra i Toscani e i loro avi, Etruschi, così profondamente ellenizzati? Non basta certo la difficoltà di formulare le risposte, per negare la fondatezza di questi, e di tanti altri simili problemi.

Ma dove la verità che stiamo esponendo, trova la sua più tangibile espressione, è nella varietà dialettale dell'Italia moderna. Le lingue e i dialetti dell'Italia preromana, non morirono senz'altro col dominio di Roma: non solo nel I secolo dopo Cristo Dionigi di Alicarnasso ci dice parlato l'etrusco; ma altrettanto ci affermano Arriano, coevo di Adriano, per il retico ed il celtico; Apuleio per l'antico siculo; e, circa il 175, Aulo Gellio per l'osco, il greco, l'etrusco ed il celtico.

E proprio nella persistenza delle antiche parlate preromane, come dialetti usati da parte della popolazione, accanto al latino diffuso in ogni zona, e nel vicendevole influsso fra questo e quelli, finchè il dialetto preromano latinizzato nella bocca di genti diverse, e il latino dialettizzato vennero a fondersi insieme, trovano la loro spiegazione: le traccie degli antichi dialetti preromani nel lessico, nella fonetica, nella onomastica delle varie regioni, e delle varie età, da quella romana (per cui ci serve lo studio delle peculiarità del latino epigrafico di ogni zona), fino all'attuale; ed i raggruppamenti dei moderni dialetti italici, che corrispondono spesso, per i divarî e le aree, a quelli delle antiche lingue preromane. Si confronti, ad es.,

l'area attuale dei dialetti celto-italici, con quella delle antiche zone padane, occupate dai Celti; e quelle rispettive degli attigui dialetti, liguri, veneti e medio-italici, con le zone degli antichi Liguri, Veneti e Italici.

IV.

Ma prendiamo in esame particolare, per sviscerare meglio il nostro argomento, due zone tipiche, per la Rinascita, una periferica, la Sicilia, ed una centrale e d'importanza travolgente, la Toscana.

E per la Sicilia, accontentiamoci di esaminare il problema linguistico, e di fare alcune riflessioni sul costume. Per intravvedere tutta l'importanza che gli antichi Sicani e Siculi, di parlata similissima ai Latini, (perchè derivanti dalla stessa prima ondata di Italici), e ancora costituenti la maggioranza della popolazione dell'isola nell'età imperiale, hanno per chiarire le caratteristiche linguistiche della Sicilia moderna, basta formulare un paio di quesiti, che restano insolubili, se non si tiene proprio conto delle persistenze etniche di quel grande nucleo italico della Sicilia preromana.

Ecco il primo di questi problemi sintomatici: perchè la Sicilia, in cui fino dal IX sec. av. Cr., i coloni greci costituirono il fondamentale elemento di civiltà; che, dopo la I Punica, Roma tenne per secoli avulsa, come provincia, dalla nazione italiana; ed in cui la colonizzazione romano-latina si svolse, su modesta scala solo con Augusto, ai cui tempi la parte più colta degli isolani parlava ancora e scriveva in

greco; com'è che questa Sicilia, che solo nell'età Augustea incominciò a stendere qualche documento ufficiale nella lingua di Roma, conservando sulle coste tanto della sua grecità fino al IV sec. d. Cr., divenne parte del mondo linguistico occidentale, latino, e non restò greca, come tutto il resto delle zone, a cultura e sfondo etnico greco, dell' Oriente Mediterraneo?

Le spiegazioni di questo contrasto, che furono date, o che si potrebbero dare, partendo dalle comuni premesse, nè spiegano appieno, nè sono inoppugnabili. Di fatto non basta dire che la Sicilia era vicina all' Italia; perchè proprio le coste dell'isola, più vicine alla penisola, restarono più a lungo e tenacemente greche. Non basta dire che si tratta dell'azione delle colonie romane e latine, e dei soldati, mercanti e latifondisti romani; perchè, a farlo apposta, le colonie romane furono solo sette, e tutte costiere, e le latine nell'interno solo tre, e le une e le altre non anteriori ad Augusto; mentre, al contrario, con Augusto stesso, che fece della Sicilia una provincia senatoria, non vennero più inviate nell' isola legioni romane: e i mercanti e i trafficanti, come vediamo dalle *Verrine*, erano ancora, ai tempi di Verre, per la maggior parte isolani (Greci e Siculi) elencandone Cicerone soltanto 26 sicuramente Italici. E se i proprietari dei latifondi erano già in buona parte Romani o Italici, ai tempi della prima guerra servile, (certo però con buona percentuale di indigeni), essi non costituivano che una sparuta minoranza numerica; mentre le masse delle popolazioni urbane, e i lavoratori liberi dei campi (si ricordi che il commercio degli schiavi decadde col

cessare delle conquiste, e colla distruzione dei pirati) erano certamente indigeni.

Ad ogni modo: coloni, soldati, mercanti e proprietari rurali romano-italici si ebbero anche nell'Asia, in Siria, in Egitto, in Cirenaica, ma queste rimasero greche; mentre la Sicilia, ripetiamo, greca sulle coste, e anch'essa provincia, si romanizzò, e scrisse col tempo in latino, anche quando si trattava delle vecchie sedi occupate dai Greci, e divenne zona di parlate moderne neolatine. Essa dunque dovette trovarsi in condizioni analoghe a quelle della Magna Grecia, e della zona Marsigliese, che anch' esse divennero latine: perchè l'elemento indigeno non greco — rispettivamente sabellico, e ligure-celtico — vi ebbe il sopravvento su quello coloniale greco. E, mentre sulle coste più si mantenne la grecità, nell'interno l'elemento indigeno più rapidamente e decisamente si romanizzò.

Il secondo quesito, che rimarrebbe inesplicabile, è un corollario, o, meglio, una applicazione del primo. Perchè nella Sicilia, in cui si ebbe un rinsaldamento della civiltà e della lingua greca, col dominio Bizantino, ancora rintracciabile nel lessico, nella onomastica e nella toponomastica attuale, specie della zona messinese, e poi la lunga parentesi sovvertitrice della dominazione araba, venne a germogliare, assumendovi anche dignità letteraria, in una precoce fioritura di Rinascita, l'attuale dialetto italico neo-latino?

Si disse, anche qui, da alcuno, che l'attuale dialetto siciliano è di origine tarda, dovuto ai migratori della penisola, in periodo normanno e svevo; e che a ciò si deve la sua uniformità, e la mancanza nel

lessico siciliano di molti termini di tipo latino arcaico. Ma contro questa tesi, che cozza colla datazione, antica, che i più accreditati studiosi assegnano all'origine del siciliano volgare ripulito, della lingua letteraria dei primi cantori « siciliani » d'amore, e che ha avuto anche poca risonanza presso i glottologi specialisti, basti rispondere: che dove si ebbero veramente, dal tardo Medioevo in poi, dei trapianti di genti, dalla penisola nell'isola, anche ora vi si parlano dialetti, che, in tutto o in parte, si differenziano dai circostanti, accusando chiaramente la loro origine continentale. Se la tesi che noi avversiamo fosse vera, dovremmo riscontrare una somiglianza assai più profonda della reale fra i dialetti delle due zone, nel continente e nell'isola, in cui dominarono i Normanni. Quanto alla mancanza di alcuni termini latini antichi nel siciliano moderno non prova nulla, come tutti gli argomenti linguistici negativi, potendosi interpretare come prova di caduta di vecchi termini nel latino volgare di Sicilia, di fronte a neologismi; e ad ogni modo testimoniando più contro la tesi comune di un profondo influsso romano nell'isola, che contro la nostra, la quale fa, non del latino, ma dell'antico siculo, parente, ma indipendente in origine dal latino, e più tardi latinizzato, la spiegazione basilare del siciliano attuale. Infine, la vantata uniformità del dialetto siciliano è tutt'altro che evidente, nè senza paralleli — nella sua reale entità — in altre zone, il cui dialetto attuale derivi pur esso dal latino volgare.

Vero è, che entrambi i problemi, che abbiamo prospettati, non consentono di essere risolti, tenendo

presenti solo i popoli immigrati in epoca storica nell'isola. E ciò parrà tanto più ovvio se si terrà conto di tante altre circostanze eloquenti, alcune delle quali vale la pena di richiamare alla mente :

— la zona dell'isola, in cui il latino appare, più largamente usato, come lingua letteraria, nell' età romana, fu proprio quella interna, in cui si ebbe più scarso lo stanziamento coloniale per opera di Roma;

— le zone costiere conservarono gran parte della loro grecità, fino al tardo Impero, e poi la rinnovarono e rinsaldarono nel periodo bizantino ;

— il Cristianesimo, diffusosi nell'isola anch'esso dalle zone costiere verso l'interno, fu, per lo più, diretto, non dal vescovo di Roma, ma dall'Oriente, sia nei primi tre secoli dell'Impero, sia poi nel periodo del dominio bizantino, fino all'inizio del normanno;

— nell'età araba non venne a cessare l'uso del latino scritto, e quindi *a fortiori* del dialetto parlato; tanto più che gli Arabi, in genere, non riuscirono a fondersi cogli indigeni, da cui ci appaiono ancora ben distinti nell'XI secolo, alla venuta dei Normanni;

— nel periodo normanno non fu usato nei diplomi e altri documenti il solo latino, ma anche il greco, l' arabo ed il francese (ch' era parlato perfino a corte); e si constatano spesso contrasti evidenti fra l' elemento indigeno e quello tedesco, come nel caso di Matteo di Aiello, che porta al trono Tancredi di Lecce.

L' unica spiegazione di tutte queste difficoltà e circostanze, consiste nell' ammettere che un altro importante elemento etnico, sia pure in gran parte anal-

fabeta, ma in sopravvento numerico, entrò in gioco, l'indigeno; il quale va tenuto presente per intendere, e la storia globale dell'isola, e il suo divenire etnico, culturale e linguistico. È questo *ethnos* siculo, quello che spiega la facilità della romanizzazione dell'isola; è esso che spiega il suo neolatinismo attuale.

Per quanto riguarda le eredità psichiche, se è intuitivo rintracciare nei Siciliani attuali quanto derivarono dai dominatori più recenti, gli Arabi e gli Spagnoli, è altrettanto ovvio che altri lati del loro carattere rispecchino i più lontani fondi etnici, non solo romani e greci, ma anche indigeni.

Uno dei lati tipici dell'attuale carattere siciliano, amante dell'umorismo vivo, gaio, popolaresco, mimico, non disgiunto dall'amore per le sentenze, i proverbi ed i motti, informa già di sè l'opera dell'antica commedia di Epicarmo e dei mimografi, la cui lingua, tutta pregna di elementi siculi, attesta l'influsso, in Siracusa, dei vicini indigeni. Gli scrittori antichi spesso ricordano la loquacità, l'arguzia, la comicità d'eloquio, la prontezza degli antichi Sicelioti, che li differenziavano dagli altri Greci e li avvicinavano agli Italici. E quando essi narrano che i sudditi di Ierone siracusano, preoccupati dalle spie del tiranno, non potendo parlare liberamente, usavano far gesti colle braccia, le gambe e gli occhi, presuppongono in essi un'abilità mimetica simile a quella degli attuali Siciliani. E la taccia di sospettosità dei Sicelioti, sarebbe ancora esatta per i loro discendenti.

Ma si ricordi anche quanto scriveva, in un periodo in cui la romanizzazione dell'isola era ancora

assai poco avanzata, Cicerone, in un passo delle *Verrine*. Egli vi allude, con evidenza, più che ai Greci agli indigeni, e ne avvicina le caratteristiche a quelle dei Romani, senza accorgersi del profondo valore etnico del suo riscontro, per l'affinità di razza che già notammo fra i Latini e i Siculi: « nihil ceterorum simile Graecorum, nulla desidia, nulla luxuries, contra summus labor in publicis privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia. Sic porro nostros homines diligunt... ».

V.

Se per la Sicilia abbiamo preferito fermarci al lato linguistico e ai costumi, per la Toscana della Rinascenza ci fermeremo piuttosto sulle capacità artistiche, e sulle esperienze politiche, economiche, religiose. La Sicilia ci dà una Rinascita latina là dove, chi non tenga conto dell' *ethnos*, potrebbe attenderla greca; in Toscana abbiamo invece un fenomeno opposte: una Rinascita che sembra più greca ancora che romana. Ed anche qui la spiegazione migliore sta nell' *ethnos* antico e nelle sue vicissitudini.

La schiatta etrusca, affermatasi dapprima nella Padana colle sue palafitte e « terramare », quando, scesa in Toscana, e ancor più dopo la conquista del Lazio e di parte della Campania, venne a contatto coi coloni Greci, entrò decisamente nell'orbita dell'influsso ellenico, per evidente congenialità, non solo imitando, ma rivivendo i prodotti artistici della mente greca per parecchi secoli; e affermandosi con una propria civiltà

superiore, l'unica vera civiltà fiorente, ed irradiante, dell'Italia arcaica, all'infuori di quella delle colonie greche, nei secoli dall'VIII al V, e per il primo periodo anche più ricca di quella ellenica.

Assimilato e vissuto il mito greco, e assimilati i sistemi tecnici, specie dei Calcidesi, i cui prodotti ricercava con passione, il popolo etrusco, anche nei secoli che seguirono, ebbe artisti capaci di incarnare volta a volta la nobiltà fidiaca, la grazia prassitelica ed il pathos di Scopa e dei Pergameni; tali da saper produrre la « lupa capitolina » e la « Chimera di Arezzo », l'Apollo di Veio, la « fuga dei Galli » di Civita Alba, e l' « Arringatore » di Sanguineto; tali da affermarsi con tanti tipi d'arte locali nei sarcofagi di Cerveteri, e nelle pitture degli ipogei di Tarquinia, nei tripodi di Vulci e nei cippi e nei buccheri di Chiusi, nelle stele funebri e nelle terrecotte templari: monumenti che spesso, per la loro originalità e bellezza non sfigurano a confronto coi greci, per quanto siano per lo più soltanto di origine privata, e non statali.

Quale sarà stato il valore letterario di questo popolo di artisti? Cosa ha significato per la storia della cultura italica la produzione scritta degli Etruschi? Non lo possiamo dire con precisione, per quanto sia certo che l'Etruria grecizzante civilizzò Roma nascente, specie nel periodo del dominio diretto dei Tarquinî.

Ed è altrettanto chiaro che il popolo toscano, discendente da quello etrusco, durante la Rinascita ci presenta una fioritura artistica che, attraverso i prodotti romani, ristudiati coi nuovi occhi degli uomini di quella età, pare sappia ritrovare l'antica anima

etrusca, e la sua congenialità con quella ellenica. Di qui quello speciale classicismo di sapore ellenico della Rinascenza toscana, ed in ispecie fiorentina, che bene si può riassumere colla famosa definizione di: « Firenze, Atene d' Italia ».

Certo non è facile additare i tratti della rinata civiltà toscana, dopo il tramonto del Medioevo livellatore, che possano risalire all'antica gente, che attestino il buon sangue etrusco ancora fluente nelle vene. Ma indizi si hanno dovunque: nella dozzina di staterelli del 1300, che quasi corrispondono alle antiche dodici lucumonie; nell' alta condizione della donna, e nel profondo sentimento della maternità e della bellezza infantile, che illumina le « figure di Dioniso e Semele » ed il « putto coll'uccellino » del lago Trasimeno; nell' amore per il lusso e per le feste; nel terrore per l'al di là, che nei dipinti etruschi precorre, con orchi e mostri spaventevoli il « monito a penitenza » del Camposanto di Pisa, e le furie e il Caronte dantesco; nei rapporti fra il pantheon tirrenico e il folklore leggendario attuale.

Gli architetti etruschi ci appaiono già così indipendenti come i romanici di Toscana, allorchè traggono dagli stili greci, ionico e dorico, il toscanico; alzano già il pilastro ottagonale e la colonna cilindrica; costruiscono già mura e torri massiccie a dominio delle città e delle sottostanti vallate. Prediligono già, gli Etruschi, le ornamentazioni fittili, le figurazioni pittoriche diffuse per le tombe, per le case e sulle ceramiche; tendono alla policromia, e sono abili ritrattisti, buoni disegnatori di animali e di sfondi; adornano

tutti gli oggetti, anche i più umili; sono famosi cesellatori, sì da esportare largamente i loro bronzi perfino in Grecia; le loro città, non meno dei Comuni toscani, si presentano quali veri musei d'arte, come attestano, almeno per le necropoli, gli scavi, che non smentiscono i racconti tradizionali, ad es. sulle 2000 statue trovate dai Romani a Volsinî. Non è dubbio che il popolo che gustava perfino nelle tombe le ceramiche e i dipinti a soggetto comico e grottesco, sentiva già l'alito del faceto spirito toscano; com' è certo che alcune peculiarità lessicali e fonetiche dei dialetti toscani hanno il loro riscontro e la loro spiegazione nell'antica parlata etrusca.

E la congenialità etrusco-greca di cui già dicemmo, e il profondo processo di ellenizzamento della civiltà etrusca, devono essere la spiegazione prima del senso di ellenismo, che aleggia su tutta la produzione della Rinascita toscana.

Certo non è dubbio che gli autori antichi, per primi e più largamente studiati anche in Toscana ed a Firenze, furono i latini e non i greci; che loro lingua letteraria, usata prima dell'affermarsi del volgare, è il latino, la lingua ufficiale della Chiesa e dell' Impero; che a Roma soprattutto erano i monumenti antichi e i rilievi meditati dagli artisti; e che per Roma gli uomini della Rinascita ebbero una venerazione profonda. E non è dubbio ancora che solo relativamente tardi gli umanisti conobbero in modo diretto le opere greche; e che gli uomini della prima Rinascita non dimostrarono troppa simpatia per la letteratura, la scienza e i grandi uomini dell' Ellade.

Ma ammesso tutto ciò, se poi esaminiamo i capolavori dell'arte toscana, di Donatello e del Botticelli, del Petrarca e del Poliziano, li troviamo pervasi da un sentimento spesso più greco che romano, sia che l'artista svolga concetti propri, sia che si ispiri all'antico. Perchè spesso, attraverso il modello romano ch'egli conosce egli riesce a intravvedere e uguagliare l'originale greco che gli è ignoto; e spesso ancora, quando è in condizione di poter scegliere e selezionare, prende come modelli, o le opere di scalpello greco, o quelle grecizzanti dell'età di Traiano e Adriano. Del pari il Machiavelli commenterà la prima « decade » di Livio, ma la sua mente, poco affine a quella del Patavino, detterà pagine degne di Tucidide e di Polibio.

Non è il caso che scendiamo, qui, in un esame particolareggiato, delle moltissime affinità tra lo sviluppo delle singole arti, della produzione letteraria e del pensiero, presso gli Attici e in genere i Greci antichi, e presso i Toscani della Rinascita, che influirono su tutti gli Italiani (1).

Basti invece notare che il parallelismo tra la Rinascita e l'antichità classica, si riscontra anche per l'esperienza politica, e per l'evoluzione dei concetti religiosi, sociali ed economici, ossia per tutto uno sterminato campo, in cui la similarità è sicuramente spontanea.

È vero che qualche riesumazione cosciente di antichi istituti vi fu, nelle improvvisazioni utopisti-

---

(1) Cfr. L. Pareti, *Firenze, Atene d'Italia*, « Atene e Roma » 1925, pagg. 237 sgg.; 244 sgg.

che di Arnaldo da Brescia, e di Cola di Rienzo; ma dove veramente le genti italiche, dai Comuni in poi, ripercorsero alcune, o parecchie, dalle tappe, vuoi dell' antica *urbs* romana, vuoi della *polis* greca, la similarità del fenomeno passò, per esse, del tutto inosservato.

Per la Toscana della Rinascita, abbiamo, altrove, raccolta una serie di impressionanti somiglianze tra lo sviluppo delle sue esperienze politiche, sociali, economiche e religiose, e quello degli antichi Attici, ponendo in rilievo che il carattere dell'uomo attico ed ateniese del V e IV av. Cr., e quello del toscano e fiorentino, anche indotto, dal 1200 al 1500, paiono tanto simili e congeniali, da poterne addirittura delineare lo schema colle stesse parole.

Ma anche per quelle esperienze, la Rinascita si presenta varia nelle diverse parti del nostro paese, in parziale dipendenza ancora dalla diversità etnica antica: dove più indipendente, dove piuttosto grecizzata, dove invece piuttosto romanizzata.

Ma poichè gli Etruschi antichi, avi dei Toscani, oltre ad essere ricchi di doti individuali, si erano prima profondamente ellenizzati, e poi latinizzati; e poichè la Rinascita, più che su Roma o sulle altre parti d'Italia, che pure ebbero caratteristiche e fioriture tipiche regionali, si imperniò sulla Toscana e su Firenze, e furono toscani e fiorentini i più grandi artefici e letterati, e a Firenze più precoci eccelsero l'umanesimo e lo studio della grecità, ne risultò, che il nostro Rinascimento, pure colle sue *facies* regionali, che ricordano le antiche genti preromane, presenta,

per il sopravvento delle direttive toscane, una profonda affinità anche coll'antica civiltà ellenica, oltre che colla romana.

È come la reincarnazione dell' ideale di Cesare, che, pure rispettando così la grecità in Oriente, come la latinità in Occidente, aveva favorita la loro sintesi ideale ; la quale, storicamente s' era già andata affermando, in maniera spontanea, colla formazione etnica mista, e la cultura bilingue della metropoli: Roma.

VI.

Ai tempi della Rinascita la ricostituzione nazionale politica dell' Italia era solo ai primi passi. Le maggiori signorie e le maggiori repubbliche, cogli staterelli satelliti che gravitavano intorno ad esse, l'avevano appena portata alla unificazione delle genti entro le singole regioni. Era uno stato di cose abbastanza affine a quello dell'Italia preromana, sùbito prima delle conquiste dell'Urbe. Mancava ancora la potenza unificatrice, che riunisse in corpo unitario le membra già formate.

Ma l'unificazione spirituale, il riconoscimento della propria unità nazionale, era già in marcia; e il trionfo culturale della Rinascita, varia regionalmente, ma orientata su di una zona direttiva, ne era il primo splendido sintomo. Erano rinati i popoli preromani, ma pervasi ancora dai due grandi apporti che li avevano potenziati : dal ricordo della gloria di Roma unificatrice, e dall' idea cristiana ritornante alle sue pure fonti evangeliche ; capaci di rinnovare nelle menti e

nei cuori le visioni imperiali dell' urbe « classica » e « cristiana », sintesi di tutte le migliori qualità latine, elleniche, e mediterranee.

E così l' Italia, pure essendo ancora spezzata in tante parti, poteva compiere opera imperiale, per la seconda volta, nel mondo europeo, comunicando ai popoli più potenti e già unificati, lo spirito della sua Rinascita.

L' Italia, che dovrà essere tenuta divisa per secoli dallo straniero, lo domina già dunque coll' impero dell'idea, lo aiuta a sollevarsi anch' esso dal Medioevo. Quasi si potrebbe dire di lei, modernizzando l'antico adagio:

Italia capta ferum victorem cepit.

CAPITOLO IX.

Tre secoli di sosta e di incubazione

I.

Nel corso del XIV e al principio del XV secolo l'Italia settentrionale e media, in seguito ad un generale processo di conquista, per cui le più potenti repubbliche e signorie assorbirono, o ridussero a satelliti politici gli Stati minori finitimi, si andò dividendo in pochi Stati dominatori o federativi di tipo regionale. I nuclei erano costituiti: dai ducati di Savoia e di Milano, dalle repubbliche di Venezia, e di Genova, da Firenze, e dallo Stato della Chiesa: e certamente, se fossero rimaste ferme le condizioni generali del mondo Mediterraneo, queste principali potenze regionali unificatrici, poco per volta avrebbero dovuto fondersi, in una qualche maggiore unità politica.

Tale unità pareva invece già raggiunta, quasi stabilmente, nel Mezzogiorno; dove, a varie riprese, coi Normanni, e cogli Svevi, coi Francesi e cogli Aragonosi si ebbe, sia pure per dei brevi periodi, una convivenza della vecchia Magna Grecia con centro a Napoli, e della Sicilia, con centro a Palermo, che richiama alla memoria le antiche unificazioni, momentanee, de-

gli Italioti e dei Sicelioti (cf. I, III). Ma per quanto questa unione potesse rispecchiare anche gli antichi substrati omogenei italici ed ellenici delle due zone, fu certo poco ricca di risultati concreti, perchè ottenuta, non per libera elezione degli indigeni, ma per coazione straniera, e intramezzata da lunghi periodi di contrasti e di separatismi, allorchè a Napoli dominò uno straniero, ed in Sicilia un altro.

Ma per allora l'unità integrale d'Italia rimase un sogno, accarezzato dalle menti più nobili, ma irreale per insormontabili ostacoli. Sogno tale da riscaldare per tutta la vita il pensiero di Dante, sia che seguisse l'imperatore che avrebbe dovuto ridar pace e compattezza alla penisola; sia che la percorresse, esule e mendico amandola in ogni sua bellezza che la faceva giardino dell'Impero; sia che perfezionasse nella sua tersa e possente parola un novello saldo vincolo unificatore delle genti, il linguaggio volgare d'Italia. Sogno vissuto anche dal dolce cantore di Laura, il Petrarca, ricercatore delle antiche glorie di Roma, e anelante con Caterina, a riportarvi l' erede di Pietro dall' esilio avignonese, con tanta fiamma che Cola di Rienzo se ne sentì tutto arso nel suo miraggio, fragile, di restaurazione. E, come il Petrarca, tutti gli umanisti mostrarono per la memoria e le reliquie di Roma, un affetto e una devozione filiale; e trasmisero al mondo come grandi tesori gli antichi scritti classici, smarriti nei secoli; e affiancarono col loro classicismo devoto, insieme coi giuristi, la grande missione di italicità che i letterati e gli artisti, gli scienziati e gli asceti, stavano assolvendo nel mondo.

Ma tutto ciò non bastò, perchè ai sogni del passato, e allo splendore del pensiero, delle menti più elette, si congiungesse un ulteriore sviluppo dell'unificazione nazionale, perchè le aspirazioni diventassero quelle dei regnanti e delle masse. Un lungo, doloroso periodo di stasi, e in gran parte anche di regresso, riempie tre secoli di storia italiana. E le cause ne sono molteplici, a incominciare dal manifestarsi pestilenziale di insanabili particolarismi. Le potenze maggiori formatesi in Italia, di rado riescono a trovare momenti di pacifico equilibrio: i loro contrasti politici ed economici, la continua guerriglia per attrarre nelle proprie orbite gli staterelli minori, la diversità dei regimi, dove repubblicani e dove signorili, si innestano colle fazioni interne, colle lotte tra le famiglie che dominano, e quelle che aspirano o vogliono riavere il dominio, colle convulse successioni, coi tumulti e colle congiure.

I due più vasti Stati, quello della Chiesa, e quello del Mezzogiorno, per una serie di contingenze fatali, sono più causa di scissione, che di unione: quello papale per il continuo oscillare della sua politica, dovuta al continuo succedersi dei dirigenti, per la debolezza militare che mal si accorda colla necessità di difesa, e anche meno con le velleità di espansione, per i dissidi colle grandi famiglie romane, e il disagio del connubio tra la missione religiosa universale, ed i meschini interessi terreni; — le terre meridionali, per il continuo avvicendarsi dei dominatori stranieri, per il frequente spezzamento in due parti, una continentale e l'altra insulare, (in seguito, appunto, a tale av-

vicendarsi e dei regionalismi indigeni), per le interminabili dispute tra i pretendenti alle successioni.

E la debolezza papale sempre necessitante di nuovi aiuti, la attrattiva che le terre del Mezzogiorno esercitavano per gli avidi aspiranti alla sua corona, costituirono le due cause occasionali più efficienti per richiamare in Italia i signori delle grandi monarchie di Oltralpe, e per ridurre il giardino dell' Impero a un campo di battaglia tra le potenze egemoniche, un territorio adespoto da spartirsi tra i più forti.

II.

Di fatto, mentre la forza d' Italia andava decadendo o paralizzandosi, si erano andati affermando dei forti e vasti organismi statali nel resto dell'Occidente europeo, nelle zone già provincie latine di Roma: specie in Francia ed in Spagna. Di questo grandioso fenomeno mette conto ricordare qui le principali cause e qualcuno dei riflessi, militari, economici, e politici.

I Comuni avevano potuto reggere all'Impero colle fanterie cittadine: ma in seguito, per lasciare libere le braccia occorrenti allo sviluppo commerciale, industriale ed agricolo, avevano risuscitato il sistema delle milizie mercenarie; e le signorie sorgenti, se n'erano anch' esse largamente giovate, giacchè, più il popolo appariva inerme e meglio lo si poteva dominare. D'altronde quelle milizie, assunte per lungo servizio, e tutte dedite alla vita militare, erano tecnicamente bene preparate, sia per le cavallerie catafratte, sia per le fanterie, e spesso guidate da condottieri geniali. Ma

in Italia, il gran numero di quelle relativamente piccole schiere, la loro venalità, i facili passaggi dall'uno all'altro ingaggiatore, la conseguente inettezza militare della popolazione cittadina, e soprattutto la mancata identità del condottiero delle bande armate, col capo politico per cui si combatteva, furono nuova causa di disordine, e di frazionamento.

Ben diverso fu l' esito che l' uso dei mercenarî ebbe per altri Stati, già più ampi, unitari e assoluti di Oltralpe, dove essi costituirono la base e il palladio del potere monarchico centrale, prima nelle lotte contro i feudatari, e poi in quelle per l'egemonia europea; e ciò soprattutto per la opportuna proibizione che potessero esistere bande armate al di fuori della difesa del re.

E i forti eserciti, mercenari, ma unitari, dei sovrani, specie di Francia, poterono ancora aumentare la loro efficienza dopo la scoperta ed il perfezionamento delle armi da fuoco, perchè solo gli Stati più ricchi potevano permettersi la dispendiosa organizzazione di grandi parchi d'artiglieria, rendendo più micidiali e decisive le battaglie e più facile la poliorcetica: il che fu di sostanziale importanza non solo per ottenere il predominio in Europa, ma per rendere facile e travolgente la penetrazione nelle zone coloniali.

Di fatto, gli Stati dell'Europa occidentale, specie la Francia e la Spagna, avevano raggiunte anche eccezionali condizioni economiche, rispondenti ad un nostro progressivo depauperamento. Nel tempo stesso anche nel Mediterraneo orientale si andava impiantando l'Impero turco, fissando la capitale a Costanti-

nopoli, conquistata, con grande commozione e danno di tutte le genti mediterranee, nel 1453.

E man mano che l'insuperabile sbarramento turco, nel XIV e XV secolo si andava erigendo tra l'Europa e l'Asia, in Anatolia e in Balcania, in Siria e in Egitto, venivano a chiudersi, l'una dopo l'altra, le vie dei commerci che avevano data la floridezza alle nostre città marinare. Fu allora un miraggio per tutti i nostri marinai, di trovare e tentare nuove vie per i loro commerci, riprendendo l'ardire dei mercanti-viaggiatori veneziani, quali Matteo, Niccolò e Marco Polo, e dei missionari che, già a mezzo il XIII secolo, avevano osato avventurarsi, attraverso i continenti ignoti, verso i paesi di fiaba dell'estremo Oriente.

Ma poichè questi nostri esploratori, marinari, dovettero uscire dal nostro mare, e spesso furono, come valorosi costruttori nautici, e piloti, stipendiati dalle potenze prospicienti sull'Atlantico; e poichè alle loro scoperte tennero dietro le spedizioni dei conquistatori di tali potenze, ne seguì, in ultimo, che proprio e in gran parte per opera dei pionieri d'Italia, poterono costituirsi i grandi imperi stranieri d'oltremare.

E così le mirabili spedizioni genovesi di Ugolino, Vadino e Sorleone Vivaldi, scomparsi nel 1291 nei mari occidentali dell'Africa; e di Antoniotto Usodimare, giunto nel 1459 al Capo Verde (si ricordi anche l'esplorazione di Antonio Malfante nel 1447 nel cuore d'Africa), additarono la via ai Portoghesi e agli Olandesi circumnavigatori del Capo di Buona Speranza; mentre ancora il genovese Colombo (1492-1502) apriva, realizzando le profezie del toscano Paolo Tosca-

nelli, con le arditissime traversate atlantiche, al possesso spagnolo, l'America Centrale. Subito appresso due altri fiorentini, Amerigo Vespucci e Giacomo da Verrazzano, e due veneziani, Giovanni e Sebastiano Caboto, davano ancora rispettivamente agli Spagnoli, ai Francesi e agli Inglesi l'America del Nord; mentre il vicentino Antonio Pigafetta, compagno e continuatore del portoghese Magellano, compiva per primo il completo giro del mondo, portando dovunque le insegne della Spagna, organizzatrice della spedizione (1519-1522).

La scoperta di queste nuove vie per i commerci, insieme col possesso degli immensi territori via via scoperti, per parte di Spagnoli e Portoghesi, di Francesi, Inglesi e Olandesi, diedero il tracollo economico alle nostre città marinare, e all'Italia intera. Mentre gli Stati prospicienti l'Atlantico si arricchivano, e fondavano i loro imperi coloniali; la caduta del valore dei metalli preziosi, per le grandi quantità importate dagli Stati dominatori, produsse: un terribile rincaro della vita per chi, come gli Stati italiani, non disponeva delle nuove masse di metalli; l'impossibilità di reggere alla concorrenza straniera; e la rovina di quella borghesia ricca e laboriosa che si era affermata col fiorire dei commerci e delle industrie italiane, dall'età dei Comuni.

Invano Venezia sognava di poter ritrovare la sua fortuna in Oriente, amicandosi il sovrano di Egitto, e concependo fin d'allora l'arditissimo piano del taglio dell'Istmo di Suez: perchè i pochi commerci mediterranei che ancora sopravvivevano, venivano monopolizzati dalla Francia, attraverso Marsiglia, dopo l'alleanza di Francesco II coi Turchi.

III.

Le rivalità e le lotte tra le piccole signorie di Italia, vennero poi a innestarsi con quelle delle grandi potenze egemoniche. Lo straniero aspirava al possesso del « giardino dell' Impero », nelle sue parti più attraenti, sia del nord, sia del sud ; e gli Italiani, da quando Ludovico il Moro eccitò il re di Francia Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, quale eredità angioina, erano spesso, colle loro richieste egoistiche, compartecipi alla rovina della patria. E lo si vede chiaramente fin da quando Carlo VIII, cogli aiuti e i denari delle città italiane, giunge per primo, senza colpo ferire, fino a Napoli. Una volta iniziato il sistema, era difficile che si arrestasse : gli stranieri ora si spartirono amichevolmente le nostre terre, come i Francesi di Luigi XII cogli Aragonesi; ora se le contesero, con lunghe e cruente guerre. Da principio i dominatori giungevano da ogni parte : oltre ai Francesi e agli Spagnoli, ecco i Tedeschi puntare su Milano, con Massimiliano, gli Svizzeri tagliarsi un pezzo della Lombardia, i Turchi devastare le coste adriatiche.

Poi, per circa due secoli, su quasi tutta la penisola si distese il possesso, mortificante e avido, diretto o indiretto, della Spagna ; a cui si sostituì quasi dovunque (1720), dopo le non mai finite guerre di successione, il dominio austriaco, che a sua volta dovè fare una generale spartizione coi Borboni (1748): tale stato di cose perdurò fino all' età napoleonica.

Naturalmente non mancarono, durante quei tre lunghi secoli di servitù, azioni individuali o fiammate

collettive, contro i dominatori stranieri, contro le tirannidi, che rinnovarono quelle famose dell'età precedente: dei Vespri Siciliani contro gli Angioini (1282), e delle effimere restaurazioni romane di Cola di Rienzo (1347-1354), e di Stefano Porcari (1453).

Ma il loro esito non fu più duraturo, o più proficuo per la restaurazione italica, di quelle prime vampate; sia che si trattasse delle coraggiose difese di Firenze, contro Carlo VIII per opera di Pier Capponi (1494), o contro Carlo V per opera di Francesco Ferrucci (1527); sia delle sommosse contro gli Spagnoli in Calabria col Campanella, a Napoli con Masaniello (1647), a Palermo con Giuseppe D'Alessi (1647), a Messina (1670-74); sia della cacciata degli Austriaci da Genova con Balilla (1736), o della eroica ribellione della Corsica alla Francia con Pasquale Paoli (1768-9).

In verità non le ribellioni sporadiche, per quanto eroiche, non le azioni singole, per quanto cruente, potevano far riprendere all'Italia la sua marcia ascendente verso l' unità.

Eppure questa marcia era sempre nei cuori dei migliori degli Italiani, che, seguendo Dante e il Petrarca, auspicavano, e tenevano desta la fiamma, almeno per i più eletti, e continuavano a sperare anche dopo le più rudi delusioni.

Avevano sperato, il Machiavelli e il Guicciardini, che un principe di genio realizzasse i loro sogni: avevano creduto che quel principe potesse essere il Valentino, Cesare Borgia. E nuove speranze fallaci aveva fatto sorgere il Papa Giulio II col suo famoso « fuori i barbari », e la « Lega Santa »; mentre altri aveva

confidato nelle imprese contro Tedeschi e Spagnoli di Giovanni delle Bande Nere.

Ma per riprendere la via dell'ascesa, per liberare l'Italia dai potentissimi stranieri, più assai che le azioni violente, che i sogni grandiosi, doveva contribuire la lenta preparazione, il tenace progresso, la salda organizzazione di qualche Stato italiano, che si mettesse in condizione di poter assumere il difficile, gravissimo compito di guida. Ed in quei secoli di dolore, due parevano sempre le sentinelle vigili dell'italianità: l'una sul mare, Venezia; l'altra ai piedi dei monti: la Casa di Savoia.

IV.

Ma le vicende di quelle due potenze ebbero in quei secoli fortuna opposta: perchè per Venezia fu un lento, ma glorioso declino; per la Casa di Savoia una sudata, ma perenne ascesa.

Famosa e ricca era Venezia nell'età della prima Rinascita: famosa per lo splendore della sua produzione artistica, ricca per i suoi commerci: ma poi i traffici erano diventati assai meno floridi per la conquista turca in Oriente, e per la generale decadenza del Mediterraneo, di cui già dicemmo. Contro di lei, d'altronde, più volte, per le sue mire espansive, le genti d'Italia, e specialmente lo Stato della Chiesa, avevano sollevate delle pericolose coalizioni, specie ai primi del 500 con Giulio II: ancora al principio del 600 vi fu una contesa col Papato, in cui spiccò la grande figura di Fra Paolo Sarpi. Ma il pericolo maggiore

venne, per due secoli, coll'avanzata dei Turchi, che non sazî delle zone anatoliche, balcaniche, egizie, nordafricane, tentavano snidare le basi venete dalle isole di Cipro e di Candia, e dalla penisola di Morea.

La lotta fu combattuta ora da Venezia sola, ora sorretta da vaste coalizioni, ora dal binomio Venezia-Austria; e fu lunga e gloriosa, anche se, via via, essa perdeva Cipro, pur dopo la grande vittoria di Lepanto (1571), e Candia dopo venti anni di guerra (1644-1669), e doveva cedere all' Austria (1718) la Morea ch'essa era riuscita a conservare, dopo dure vicende, colla pace di Carlowitz (1695). Di fatto la Repubblica veneta veniva, di giorno in giorno, soffocata proprio da quell'Austria, ch'essa aveva aiutata contro i Turchi. Presa di mezzo tra gli Absburgo di Spagna possessori della Lombardia, e gli Absburgo d'Austria, la sua decadenza coincise coll'ascesa dell'Austria, che, favorita dall'opera di due grandi italiani, Raimondo Montecuccoli ed Eugenio di Savoia, non solo stava espandendosi in Balcania alle spese dei Turchi, ma ora contendeva anche a Venezia il dominio dell'Adriatico, giovandosi dei porti di due città italiane a lei suddite: Trieste e Fiume.

Fu opposta la fortuna del Piemonte, poggiata sulla fierezza di una stirpe, e sul valore di una dinastia. Era, la Casa di Savoia, nata in terra di Oltralpe, ma presto i suoi dominî s'erano estesi anche nelle nostre vallate. Già nell'XI secolo Umberto Biancamano possedeva delle terre in valle di Aosta: poco appresso legami famigliari portavano ai Savoia, Susa e Torino l'antica colonia Augustea, dove presero corpo le prime

aspirazioni italiane dei nuovi signori. Dopo un primo periodo di vita dura e stentata, nel XII e XIII secolo, per le lotte esterne coi comuni e colle signorie confinanti, e per quelle interne coi cadetti della famiglia stessa dei Savoia, ma più ancora per l'avidità egemonica, da una parte dei Visconti di Milano, dall'altra degli Angioini, i conti di Savoia poterono iniziare una prima fase coraggiosa di espansione e di politica forte: cacciare, col conte Verde, Amedeo VI (1334-1383), gli Angioini; conquistare, col conte Rosso, Amedeo VII, nel 1388, Nizza, primo possesso marittimo di quei signori della montagna; darsi con Amedeo III, il Santo, il nuovo assetto di Ducato (1416).

Poi una stasi, ed anzi un periodo di regresso, per cause interne, ma soprattutto per la strapotenza della Francia, che grava sul piccolo ducato, il quale è la via naturale di comunicazione per l'Italia a cui aspira, e che di fatto è battuta dagli eserciti di Carlo VIII e Luigi XII. Più tardi esso diventa zona contesa tra le due potenze rivali, di Spagna e di Francia: sicchè le sue terre sono in parte nelle mani di Carlo V, in parte di Francesco I.

Ma i Duchi Sabaudi rialzano ancora il capo, difendono le loro terre, si destreggiano tra le potenze egemoni, osano fare della grande politica, combattere tutte le battaglie. E due nomi segnano questo secondo periodo glorioso: quelli di Emanuele Filiberto, e di Carlo Emanuele I. Emanuele Filiberto, esce dai suoi dominî, si mette ai servizi della Spagna, e infligge ai Francesi la dura sconfitta di San Quintino, minacciando la stessa Parigi, sicchè nel trattato che segue, di Câ-

teau Cambresis (1559), riceve quasi ricostituito il suo ducato, ch'egli integra colle azioni successive. E questo grande condottiero, sa fissare le basi della futura potenza e fortuna militare del suo paese, riorganizzandone le forze armate: creando una piccola flotta che partecipa alla battaglia di Lepanto, e dando un nuovo, decisivo assetto, alle sue fanterie. Quella che nell'*Arte della guerra* del Machiavelli era appena un'aspirazione: di creare un esercito nazionale forte e bene organizzato, di rinunciare al sistema delle milizie mercenarie, di riavvezzare alle armi e all' amore patrio tutta la popolazione, diventa nel piccolo Stato Sabaudo una realtà, stabile e perfettibile, garanzia sicura per la missione che quello Stato e la sua dinastia avranno per la fortuna della patria italiana.

Il piccolo esercito omogeneo, parte di milizie permanenti, e parte di truppe provinciali, di arrolati che sapevano di difendere il proprio paese, costituì nelle mani dei duchi Sabaudi il mezzo più valido per poter condurre una politica forte e costante, per prepararli ad assumere un compito di carattere nazionale. Lo Stato Sabaudo, pur avendo dei momenti di stasi, rimase, per tre secoli, solo, colla sua forza militare paesana e nazionale, all'avanguardia della storia politica d'Italia, non mai del tutto fiaccato nè dalla Francia, nè dalla Spagna, nè dall'Austria; piccolo ma forte per il suo esercito glorioso e la sua volontà indomabile; pronto a rilevarsi da ogni più dura peripezia, a far sentire la sua voce ai più potenti, ad allargare palmo a palmo i suoi territorî.

Caratteristiche che si denotano già chiaramente

nel lungo ducato di Carlo Emanuele I (1580-1630), il quale rinforzò ancora l'esercito lasciatogli da Emanuele Filiberto, e con esso concorse, sia ad abbassare la strapotenza degli Absburgo d'Austria, mirando a raggiungere il Ticino e ad aggregarsi il Monferrato; sia a frenare l'egemonia francese, ritogliendole le terre di Piemonte, specie nel Saluzzese, che essa deteneva.

Ma dopo la morte di Carlo Emanuele I, per una sessantina d'anni il ducato torna a cadere in condizioni di stasi, soffocato dalla potenza dei Francesi che dominano il Monferrato, e aspirano alla Lombardia; fino a quando Vittorio Amedeo II riprende la politica coraggiosa, e a più riprese osa partecipare alle guerre contro il Re Sole, Luigi XIV. Pare ad un tratto che tutto sia perduto, l'estrema difesa del ducato è costituita da Torino, duramente assediata; ma il duca non ha un momento di debolezza, gli assediati compiono eroismi come quelli di Pietro Micca, ed infine il blocco è spezzato, e coll'aiuto di un cugino del duca, di un grande condottiero Sabaudo ai servizi dell'Austria, Eugenio di Savoia, viene vinta la cruenta battaglia di Torino (1706). Fu vittoria di importanza europea, che pose in piena evidenza le doti militari dei Principi piemontesi e delle loro genti. La conquista del Monferrato, l'assegnazione della Sicilia (poi scambiata nel 1720, per la pace dell'Aia, colla Sardegna) e il titolo di Re, coronarono quella vittoria: e da allora il Re di Sardegna prese cura anche della flotta, pose mente al mare, proprio mentre il Mediterraneo, per la formazione dell'impero inglese in India, tornava a riassumere importanza come via dei transiti per l'Oriente.

Appresso la politica Sabauda poteva riprendere le sue mire unificatrici nella Padana con Carlo Emanuele III: il quale partecipando alle grandi guerre europee per la successione polacca e per la successione austriaca, riusciva, sia pure per pochi anni, ad unire al Piemonte la Lombardia; e quando, dopo la pace di Vienna (1738), ciò fu distrutto, si assicurava, nella pace di Aquisgrana (1748), almeno i confini orientali fino al Ticino, e oltre Voghera.

V.

Mentre si stava lentamente preparando e consolidando la potenza che doveva divenire la guida delle genti italiane verso l'unificazione, queste stesse genti dimostravano, sotto varî rispetti, una nuova maturità spirituale, degli aneliti verso un generale rinnovamento, un vitale fermento purificatore.

Già nel corso del Seicento, e nella prima metà del Settecento, la scienza italiana, che aveva già avuto un mirabile e complesso esponente in Leonardo da Vinci, si afferma con grandi figure nel campo fisico-matematico, ed in quello biologico-medico: basti ricordare Galileo Galilei col Viviani, il Torricelli ed il Castelli; Francesco Redi, col Malpighi ed il Morgagni; e tener presente che la nostra Accademia del Cimento (1651), precedette di nove anni quella di Londra, e di quindici quella di Parigi. Del pari gli studi filosofici toccavano una vetta precoce con G. B. Vico; e quelli storici trovavano nuova espressione per opera di L. A. Muratori.

Prima ancora, l'Italia s'era dimostrata capace di resistere e reagire al grande movimento religioso della Riforma. Venne allora rinnovata colla Controriforma la parte temporale del potere della Chiesa, mentre col Concilio di Trento se ne consolidava la parte dottrinale. Intanto, l'opera di Santi pontefici, e di fondatori di ordini religiosi, salvava l'unità spirituale e linguistica della Chiesa latina; e le missioni, per tutto il mondo ancora barbaro, diffondevano fra genti nuove il Cattolicesimo, compensando le perdite subite, a est colle conquiste degli Arabi e dei Turchi, e a nord col distacco dei Protestanti.

Nè i missionari, che partendo da Roma per propagare il verbo del Cristo, continuavano l' opera dei nostri grandi esploratori del Rinascimento, erano gli unici grandi che tenessero alto il nome dell'Italia nel mondo: poichè letterati e artisti nostri si diffondevano dovunque per le terre europee, e uomini d' armi famosi usavano la loro spada e il loro genio, vuoi per la Spagna come Emanuele Filiberto, lo Spinola e Alessandro Farnese; vuoi per l'Austria come il Montecuccoli, il Marsili ed Eugenio di Savoia.

Ma il generale fermento di vita nuova si fece anche più sensibile nei cinquant'anni, tra la pace di Aquisgrana (1748) e le spedizioni napoleoniche, in cui l'Italia godette un periodo inconsueto e redditizio di pace. Durante questo periodo di pace, economisti eminenti di ogni regione, il Bandini, il Genovesi, il Verri, il Filangeri, e accademie di tutte le parti d'Italia, chiesero in coro che fossero abbattute le forme più fittizie e dannose di particolarismi, i pedaggi, i dazi d'ogni

genere, le dogane; che fossero create strade, unificati i pesi e le misure, favorite le libertà per le industrie ed i commerci, migliorate le condizioni delle classi rurali, fatte bonifiche. E di fatto in alcune zone, specie in Piemonte, in Lombardia, in Toscana il lavoro agricolo pareva assumere allora un fervore nuovo; mentre a Trieste, Fiume, Livorno, Genova si riprendevano febbrilmente i commerci marinari.

Grandi menti come quelle del Natale, del Beccaria, del Romagnosi, instauravano nuovi concetti nel campo del diritto penale; mentre il Filangeri e i suoi discepoli dettavano nuovi canoni di scienza nella legislazione.

E, uscendo dal campo della scienza e dell'economia, si osava passare anche ad ardite concezioni politiche unitarie, perchè nel 1780 col Filangeri e col Napione si giungeva a concepire una federazione politica italiana, colla difesa di terra affidata all'Alta Italia, e quella di mare affidata al Napoletano. E altri sognavano già l'unità, monarchica o repubblicana, precorrendo il futuro: mentre i poeti, squisiti interpreti delle più alte aspirazioni dei loro tempi, sublimavano col Parini il lavoro, e il popolo sano di fronte alla nobiltà infrollita; e coll'Alfieri piemontese, riprendendo il culto per Roma e per Dante, colpivano la tirannide, e preconizzavano con piena consapevolezza l' unificazione nazionale.

Perfino i principi di varî stati italiani, d'accordo coi loro ministri, iniziarono allora una serie di riforme « illuminate », di carattere amministrativo ed economico, giurisdizionale e religioso: specie Carlo Emanuele

III e Vittorio Amedeo III in Piemonte; Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia; Filippo di Borbone a Parma e Piacenza; Francesco Stefano e Pietro Leopoldo in Toscana; Carlo III e Ferdinando IV a Napoli.

Sicchè ben a ragione si pensa che grandi riforme si sarebbero avute spontaneamente nella vita italiana, anche senza che su di essa avesse agito la Rivoluzione francese; che anzi tale influsso sia stato più perturbatore che favorevole.

VI.

Di fatto l'innesto delle idee venute d'Oltralpe, dove veramente si attuò, sugli sviluppi indigeni spontanei, ebbe degli effetti assai varî, ora di acceleramento, ora di pervertimento: perchè le condizioni relative delle varie classi sociali, o non corrispondevano affatto a quella di Oltralpe, come nell'Italia Settentrionale e Media, dove la propaganda giacobina portò spesso l'odio fra i ceti già in collaborazione; o erano più similari alle Francesi, come nell'Italia Meridionale e nella Sicilia, ma la propaganda meno accesa e meno approfondita, non portò a reali vantaggi contro le vecchie concezioni feudali. Le teorie di Francia incontrarono d'altronde spesso la resistenza delle classi più umili, ma più numerose, per la tinta irreligiosa che le accompagnava; e gli ostacoli dei governi anche più illuminati, che si trovavano intralciata l'opera, da vivaci dissidenti, più o meno nascosti dalle organizzazioni segrete. Si ebbero così i primi martiri dell'idea politica, dal 1793 al 1796, a Napoli, a Roma, a Bologna.

Assai più benefici effetti, come preparazione per l'unità nazionale, ebbe, in modo però quasi del tutto involontario, l'opera di Napoleone, prima generale conquistatore per la Francia repubblicana, poi creatore di un vasto ed effimero Impero, di tipo metropolitano. Impero che, violentando i popoli di varia nazionalità, da esso uniti momentaneamente colla forza, contribuì a rinforzare le aspirazioni nazionali, che poi reagirono contro il suo dispotismo, per quanto ammantato di forme e di ricordi romani.

Riguardo all' Italia, non è dubbio che l' averla Napoleone riunita in poche unità regionali, di sorte e destini per vent'anni pressochè uguali, senza le vecchie barriere, con nuovi mezzi di scambi e comunicazioni materiali e spirituali, desse un rude colpo a molti secolari regionalismi; fece sì che gli Italiani, conoscendosi meglio, a vicenda, dimenticassero molte vecchie gelosie, molti pregiudizi. Con lui l'Italia, non fu più un semplice nome geografico, ma terra di genti che si risentirono affini, che videro svecchiate le loro leggi e i loro istituti, favorito il loro sviluppo economico e demografico. Ma sopratutto giovò agli Italiani, l' obbligo che anche ad essi fu fatto di divenire soldati, di riassumere la virile forza militare dimenticata da secoli; di sentirsi uniti negli stessi quadri organici, impegnati nelle stesse imprese, soffusi dalla stessa aureola di gloria, sia pure per una causa non propria: di riprovare tutti, non solo il gravame delle leve, ma anche l'orgoglio e l'affiatamento e l'affanno delle imprese ardue e penose.

Allora per la prima volta, dopo secoli, in tutte

le terre d'Italia, — e non solo, com'era stato fin qui, nel Piemonte —, si desiderò e si seppe veramente cosa fosse, la vita del soldato: e non stupisce se molti dei patriotti d'ogni parte d'Italia, nei decenni successivi, sono stati appunto ex soldati napoleonici.

Di fatto dall'unione militare, alla concezione dell'unità nazionale politica era breve il passo: e perciò fin dal primo anno delle imprese di Napoleone in Italia (1796), Melchiorre Gioia, seguìto da tanti altri, auspicherà la costituzione di una repubblica italiana unitaria; e pochi anni appresso, tra il 1808 e il 1812, Eugenio di Beauharnais, vicerè del Regno italico, dovrà già lottare con tre concezioni diverse e ben distinte dei patriotti: di cui alcuni si accontentavano di garanzie costituzionali; altri volevano l'indipendenza sia pure in uno stato federativo; mentre i terzi, gli « Italici puri », parlavano già di unità e di indipendenza d'Italia. E anche questi dibattiti ebbero i loro martiri. Come poi, fin dal 1806, profetizzasse il futuro d'Italia un uomo di genio, Vincenzo Cuoco, diremo tra breve (cap. XI).

E quando l'Impero di Napoleone cadde sfasciato, faceva ancora affidamento in quelle aspirazioni Gioacchino Murat, allorchè tentò di riconquistare l'Italia per farsene un regno unitario, valendosi di veterani napoleonici. Ma era una realizzazione ancora impossibile; ed il Murat, vinto dagli Austriaci a Tolentino, scontò colla fucilazione il suo sogno (ottobre 1815).

L'Italia seguendo le volontà del congresso di Vienna, e della Santa Alleanza, specie di utopistica « Società delle Nazioni » concepita dalla mente del Wil-

son di allora, Alessandro di Russia, tornò dunque divisa in undici parti, più quelle dominate direttamente dall'Austria, la cui strapotenza era ben vista dall'Inghilterra, per odio verso la Francia. Ritornano le barriere, i diritti feudali, i regionalismi, i rancori; si annulla tutto quanto sa di Napoleone; diventa perfino moda dir male dell'Impero romano che il caduto aveva preso a modello, e tale posizione viene assunta non solo da storici stranieri, specie inglesi e tedeschi, ma anche da italiani, come il Micali, ricalcato da tanti altri.

La reazione dei vecchi governi restaurati infierisce dunque, dalle Alpi alla Sicilia: appoggiandosi sulle classi più alte — della nobiltà e del clero — e sulle più basse: del popolo e del contado. La famosa frase di Francesco I d'Austria: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere Italiani », è come il motto di questa età dolorosa, per tutta quanta la penisola.

CAPITOLO X.

La Nazione risorge, mutila, e gravata da molti problemi.

I.

La rivoluzione si imperniò, contro la reazione, soprattutto nelle classi medie, nella borghesia colta, e fu preparata, per necessità di cose, da principio da piccole minoranze, e nel segreto. Ma già nell'avvicendarsi delle società segrete si denota un continuo affinamento dei sistemi, per l'eliminazione di quanto l'esperienza ha dimostrato inadatto o dannoso. E così alla massoneria, infeudata agli interessi napoleonici, si affiancarono prima la « Carboneria » di tendenze nazionali e cattoliche; e la « Federazione italiana » che aveva per programma la monarchia, l'unione e l'indipendenza; e quando parve che tutte quelle società avessero errato, confidando nell'aiuto dei principi, si diffuse la repubblicana « Giovane Italia » del Mazzini, che attendeva la redenzione direttamente dal popolo italiano.

Di fatto, già nel 1815, i patriotti s'erano, invano, riuniti intorno al Murat; e poi essi avevano confidato,

dal 1820 al 1831, di potersi valere ancora sempre dell'opera di qualche principe, che si facesse, coi proprî mezzi, vessillifero delle loro aspirazioni; prendendo appiglio da qualche movimento esterno, europeo, per iniziare la loro azione. E così nel 1820, approfittando dei moti di Spagna, sperarono, a Napoli, di trascinare con sè il re Ferdinando, che fu pronto ad annullare la costituzione già giurata, ed a farsi persecutore, appena si sentì protetto dalle baionette austriache. E nel 1821, in Piemonte, un fatale frainteso fra i patriotti ed il principe di Carignano, Carlo Alberto, portò la sciagura agli uni e all'altro, e l'intervento ancora dell' Austria ad infrangere i loro comuni voti. Infine, confidando nelle dichiarazioni del nuovo re di Francia, Luigi Filippo, che si credeva favorevole, i patriotti modenesi confidarono, nel 1831, nel loro principe, Francesco IV, che li tradì, appena si accorse che l'aiuto francese era un'illusione, e placò l'Austria col martirio dei patriotti; che furono fiaccati dalle baionette austriache, senza che la Francia battesse ciglio, anche in tutte le zone dall' Emilia all' Umbria, che si erano mosse, costituendo lo « Stato delle provincie riunite ».

Allorchè Carlo Alberto, nell'aprile '31, saliva sul trono di Piemonte, Giuseppe Mazzini, già carcerato come carbonaro, ed ora esule, gli scriveva invocando la guerra contro l'Austria: ma Carlo Alberto non confidava più nei rivoluzionari, sapeva il Piemonte debole ed isolato, e sapeva d' esser vigilato dalla potente Austria, contro cui intendeva armarsi lentamente, sicuramente.

La delusione del Mazzini fu decisiva per la ten-

denza repubblicana ch'egli diede alla sua nuova società patriottica, la « Giovane Italia » (1832), che voleva una rivoluzione fatta dal popolo, galvanizzato dall'esempio di patriotti audaci, non più fidando nè nell'aiuto straniero, nè nei principi italiani. E ne seguì tutta una serie di spedizioni audaci, di spontanee offerte al martirio, di meravigliosi e cruenti sacrifici volontari, che indubbiamente contribuirono a scuotere le masse torpide, a richiamarle alla causa sublime di quegli eroismi. Ma nell'insieme esse dimostrarono che la rivoluzione popolare, la liberazione della patria, non poteva derivare da quei soli martiri isolati.

Occorreva, per vincere l'Austria, avere dei soldati; per convincere le masse popolari iniziare una efficace opera di preparazione e di riforme; occorreva in fine avere una guida potente, che fosse in grado di far sentire le aspirazioni dei nostri patriotti, ai potenti di Europa.

E le azioni furono molte, ed i progetti numerosi, e appunto per questo in antitesi. Mentre il Mazzini voleva l'unità colla repubblica; e altri, come il Cattaneo ed il Ferrari, erano anch'essi repubblicani, ma federalisti; il Gioberti con molti seguaci pensava che il popolo non secondasse i patriotti perchè anticattolici, e pensava che occorressero accordi tra i popoli ed i signori, e auspicava una federazione tra questi signori, con il Pontefice a capo; Cesare Balbo sperava che l'Austria venisse incontro ai desideri degli Italiani, sorretti dai principi e dai loro eserciti, specie da Carlo Alberto « spada d'Italia »; mentre Massimo D'Azeglio pretendeva la guerra contro l'Austria, preparata aper-

tamente colla guida del re Sabaudo. Intanto Garibaldi, nella lontana America, dava l'esempio di come si potessero improvvisare degli eserciti, e vincere delle grandi battaglie, con dei volontari.

II.

Ma occorreva passare alle realizzazioni: e quando il primo tentativo, imperfetto, fu fatto nel '48 e '49, parve da principio che dovesse costituire la sintesi dell'idea di Gioberti e di Balbo-D'Azeglio. Forse il più precoce segno sintomatico si ebbe nel dicembre '46, quando le feste per Balilla, a Genova, riunirono in comune manifestazione antiaustriaca anche i rappresentanti di Carlo Alberto, e del nuovo Pontefice, Pio IX. E quando, appresso, il ministro austriaco Metternich, per intimorire il papa liberale, che aveva data la costituzione, (seguito da Ferdinando III di Napoli, da Carlo Alberto e da Leopoldo di Toscana) minacciò di occupargli Ferrara, il re di Sardegna e Garibaldi offrirono le loro spade al Pontefice. E così, allorchè la rivoluzione del febbraio '48 in Francia, e le sue ripercussioni a Berlino e a Vienna, portarono alla caduta del Metternich e alla concessione della costituzione austriaca (15 marzo '48), fu lo scoppio fulmineo dell'azione in Italia: la sommossa di Venezia, le « cinque giornate di Milano », il passaggio del Ticino per parte di Carlo Alberto, invocato dai Milanesi, con un esercito rinforzato da truppe toscane, romane, napoletane, e da volontari d'ogni parte d'Italia, e anche di fuori d'Italia. E si combattè, da valorosi, a Curta-

tone e Montanara, a Goito, a Valeggio, a Monzambano e a Peschiera.

La successiva controffensiva dell'esercito austriaco, che ha la sua prima forte manifestazione con la vittoria di Custoza, si deve certo in gran parte ai rinforzi avuti dal generale Radetzky dopo il fallimento della rivoluzione liberale di Vienna; ma anche in buona parte all'evidente difetto di concordia e di preparazione degli Italiani, al distacco del Pontefice, del re di Napoli e del Granduca di Toscana, ai dissensi tra i patriotti per regionalismi e utopie teoriche così nell'esercito come nelle città liberatesi, alla mancanza di leve adeguate e alla passività dell'elemento rurale, alla deficienza dei servizi logistici, e degli apprestamenti difensivi nelle retrovie.

Ma le dure resistenze che si fecero ancora dopo Custoza e l'armistizio dell'agosto '48, i nuovi incendi a Bologna e a Brescia, l'eroica difesa di Venezia, la rivoluzione in Toscana e a Roma, i moti di Messina e di Catania, ma più che tutto la ripresa audace, se pure sfortunata, di Carlo Alberto nel '49 fino alla sconfitta di Novara e all'abdicazione, e l'epica, sventurata, marcia dei Garibaldini da Roma verso Venezia, dimostrano: come l'Italia fosse ormai tutta scossa dalle idee di libertà, anche se mancava ancora la forza e la compattezza, e come la guida dell'azione fosse ormai polarizzata sulla casa di Savoia, coadiuvata dai volontari di Garibaldi.

Era stata guerra di re e di popolo, ma dopo due anni tutto pareva perduto, le condizioni dell'Italia tornarono quelle del 1815, le galere rigurgitavano di

prigionieri politici, via via decimati dal boia, e il più fiero spirito reazionario aleggiava sull'Italia.

III.

Bisognava pazientare, preparare meglio, togliersi dall'isolamento, ed era chiaro a quasi tutti ormai, ai neoguelfi, compreso il banditore stesso del loro programma, il Gioberti (si ricordi il « Rinnovamento d'Italia » edito nel 1851), a molti ex Mazziniani, come il Manin, il Pepe, il Vannucci, e al Garibaldi, che l'Italia doveva esser fatta colla guida della Casa Sabauda: programma fondamentale della nuova società che li unirà tutti, nel 1857, la « Società nazionale Italiana ». In realtà tutti pensavano che dal Piemonte solo potessero e stessero per essere prese le iniziative supreme.

Il giovane re, Vittorio Emanuele II, che aveva ricevuta la corona sul campo insanguinato di Novara, e che aveva dovuto vincere infinite difficoltà interne ed esterne, sorretto da un ministro fedele, il D'Azeglio, e poi da un vero genio politico, Camillo di Cavour, presidente dei Ministri dal 1852, aveva iniziato un silenzioso, alacre lavoro di preparazione. Si restaurarono le finanze; si aumentò la ricchezza del paese con provvedimenti agricoli, opere per l'irrigazione, nuove strade, ferrovie e canali, trattati di commercio, e sviluppo industriale; si migliorò la giustizia sociale; si rinforzò l'esercito e la marina da guerra allestendo il porto della Spezia; si aprì il paese agli emigrati politici di tutta Italia; ma soprattutto, per opera del

Cavour, si ruppe, a dispetto di tutte le opposizioni, l'isolamento politico del Piemonte, facendolo partecipare, di fianco alla Francia e all'Inghilterra, nella guerra contro i Russi. E dopo che i 15.000 soldati, inviati in Crimea, ebbero compiuto prodigi di valore, sfatando la leggenda della loro incapacità, nata a Novara, nel congresso di Parigi (febb. '56) il Cavour riusciva, coll'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, a incriminare pubblicamente, dinanzi alle assise d'Europa, l'Austria, come turbatrice dell'equilibrio politico.

Il dado era tratto: il Piemonte poteva, nella sua missione di rivendicatore nazionale d'Italia, valersi dell'appoggio di qualche forte nazione europea. E, in un primo momento, fu l'appoggio francese, o, per meglio dire, dell'Imperatore Napoleone III, che sognando il primato francese, a danno dell'Austria, si fece banditore del principio della indipendenza delle nazioni. A Plombières, nel luglio '58, dopo infinite peripezie, il Cavour riusciva a concludere l'accordo, che prometteva l'aiuto dell'Imperatore, ove l'Austria avesse dichiarata la guerra, per riunire tutta l'Italia Settentrionale, fino ad Ancona, al Piemonte: compenso pattuito per la Francia la cessione sicura della Savoia, e, da discutersi in seguito, del Nizzardo: terre appartenenti alla Casa Savoia, ma fuori della nazione italiana.

E la guerra, coi regolari piemontesi e francesi, coi volontari guidati da Garibaldi, e colla flotta sabauda, fu fatta, gloriosamente, dall'aprile al giugno del '59, con una serie di belle vittorie: Montebello, Palestro e Magenta, Varese e San Fermo, Solferino e San Martino. Gli Austriaci si erano già ritirati a est

del Mincio: quando giunse un fulmine a ciel sereno, la notizia della conclusione dell' armistizio tra Napoleone e l'Austria (che non è qui il caso di commentare): l'Austria cedeva a Napoleone la Lombardia, meno Mantova, e Napoleone l'avrebbe passata a Vittorio Emanuele; per il resto d' Italia si proponeva una federazione, con a capo il Pontefice, in cui l' Austria avrebbe partecipato come signora del Veneto.

Ma per quanto Vittorio Emanuele a dispetto del Cavour, dimissionario, accettasse pazientemente i fatti, nessuno avrebbe più potuto realizzare quella confederazione. Fin da quando, il 26 aprile '59, era scaduto l' *ultimatum* dell' Austria al Piemonte, dando origine alla guerra, dal 27 aprile all'11 giugno tutta una serie di città e regioni: la Toscana, Massa e Carrara, Parma e Piacenza, Mantova, la Romagna, le Marche, cacciati i vecchi dominatori, avevano creato governi provvisori, o ricevuti commissari delegati da Vittorio Emanuele: tali movimenti dovevano naturalmente portare all' unione col Piemonte. Chi poteva più fermare quella meravigliosa, spontanea rivoluzione delle masse? Si potevano richiamare i regi commissari; ma i governi provvisori prepararono subito le assemblee per l'unione plebiscitaria al Piemonte.

Minaccie dell'Austria, minaccie di Napoleone III; ma, al convegno per la pace, che si tenne a Zurigo, il Cavour si assicura l' appoggio degli Inglesi, a cui sta a cuore di impedire così la strapotenza francese come quella austriaca; placa Napoleone promettendo la consegna, previo plebiscito, della Savoia e del Nizzardo — per quanto si tratti di sacrificio durissimo

per la stessa casa regnante, — e così possono svolgersi, con trionfali risultati, i plebisciti per l'unione. L'unificazione aveva fatto un bel passo inanzi: non si aveva ancora il Veneto, ma, in compenso, gran parte della Media Italia era già unita col resto della Padana; con grave preoccupazione del governo papale, che, a difesa dei confini arrolava volontari e mercenari, dandone il comando a un generale francese, il Lamoricière. Incominciava ad agire così un nuovo ostacolo, francese, alla unificazione totalitaria dell' Italia.

IV.

Ma intanto l' opera era ripresa al di là del diaframma dello Stato pontificio: nel regno borbonico, dove una sommossa di popolo, sorretta da baionette di volontari, portò con travolgente rapidità all' unificazione.

Di fatto nella Sicilia e nel Napoletano, ch'erano già stati teatro di tante spedizioni di martiri mazziniani, prima si era andata diffondendo la « Società nazionale italiana », collegata con la sede torinese per mezzo di esuli siciliani rifugiati nel Piemonte, fra cui primissimi Francesco Crispi, e il La Farina; poi, sotto l' esempio entusiasmante della vittoria del '59, si era preparata l'azione, si erano tentati accordi col Garibaldi. E, anche quando la prima congiura fu scoperta, il ricordo dei tredici giustiziati, riconfocolò lo ardore rivoluzionario. Si riallacciarono le trattative: ed infine Garibaldi salpò coi « Mille » da Quarto, sbarcò a Marsala, e con lui si congiunsero i « pic-

ciotti » siciliani. Fu azione travolgente, una marcia epica, da Marsala a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, oltre lo Stretto, dove l'una dopo l'altra caddero infrante le resistenze opposte a Salerno, a Napoli, sul Volturno. Ai Borbonici non restavano che le fortezze di Capua, di Caserta, di Gaeta.

Ma ora occorreva incanalare la rivoluzione, l'azione delle masse e dei volontari, e coronarla coll'unificazione, riconosciuta dalle potenze. Fin qui il governo del Piemonte aveva finto di ignorare, anche se di fatto il re segretamente era d'accordo col La Farina: il Cavour per calmare le rimostranze dell' Inghilterra, memore sempre dei suoi miraggi sulla Sicilia, e quelle dell'Austria e della Francia, ribatteva trattarsi di autodecisione dei popoli, di azione spontanea, di soccorsi volontari.

Ma potevano ora sorgere dei pericoli: che il movimento potesse prendere pieghe separatiste repubblicane; e sfociare in una azione su Roma, incappando nell' opposizione francese: doveva dunque il re di Sardegna intervenire, e dare il suggello della sua potestà e autorità regale all'impresa. E mentre l'Austria, preoccupata da sommosse ungheresi, non si decideva a impedirlo colle truppe ammassate al Quadrilatero; tranquillizzato Napoleone che non voleva minacciata Roma, chiamate dalle genti umbre e marchigiane, maltrattate dal Lamoricière, le truppe di Vittorio Emanuele si fecero strada lungo l' Adriatico, seguite da nuovi plebisciti, raggiunsero il Tronto, e si congiunsero a Teano coi volontari di Garibaldi, che dopo di aver consegnato al re l'esito dei plebisciti del Mezzogiorno, si ritirò, novello Cincinnato, nei suoi campi di Caprera.

Poco appresso Capua veniva espugnata, Francesco II si rifugiava a Roma, e, il 18 febbraio 1861, si inaugurava il nuovo Parlamento, proclamante il Regno d'Italia.

V.

Meno di quattro mesi dopo, moriva improvvisamente, logorato dalla fatica e dagli affanni, Camillo di Cavour, il grande che per un decennio aveva sorretto il suo Re, nel compiere i passi decisivi per la unificazione d'Italia: non senza aver avuto occasione di far capire alla nuova Camera, come anch'egli fosse sensibile alle aspirazioni, purtroppo difficili da realizzare, riguardo le regioni non ancora unificate: il Veneto e Roma.

E la scomparsa di quell'uomo di genio, abilissimo « tessitore » delle fortune d'Italia; le difficoltà ed i contrasti interni manifestantisi nel grande paese così rapidamente riunito, dopo tanto lunga separazione; le spinose questioni internazionali che erano implicate nelle sorti del Veneto e di Roma; l'urgenza di assicurarsi contro l'isolamento politico, dopo i dissapori con Napoleone, — e tante altre contingenze spiegano, come gli anni che seguirono, siano stati così gravidi di vicende e di preoccupazioni, di miraggi e di errori, di azione e di volontà, da parte dei vari uomini di governo che si succedettero al timone dello Stato.

Da principio parve che il problema di Roma fosse il più preoccupante: col Ricasoli che sperava indurre la Francia a ritirare la guarnigione data al Pontefice; col Rattazzi (1862) che colla sua politica confusa lasciò iniziare, per poi fermarlo, ad Aspromonte, opponendo

soldati italiani a volontari, un tentativo di Garibaldi verso la mèta agognata; e col Farini, il Minghetti, il Lamarmora i quali, per ottenere il ritiro da Roma della guarnigione francese, acconsentirono alla pretesa napoleonica che la capitale fosse trapiantata da Torino a Firenze, significante implicitamente la nostra rinuncia a Roma (convenzione del settembre '64).

Ma poi, d'un tratto, si ripresentò possibile la soluzione del problema veneto, quando la Germania di Bismark per affrontare l' Austria, si alleò l'Italia. La campagna che seguì, nel '66, pure avendo al suo attivo azioni gloriose, specie delle colonne volontarie di Garibaldi a Bezzecca, e del Medici in Valsugana, fu congegnata dai nostri comandi in maniera imperfetta, e compromessa dai contrasti tra i comandanti in capo, dell'esercito e della flotta, e tra di essi e il governo centrale in cui difettavano i ministri competenti. E così mentre i Tedeschi vincevano nei loro settori, a Sadowa, i fatti d'armi sfavorevoli di Custoza, e di Lissa, furono dannosi a noi, più che per la loro entità assai ridotta, per essere state trasformate dalle nostre recriminazioni, e dall'albagia austriaca in gravi sconfitte, e per il trattamento burbanzoso che il nostro alleato credette di infliggerci, facendo, sulle traccie di Napoleone nel '59, una pace diretta col nemico, riducendo le annessioni ch'erano state pattuite. L'Italia ebbe così un Veneto, mutilato delle zone Trentine, Triestine ed Istriane, ed un confine coll'Austria strategicamente insostenibile.

I nuovi Ministeri che si susseguirono, dopo la caduta di quello di Lamarmora, tornarono ora a pen-

sare alla soluzione del problema romano: vuoi pacificamente, come ritentò invano il II Ministero Ricasoli; vuoi con una nuova ambigua condotta verso un colpo di mano Garibaldino, come fece nuovamente il Rattazzi. Esso finì non solo ancora con un conflitto tra Italiani, ma anche col ritorno a Roma di una guarnigione francese, contro cui dovè cedere, dopo superbe azioni militari, il Garibaldi, in un suo terzo tentativo ('67), per cui invano attese la collaborazione di una sommossa della popolazione Romana.

Ma per ultimo la complicazione europea della guerra franco-prussiana del '70 diede la contingenza favorevole per tanto tempo attesa: e l'Italia, dichiaratasi neutrale, dopo delicate avvisaglie coi belligeranti, che già entrambi nostri alleati, irriconoscenti, ora temevano entrambi le nostre decisioni; quando, dopo la vittoria prussiana, cadde automaticamente, insieme con chi l'aveva imposta, la « convenzione del Settembre », credette giunto il momento di assicurarsi la capitale, desiderata con tanto ardore per cinquant'anni: Roma. Dopo un ultimo tentativo di Vittorio Emanuele per ottenere pacificamente la città, l'esercito italiano vi entrava il 20 settembre '70, e il 2 ottobre il plebiscito consacrava l'unione. Subito appresso, la capitale passava da Firenze a Roma.

VI.

L'Italia era, finalmente, nelle sue grandi linee, unificata, e riaveva, in Roma gloriosa, la sua metropoli. Era, certo, un'unione ancora mutila, perchè mancavano il Trentino, la zona Triestina e l'Istria, le coste

Dalmatiche, il Canton Ticino, la Corsica e Malta. Ma, anche così incompleta, l'Italia nuova costituiva una entità assai ragguardevole, nell'insieme delle nazioni europee. Erano però innumeri i problemi che la recente unificazione, la secolare disunione precedente, le contingenze moderne della vita sociale, i rapporti colle altre potenze, le imponevano; e dalla cui soluzione dipendeva il suo benessere e il suo posto nel mondo. E molti di essi si erano denotati subito, fin dalle prime unioni delle provincie col Piemonte; altri si erano via via aggiunti, col progresso dell'unificazione, o dopo l'unificazione. L'epoca cruciale si ebbe specialmente nell'ultimo quarto del secolo XIX, e investì in pieno il regno di Umberto I, il re Galantuomo, ch'ebbe minacciata l'esistenza da un attentato anarchico appena salito al trono, e che cadde martire del suo dovere, per mano assassina, il 29 luglio 1900.

Un formidabile intralcio era dato, in primo luogo, dalle persistenze di alcuni dei secolari regionalismi. Se, di fatto, alcune delle rivalità maggiori, come quella della Liguria e della Lombardia di fronte al Piemonte, della Sicilia di fronte al Napoletano, vennero a perdere la loro base, dopo il comune ingresso in un organismo nazionale; altri contrasti si andavano invece acuendo, sempre più, come quello tra il Nord e il Sud, tanto diversi tra di loro per tradizione e per condizioni sociali ed economiche. I paesi già dominati dai Borboni, erano in condizioni gravissime di abbandono, necessitando di tutte le opere e beneficenze pubbliche; ed il disagio si sentiva tanto più forte, quanto più le condizioni del Nord andavano miglio-

rando per lo sviluppo delle industrie e dei commerci, mentre l'isolamento politico dell'Italia contrastava le esportazioni dei prodotti agricoli del Sud. Nè le gravissime condizioni finanziarie dell'Italia appena costituita, il pareggio ottenuto faticosamente, a furia di economie, la concorrenza delle « tariffe » colle altre nazioni, permettevano di far miracoli, per quanto il progresso fosse costante e sensibile. Intanto si acuiva anche il fenomeno sociale. La reale condizione di disagio di molta della popolazione agricola nel Mezzogiorno ; lo sviluppo, al contrario, dell'industria assorbente la mano d'opera nel Nord ; il formarsi di grandi capitali per le industrie, i commerci, lo sviluppo bancario ; il diffondersi di sempre più estremistiche concezioni socialiste ed anarchiche, non solo per provocare una legislazione più favorevole per le paghe, le provvidenze, la cultura, i diritti politici degli umili; ma per acuire la più sfrenata lotta, il più sanguinario odio di classe, per materializzare tutta quanta la concezione della vita, per affogare le aspirazioni nazionali in ideologie internazionali, per distruggere le ricchezze dei capitalisti, per inceppare l' azione dei governi borghesi, per diffondere nelle masse idee antimilitariste, antireligiose, antifamiliari —, tutto ciò portava ad uno stato perenne di disagio, di guerriglia sociale a base di scioperi e serrate, ad un generale disinteresse della popolazione per la vita politica, e per gli interessi della nazione.

Il sistema elettorale, la costituzione della Camera dei Deputati, il contrasto dei partiti nelle formazioni dei Ministeri, spesso favorevoli non ai più competenti,

ma ai più intriganti, le composizioni alchimistiche ed insincere di maggioranze momentanee, la nessuna rispondenza tra i programmi elettorali e le realizzazioni, il consueto mutare di partito come il cambiar casacca, erano tante manifestazioni di un dannosissimo « parlamentarismo », che andava sempre più degenerando. Si aggiunga l'inerzia e macchinosità burocratica, l'ingiusto sopravvento che in tutte le affermazioni e in tutte le carriere era dato dall'appartenere alla massoneria, divenuta quasi esclusivamente un segreto e mutuo sistema di favoreggiamento a danno altrui.

L' esercito, che aveva dovuto accogliere nei suoi quadri, anche le reliquie degli eserciti degli Stati soppressi, fondendo anche i soldati regolari coi volontarî, doveva ora svincolarsi, affidandosi alla nobiltà delle sue tradizioni, dalla propaganda sovversiva antimilitaristica e dall'azione delle sette, ponente in contrasto i giuramenti fatti come militari e come adepti alle sette stesse, e la sua efficienza ed il suo armamento andavano soggetti alle bizze dei partiti, e al sabotaggio dell'opposizione.

Altri intimi disagi erano costituiti dal contrasto, in alcuni momenti fortissimo, tra lo Stato e la Chiesa. La Chiesa s'era irrigidita nel rifiutare qualunque patto col governo italiano, ch' essa considerava usurpatore, nel respingere il patto unilaterale detto « legge delle guarantigie », votato a suo favore nel '71, nel fare politica di opposizione, nel considerare il Pontefice prigioniero dell' Italia ; mentre, d' altra parte, la propaganda anticlericale e massonica rendeva anche più difficile gli approcci : e non è a dire come tale stato

di cose, sfruttato largamente contro di noi all'estero, specie in Francia, fosse dannoso anche all'interno, per il grave contrasto di coscienza in cui molti si trovavano, in quanto cattolici e patriotti ad un tempo.

Ma soprattutto infieriva una grave crisi demografica e morale del nostro popolo. La popolazione, in continuo incremento, specie nelle classi agricole, se per alcune zone trovava sfogo economico inurbandosi, e passando alle industrie ; per le altre, dove le industrie non erano sviluppate, non aveva altra via per fornirsi i mezzi di vita, che l' emigrazione.

Ma nel primo caso, l'inurbamento portava la penuria di mano d'opera nei campi, il declino dell'agricultura, il sovvertimento dei costumi specie familiari (per la propaganda, sovversiva contro la famiglia, delle pratiche maltusiane, e del libero amore), il diffondersi dell' alcoolismo, delle malattie professionali, della tisi etc. Nel secondo caso, l' esodo delle categorie più povere e meno colte, non solo le obbligava all' estero ai più duri e miseri e avvilenti lavori, con poco onore e vantaggio per la patria, ma costituiva una continua perdita per la patria stessa di figli forti e giovani, che diventavano stranieri.

Infine gravissime difficoltà derivavano dalla necessità di una politica estera che garantisse la sicurezza e gli interessi del paese. Subito dopo la presa di Roma, l' Italia era rimasta in grave isolamento : nemica dell' Austria, in dissapore colla Francia, in poca cordialità colla Germania. Ma occorrevano amicizie, e l' orientamento filogermanico, che portò poi alla creazione della « triplice alleanza » (Italia, Ger-

mania, Austria) nell' '82, si denota già parecchi anni prima. Era un' alleanza in verità non eccessivamente tranquillizzante, non solo perchè nascondeva il forte dissidio ancora esistente coll'Austria, che baldanzosa deteneva tante terre nostre acuendone l' irredentismo, e perchè in contrapposto ad essa si formò la « duplice » Francia-Russia, nel '93 ; ma soprattutto perchè l'Inghilterra, la cui inimicizia ci incuteva preoccupazione, essendo le nostre lunghe coste indifese, ed i rifornimenti in gran parte marini, seguendo la sua vecchia politica dell'oscillamento, e della disgregazione delle altre potenze, faceva quant' era in lei, con blandizie e con richieste assillanti, per rendere meno compatto il legame della triplice, e talora ostile e offensivo e sprezzante verso di noi il contegno dei nostri stessi alleati.

VII.

Le maggiori difficoltà, onde affrontare e portare verso la migliore possibile soluzione tutti i problemi che gravavano sulla nuova Italia, si manifestarono specialmente, come dicemmo, durante gli ultimi anni di Vittorio Emanuele II, e il regno del figlio Umberto I. Ma parecchi di essi, specie quelli di carattere sociale e parlamentare continuarono acuti, anche nei primi anni del secolo XX, avanti la guerra mondiale. Però in quegli anni già erano visibili dei grandi evidenti progressi del paese : nel campo finanziario, nello sviluppo dell'industria e delle scienze : ma, sopratutto, come diremo a parte, nel campo marittimo e coloniale, e in quello militare e internazionale.

CAPITOLO XI.

Il richiamo al mare, e alle terre irredente

I.

Cantava, il D'Annunzio, rivolgendosi al nuovo re d' Italia, Vittorio Emanuele III, che aveva avuta la notizia della sua successione mentre navigava per il Mediterraneo :

Ricordati d'un altro padre,
partito per un più triste esilio,
giovane, che assunto dalla morte
fosti re sul mare.

Pareva di fatto che nel nome del nuovo Sovrano, ripetente quello dell' unificatore dell'Italia, e nell'inizio del regno sul mare, fossero posti gli auspici dell'opera sua, che doveva e completare l' unità mutila del paese, e aprirgli i mari, e le terre di oltre mare, per la sua espansione e grandezza.

Si ripeteva, di fatto, nella storia dell' Italia moderna, quanto era già avvenuto in quella dell' Italia antica : l'unificazione politica richiedeva come comple-

tamento indispensabile, per la conformazione e posizione del paese, e per le tradizioni e necessità di tutte le sue genti specie costiere, lo sviluppo di una politica marinara e coloniale: basi indispensabili per un futuro compito imperiale.

Fin da quando, smembrato in tante molecole, il mondo italico riprese il suo cammino lento verso la ricomposizione e l' ascesa, le città marinare, specialmente Venezia e Genova, ma anche Pisa, Amalfi, e tante altre, avevano coi loro commerci, colle loro imprese coloniali, coi loro fondachi, i loro esploratori e ambasciatori, le loro ricchezze, contribuito formidabilmente al sorgere ed affermarsi della Rinascita italica. Poi, divenuto il Mediterraneo mare chiuso, per la barriera turca, e per lo sviluppo delle fortune coloniali altrui nelle nuove terre, scoperte soprattutto dai nostri pionieri, la decadenza delle città marinare erasi trasformata in decadenza economica per tutta l'Italia; le loro lotte coi Turchi, erano risentite da tutti gli Italiani; e il predominio delle navi francesi e spagnole, e poi delle inglesi nel nostro mare, coincideva col nostro asservimento allo straniero.

Quando infine la meteora napoleonica permise una prima momentanea quasi-unione della penisola, immediatamente essa riassumeva, sia pure per un attimo, la sua missione di grande molo gettato nel mare. Ed è naturale, che allora chi deteneva il dominio del Mediterraneo, l'Inghilterra, e vi aspirava al possesso della Sicilia, base tanto migliore di Malta che in quegli stessi anni aveva occupata, sostenesse gli interessi borbonici contro quelli napoleonici, per impedire l'unificazione

italiana, e il rinascere di una potenza marinara italiana, che ne sarebbe stata naturale riflesso.

Chi rilegga quanto scriveva, nel 1806, un grande patriotta e uomo di genio napoletano, Vincenzo Cuoco, non potrà fare a meno di ammirare l'acutezza con cui egli prevedeva le realtà future, dalle prime manifestazioni del presente. « L'Italia divisa ed avvilita » egli scriveva « era per gli Inglesi un mercato che fruttava...; unita e risorta l'Italia, questo lucro inglese diventerà di molto minore...; gl'Italiani vorran partecipare anche essi nel commercio del Mediterraneo, il quale la natura par che abbia destinato all'Italia, alla Francia, alla Spagna, e, a dispetto della natura, trovasi, per errori politici, tutto nelle mani degl'Inglesi ». Ma il colosso corso cadeva a Waterloo, l'unità italica si riframmentava, e mentre l'Inghilterra sviluppava i suoi interessi economici nelle nostre isole, specie colle solfare siciliane e le miniere sarde, da lei monopolizzate, e tenace sperava sempre, ancora nel '48, e perfino dopo, di trasformare la Sicilia in protettorato inglese, l'Italia, scossa dai primi aneliti e poi dalle prime azioni guerresche per la libertà, non potè occuparsi dei problemi del mare. E tuttavia molti dei suoi figli migliori, che tennero alto il suo nome all'estero, e diedero la loro opera eroicamente per il riscatto della patria, erano marinai, come Garibaldi, e come Nino Bixio. E costruttori di navi erano i siciliani Luigi e Giuseppe Orlando, — fondatori dei grandi cantieri Genovesi — che nel '48 avevano partecipato alle sommosse di Roma, mentre le società di navigazione, come la Rubattino, che avevano avuto fortuna durante l'azione di Crimea,

facevano ridiventare porto fiorente Genova, insieme con Livorno, Ancona, Venezia. Eppure sono gli stessi anni in cui le menti sono più oppresse dalle speranze della prossima unione, in cui il grande *Tessitore* sta preparando la sua grande trama. Proprio allora si concepisce anche un grande porto militare alla Spezia; ed un nuovo superbo sintomo delle aspirazioni al mare dell'Italia risorgente si ha nel progetto concretato da un ingegnere trentino, Luigi Negrelli, per il taglio dell'Istmo di Suez — già ideato nei primi del secolo XVI dai Veneziani —; anche se l'onore del progetto toccò poi al francese Lesseps, e se l' Inghilterra, che dapprima sfavorì la sua attuazione, ebbe poi la prudenza di accaparrarsi la maggioranza delle azioni della relativa società.

II.

L'Italia era appena costituita, e già molti dei suoi figli sentivano dunque la necessità del possesso dei suoi mari. Scriveva, nel 1873 Cesare Correnti: « A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete con la carta geografica. Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare, che noi potremmo prestare ai nostri vicini d' oltre Alpe.... Il mare ci chiama: gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche nel medio evo: mercanti e marinai; questa fu la politica estera degli Italiani, quando sentirono di poter rifarsi romani ».

Non agivano, naturalmente ancora con piena efficienza, su quei pensatori, alcune delle grandi cause

che in seguito, sempre più vigorose imposero una politica coloniale: lo sfogo demografico per la superpopolazione di gente povera, che doveva esser sorretta anche fuori della patria; la necessità di materie prime per le industrie, e di mercati per lo smercio dei prodotti industriali; ma già si sentiva che le terre di oltremare potevano dare prestigio, guadagno, sfogo per alcuni problemi sociali; e verso di esse spingeva l'atavica tendenza della nostra gente ad esplorare a coltivare ed a civilizzare. Vi erano migranti che si erano spinti in cerca di lavoro e di fortuna in ogni parte del mondo, e che coi loro stanziamenti, i loro lavori agricoli, i loro commerci, avevano fatto quasi terra italiana il nord-Africa, specie la Tunisia e la Tripolitania; vi erano società di navigazione che sentivano la necessità di basi italiane nelle terre dove svolgevano i loro maggiori traffici; vi erano soprattutto esploratori, missionari e scienziati, che rendevano famigliare la conoscenza di paesi fin qui ignoti, e che portavano il nome d' Italia in ogni angolo d' Africa. Per tutti costoro era dogma il motto romano: « navigare necesse est, non vivere ».

Ma un programma opposto pareva ancora incarnato da molti, specie dai retori e arrivisti che, improvvisati uomini di Stato, riempivano Montecitorio, e davano elementi ai vari governi che si succedevano. Presi dalle necessità delle cose vicine, dalle difficoltà dei problemi interni, non potevano veder lontano, nello spazio e nel tempo, gli interessi della patria. Erano ancora dominati, molti, da vecchi concetti di colonie usate solo come stabilimenti di pena, o basi militari;

pensavano che lo stanziare colonie significasse sottrarre denaro all'Italia che ne abbisognava, e far violenza ad altre genti: ora si dimostravano scettici di fronte a tornaconti palmari, ora entusiasti per realtà discutibili; non si avvedevano che il non prender posto nelle lontane terre, sia pure rinviandone ad un tempo migliore la valorizzazione, significava lasciar prendere tutto dagli altri, lasciarsi soffocare per l'avvenire.

E, di fatto, si svolgeva come una gara tra le nazioni, con a capo l'Inghilterra, seguita dalla Francia, la Germania, il Belgio, la Spagna, e perfino la Russia e l'Austria, per porre ipoteche nelle terre mediterranee, in tutta l'Africa, in tutto il mondo. Quando infine, il governo italiano si sarebbe svegliato, per iniziare anch'esso una politica coloniale, si rischiava che non ci fosse più posto.

Per fortuna qualche base fu occupata da Italiani, privati: Assab, dove pose uno scalo per il carbone la società di navigazione Rubattino, nel 1870; Zanzibar e qualche sultanato somalo, in cui si sviluppò, con varia vicenda, un'impresa concepita da un console italiano: Filonardi.

Ma l'Italia ufficiale, che si lasciava ancora sfuggire la Tunisia dove si infeudavano i Francesi; che, col Mancini, declinava l'offerta inglese di cooperare all'occupazione dell'Egitto; impiegò molti anni prima di assumersi perfino la gestione statale di quelle minuscole occupazioni private: e ad Assab non si stanziò che nel 1882, e in Somalia nel 1905.

Ma intanto, per reazione di fronte a questa politica di rinuncia, per intuizione dei pericoli cui si

andava incontro, s'era diffuso anche tra molti politici e politicanti un'aspirazione vaga verso il mondo coloniale. Si presentò allora l'occasione di occupare Massaua (1885), e quando, per effetto dell' impostazione erronea della nostra politica coloniale, entusiastica, ma imprevidente, si ebbe il primo brusco risveglio, colla imboscata di Dogali in cui caddero 420 italiani, dopo di aver ucciso 200 indigeni, e già i disfattisti prendevano il sopravvento alla Camera, un patriotta siciliano, che pure non era stato favorevole all' occupazione di Massaua, Francesco Crispi, divenne l'apostolo di una forte politica coloniale. Ma fu politica contrastata, per il sopravvento vario che prendevano nel parlamento i partiti e gli uomini, creando una perpetua altalena politica con continuo contraddirsi, per le difficoltà materiali in cui si dovette agire, per l'opposizione nascente dei partiti di avanguardia, per le difficoltà internazionali, infine per il temperamento stesso del grande uomo d'azione, un po' troppo precipitoso nelle attuazioni dei suoi ideali, e incapace di galvanizzare, di trascinare con sè la massa.

Non è qui il luogo di riandare la storia dell'occupazione dell' Eritrea, fino al dissidio con Menelik, e dei fatti militari, contrarî ma gloriosi, di Amba Alagi, e di Adua (1896): episodi che il valore delle nostre truppe, ove fossero state sorrette dal paese, moralmente e materialmente, con sicurezza avrebbe presto cancellati. Ma dolorosamente presero il sopravvento, nella Camera e nelle piazze, i più scalmanati antiafricanisti, i più irruenti disfattisti e antimilitaristi, la più miope visione materialistica contingente, la più maniaca furia

di ritrarsi indietro, di incolparsi a vicenda, di denigrarsi dinanzi a sè ed agli stranieri; e quelli ch'erano stati incidenti naturali e riparabili di una guerra coloniale, rimasero come una macchia, artificiosa e assurda, per la nazione italiana.

III.

Seguì come un periodo di raccoglimento: durante il quale, specie dal 1897 in poi, si diede un'organizzazione razionale alle terre eritree che ci erano rimaste: modesta per la modestia dei mezzi finanziari, e per la penuria dei capitali privati. Ma intanto si andavano lentamente modificando le condizioni generali ambientali, e la mentalità delle classi dirigenti: siamo ai primi anni del regno di Vittorio Emanuele III. Lo sviluppo della popolazione, che provocava in misura sempre crescente l'emigrazione; il progresso notevolissimo delle industrie, richiedenti materie prime e zone di smaltimento dei prodotti; il miglioramento delle finanze, e delle condizioni economiche generali; l'accrescersi dei nostri mezzi marinari mercantili; ma soprattutto la reazione di sempre più forti menti contro il disfattismo, contro l'anticolonialismo, contro il materialismo che aveva spadroneggiato per decenni le nostre concezioni storiche, l'affermarsi di forti correnti nazionali e idealistiche, — tutto ciò portò gradatamente l'Italia ad una politica coloniale più risoluta e virile.

E così, nel 1905, si ha l'incorporazione della colonia Somala, e la sua prima sistemazione; contemporaneamente si sta sviluppando lo sfruttamento agricolo,

industriale, minerario e commerciale dell'Eritrea: ma soprattutto si tiene d'occhio la Libia, ancora spadroneggiata dai Turchi, e il cui possesso ci occorre politicamente, militarmente e per il nostro prestigio; e quando i continui incidenti per i nostri commerci ci forniscono un indiscutibile *casus belli*, si agisce (1911 sgg.), con una guerra non facile, piena di episodi gloriosi, che ci dà, per ultimo, il dominio incontrastato della Tripolitania e della Cirenaica, ed il possesso delle isole del Dodecanneso.

E i pochi scettici che blaterano ancora trattarsi di deserti di sabbia, e quanti, in buona o mala fede, osteggiano, d'accordo con gli interessi stranieri, per ideologie umanitaristiche, o per invincibile necessità di contraddire, sono miseramente sopraffatti dalla realtà luminosa.

IV.

Se la politica coloniale, svolta fino alla guerra Libica, dimostra che l'Italia sentiva ormai, profondamente, i problemi che le venivano imposti dal suo ruolo di nuova grande potenza; la guerra mondiale la pose in primissima linea come potenza militare, e come fondamentale fattrice, con ripetute azioni importantissime, della vittoria delle nazioni a lei alleate.

Il primo, formidabile, contributo essa lo diede colla sua dichiarazione di neutralità (2 agosto 1914), che permise alla Francia di concentrare contro l'avanzata tedesca anche tutte le truppe prima dislocate sulle Alpi ed in Africa, ai confini coi territorî italiani.

Un secondo contributo anche più decisivo essa diede, per volontà di popolo, fiammeggiante nelle dichiarazioni fatte dal suo Poeta, entrando in azione a favore dei franco-inglesi, il 24 maggio 1915, — essenzialmente per motivi irredentistici — e decidendosi proprio in un momento che gli alleati avevano subite sconfitte gravi su tutti i fronti: galliziano, serbo, francese, oltre che ai Dardanelli; sicchè il suo intervento, attraendo contro di lei quasi tutte le forze dell'Austria, alleggerì la pressione su tutti gli altri fronti.

E il terzo, incalcolabile ed eroico contributo, consistè nell'aver durato per quattro anni, in una guerra logorante di posizione, in condizione di assoluta inferiorità strategica, sia per terra, sia per mare; mobilitando cinque milioni di uomini, di cui 680.000 caddero, e 800.000 rimasero invalidi; martellando senza posa il nemico ai suoi confini, e inviando truppe a sostegno degli altri fronti; senza trarre pretesti dalle ingiuste applicazioni dei patti conclusi; senza far economia di sforzi e di sacrifici, senza lasciarsi abbattere dalla disavventura del ripiegamento di Caporetto; senza sdegnarsi delle pretese del comando interalleato, a noi dannose.

Ma soprattutto la grandezza dell'opera dell'Italia di Vittorio Emanuele III si manifestò colle due grandi battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Colla prima, durata senza un attimo di riposo, con violenza terribile, per dodici giorni (13-24 giugno '18) perdendo 90.000 combattenti, ed eliminandone 160.000 nemici, l'esercito italiano rintuzzò un'azione resa possibile dal tracollo russo, che doveva essere decisiva contro di noi,

e poi occasionarne un'altra sul fronte francese. Scrisse, di questa grande vittoria uno dei capi dell' esercito tedesco, l'Hindenburg: « la calamità del nostro alleato (austriaco) fu la maggiore delle disgrazie anche per noi. L'avversario (italiano), sapeva al pari di noi, che l'Austria-Ungheria aveva in questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia Danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l' Italia ».

E dopo questa fierissima battaglia, il nostro Comando, senza lasciarsi sopraffare dalle pretese di quello interalleato, nè commuovere dalle proposte di armistizio del nemico, preparò metodicamente, grandiosamente, le forze ed i materiali per la grande azione di movimento definitiva, per la battaglia di Vittorio Veneto, che spezzò, sbaragliandolo, l'esercito austriaco, con undici giorni di combattimento. Di quelle giornate l'allora ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Nelson Page, scriveva: « La semplice esposizione dell'offensiva italiana, per quanto efficacemente rappresentata, non riesce a dare una pallida idea dell'ininterrotta sanguinosa battaglia sostenuta per giorni e giorni lungo l' intero confine. ....Attraverso catene montagnose, su e giù per picchi inaccessibili, per vallate tortuose, attraverso torrenti impetuosi, attraverso a pianure aperte alle raffiche di acciaio di innumerevoli batterie di ogni calibro che seminavano la morte, gli Italiani, guidati con sagacia e sospinti da un primo irresistibile impulso, andarono avanti, e nulla valse ad arrestarli. Falciati dalla morte, venivano sostituiti da altri, in modo da proseguire l'avanzata senza in-

terruzione, con ardore sempre nuovo e più vigoroso, finchè non venne raggiunta la completa vittoria finale, a coronare i loro eroici sforzi; finchè le armate austriache, annientate e distrutte, non caddero prigioniere, o non vennero spazzate in frantumi, da quanto porta il nome di Italia ».

Lo stesso giorno, 4 novembre, in cui venivano dichiarate sospese le azioni contro l'Austria, l'« Agenzia Stefani », rendeva pubblica la intenzione del nostro Comando Supremo. Esse erano state comunicate telegraficamente dal Generale Diaz, al Ministro Orlando, a Parigi: « ...se Germania non sottostarà condizioni armistizio che le saranno imposte da alleati, esercito italiano interverrà per costringerla alla resa ». E di fatto, già il 6 novembre, le truppe tedesche affluivano nel Tirolo per fronteggiare le truppe italiane, il cui intervento sarebbe stato insostenibile. E così, l'8 novembre il Kaiser abdicava; il 9 si tenne adunanza al Gran Quartiere tedesco, e un generale che vi partecipò, il Kabisch, scrisse, esservi stato riconosciuto che: « in conseguenza di Vittorio Veneto la via della Germania meridionale era aperta agli Italiani, e che la Germania non aveva riserve da contrapporre loro. Per questa ragione la Germania doveva accettare qualsiasi condizione di armistizio; essa era alla mercè degli avversari ».

È dunque certo che, essenzialmente per Vittorio Veneto, il popolo tedesco capitolava, l'11 novembre, otto giorni dopo la nostra vittoria.

V.

Quando, un mese prima che l'Italia entrasse in guerra, il 25 aprile 1915, gli alleati franco-inglesi cercavano di convincerla a intervenire, nel trattato di Londra essi offrivano: le provincie italiane ancora austriache, la Dalmazia settentrionale, tranne Fiume, le isole di fronte a Valona, la neutralizzazione di parte delle coste albanesi e dalmate, e inoltre compensi in Asia Minore e in Africa, in zone adiacenti alle nostre colonie. Appresso, allorchè gli alleati, nella primavera 1916, si furono spartiti l'Asia Minore, senza farne alcuna parte all' Italia, alle nostre proteste, ci fu denunciata la Russia, come colpevole esclusiva di quanto era avvenuto. Ma poco appresso, scoppiata la rivoluzione in Russia, mentre l' Italia stava per subire la ripercussione di quel crollo, che doveva lanciare su di lei tutte le forze libere del fronte orientale, non fu più possibile il cavillo, e si dovette concludere un nuovo patto, nel 19-21 aprile 1917, a S. Giovanni di Moriana: si promettevano ora all' Italia, oltre a quanto era già nel patto di Londra, in Asia Minore: Adalia e Conia e Smirne.

Ma a guerra finita, quando a Versailles, nel giugno '19, si trattò di concludere la pace, l' Italia, in parte per la debolezza dei suoi uomini di governo che parteciparono alle trattative, ma certo più ancora per l'avidità e la malevolenza degli alleati, fu pienamente frustrata nei suoi diritti e nelle promesse fattele: i patti di Londra e di San Giovanni, non vennero applicati, perchè non erano stati firmati dal-

l'America, intervenuta appresso; non le si permisero ampliamenti nei territori già austriaci, perchè, al momento opportuno, Slavi, Ungari, Czechi erano divenuti nostri alleati, e quindi furono anche dispensati dal pagarci indennità di guerra; non le si diedero colonie, perchè l'Austria non ne aveva, mentre gli altri alleati si spartivano quelle della Germania. Si misero in dubbio i numeri dei nostri morti, la genuinità delle vittorie del Piave e di Vittorio Veneto; fu polarizzata la nostra resistenza col problema di Fiume, non preveduto dal patto di Londra; e portato a salvamento dall'eroismo dei legionari di Ronchi; ci fu inimicata la vicina Iugoslavia; ed infine, il predominio anglo-francese in Europa fu poco appresso ribadito coll'istituzione della « lega delle nazioni ».

E così la nazione che aveva impedita la vittoria tedesca nel 1914 e 1915, e che aveva vinta la guerra nel 1918, usciva per volontà dei suoi alleati, da una guerra duramente combattuta, piena di debiti, senza materie prime, senza adeguato sviluppo coloniale, avvilita dalla crisi economica e morale, in condizione quasi analoga ai vinti.

Fu allora la reazione più sfrenata e subdola dei pacifisti e degli estremisti, di quanti non avevano voluta la guerra, e che ora si atteggiavano a profeti misconosciuti. La più violenta campagna sovversiva si scatenò, nelle città e nelle campagne, animata dal verbo russo, bolscevico. Allora l' Italia vide i suoi figli assalirsi per le strade, vide i mutilati di guerra e la bandiera tricolore vilipesi dalla plebaglia delinquente, sentì parlare di separatismo delle regioni italiane e

di vendette che le « leghe rosse » avrebbero fatte dei responsabili della guerra, ebbe come rappresentante alla Camera anche un disertore, subì l'occupazione delle fabbriche per parte degli operai, dei campi per opera dei contadini, fu paralizzata dagli scioperi dei servizi pubblici; mentre dovunque si parlava non più di nazione, ma di « internazionale ». L'abisso pareva spalancarsi dinanzi alla nostra gente.

Capitolo XII.

Il Duce e il secondo Impero di Roma

I.

Quando più pareva che la nostra gente avesse, in modo irrimediabile smarrita la strada, proprio allora un Figlio geniale apriva alla patria le più ardue vie verso la grandezza e l'Impero.

Uscito dal popolo, di cui aveva conosciuto le grandi necessità ed il grande cuore, dopo aver trascorsa una vita travagliata materialmente e spiritualmente, direttore fino all'autunno '14 dell' « Avanti », organo del socialismo, si era andato sempre più staccando dalle comuni ideologie, facendosi « parte per sè stesso », concependo una fertile fusione del socialismo e del nazionalismo, fondando un suo giornale, il « Popolo d'Italia », e creando i fasci di azione, rivoluzionari, popolari, di schietta tendenza interventista, durante i mesi della neutralità.

Poi aveva valorosamente combattuto, e, finita la guerra, fin dal 3 gennaio '19 aveva chiamato a raccolta gli interventisti del '15, fondando il 3 marzo l'antipartito, i « Fasci di combattimento », che si pro-

ponevano un'azione di massa, per rivalutare la guerra e la vittoria. Non occorre ricordare, nei dettagli, il travolgente successo dell'iniziativa, ch'è nella mente d'ogni Italiano: l'inizio delle « spedizioni punitive » contro le malefatte dei sorversivi, la trasformazione del movimento in partito, l'avvicinamento all'idea nazionalista, l'inizio graduale del grande programma di rinnovamento degli Italiani, in continua vitale evoluzione e ampliamento, fino alla decisione di occupare Roma, di assumere il Governo. E il Re dei Combattenti, nella sua saggezza, intese la grandiosa opera di purificazione e sublimazione che il Fascismo doveva operare, seppe evitare la guerra civile, e dando a Benito Mussolini la carica di Presidente dei Ministri, affidava l'Italia al suo Duce. Formidabile era la concezione dello Stato che il Duce intendeva realizzare: « Per il Fascista, tutto è nello Stato; e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. Nè individui fuori dello Stato, nè gruppi. Per il Fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono pensabili in quanto siano nello Stato. Tutto nello Stato, nulla fuori e contro lo Stato ».

E proprio da questa basilare concezione, fortissima, romana, di uno Stato incarnante gli interessi supremi della Nazione, derivano tutte le più fattive innovazioni del Fascismo, per dare compattezza e forza interna all'Italia, e per tracciarle un'alta missione direttiva nel mondo.

II.

Ricordiamo rapidissimamente le grandi tappe della lunga via percorsa, incominciando dalla grandiosa battaglia, per dare una compattezza non mai vista, politica e sociale, agli Italiani. Si rammenti: il passaggio graduale dalla collaborazione coi partiti fiancheggiatori, all'assorbimento di questi e alla soppressione di tutti gli altri a tipo liberale, socialista, comunista; fino ad avere tutta la popolazione riunita in un partito solo, il Fascista, a cui si deve accedere fin da bimbo, formandosi in esso il carattere e la fede; la trasformazione graduale dei vecchi quadri costituzionali, e il loro completamento con nuovi istituti fondamentali, sì da creare un'impalcatura sorreggente solidamente la nuova realtà; la lotta senza quartiere contro ogni tentativo di propaganda sovvertitrice, bolscevica, e contro ogni sopravvivenza di vecchie mentalità e costumi dannosi: del parlamentarismo, delle elezioni popolari alle cariche pubbliche, della massoneria e di ogni altra società segreta, della mafia, dei razzismi regionali; la unificazione spirituale, ottenuta valorizzando le tendenze e gli affetti monarchici, e pacificando lo Stato italiano colla Chiesa; la soppressione di tutte le persistenze negative dell'antico regionalismo italico, dei concetti di nord e di sud, di zone favorite e zone dimenticate, fondendo i figli d'Italia con molte provvidenze, in un unico blocco, retto da un'idea unica, sotto un'unica guida impareggiabile; e dando ad essi, col rinnovellato aspetto di Roma una vera grande capitale, sintesi demografica

ed etnica di tutte le regioni italiane. Ma soprattutto la compattezza fu ottenuta coi mirabili nuovi sistemi di giustizia sociale: imponendo la cessazione di ogni sterile e distruggitrice lotta di classe, e organizzando il lavoro secondo il verbo nuovo, la realtà nuova, della collaborazione delle classi, nell'interesse reciproco, ed in quello della collettività nazionale. E mai il mondo ha veduto tanto pacifica volontà di lavoro, tanto generale affiatamento di tutto un popolo, così evidenti vantaggi dati dal lavoro individuale alla nazione, dalla difesa nazionale agli individui.

III.

Tutti i provvedimenti, tutte le avvedutezze, che potevano conferire al rinforzamento, al potenziamento e all'autarchia dell'Italia, furono concepiti e attuati: finanziari, per difenderci dall'esodo dell'oro all'estero, dai pericoli dell'inflazione e dell'oscillazione dei valori, e per risanare l'uso delle ricchezze all'interno, specie col controllo delle operazioni bancarie; agricoli, colla battaglia del grano, le grandiose opere di bonifica, di rimboschimento, di costruzioni idrauliche, combattendo perfino i fattori più profondi del regionalismo, che parrebbero incoercibili, costituiti dalle condizioni naturali dal paese, e dalla sua distribuzione demografica; commerciali ed industriali, favorendo le scoperte, fornendo le materie prime, e quelle surrogate, regolando la razionalità delle produzioni.

Miracoli poi furono fatti, in pochi anni, nel cam-

po demografico, per la difesa della razza, favorendo la nuzialità e la natalità, combattendo il diffondersi delle malattie, difendendo la maternità e l'infanzia, imponendo il miglioramento fisico, colla ginnastica, le colonie marine e montane, provvedendo contro la disoccupazione, trovando sfogo con l'emigrazione interna la ruralizzazione e lo sviluppo coloniale alla sovrapopolazione cittadina. E miracoli furono fatti per il rinnovamento generale delle condizioni culturali, per mezzo delle riforme della scuola e di ogni altro istituto e manifestazione che favorisca l'incremento intellettuale. Si aggiunga lo sviluppo non mai concepito delle opere pubbliche, potenzianti la ricchezza e il decoro della nazione: strade, porti, edifici pubblici, e assistenziali, bonifiche, costruzioni di città intere, e rinnovazione edilizia di tutti i centri maggiori e minori.

Il coronamento poi di tutta quest'opera, per rendere forte il paese, si ha nella mirabile organizzazione militare, sia degli elementi regolari sia dei volontari, militi del partito; nella creazione di una formidabile potenza terrestre, marina ed aerea; nella concezione e realizzazione della nazione armata, che, coi suoi otto milioni di baionette, costituisce inapprezzabile appoggio e mezzo per una poderosa azione politica internazionale,

IV.

E di fatto, l'Italia potè, col Fascismo, salire a potenza internazionale di prim'ordine: facendosi elemento regolatore e moralizzatore della politica europea,

sostenendo il buon diritto alla vita dei popoli poveri, la necessità di riparare alle ingiustizie del dopoguerra, lottando strenuamente contro la diffusione del bolscevismo, facendosi guida delle genti che vogliono costruire, contro quelle che non hanno altra mira che la distruzione, legandosi con vincolo di amicizia cordiale, e non con patti segreti, a quei popoli che hanno ideali comuni, che apprezzano i nostri sistemi, che imitano le nostre concezioni sociali. È la grande politica dei veramente forti; quella anzi che permette di diventare sempre più forti.

È così, mentre pochi anni addietro, l'Italia si stava ricostruendo nel pieno isolamento politico, ora essa è divenuta innegabile direttrice di un grandioso movimento di popoli, vincolati a lei dal rispetto e dalla comunanza di missione.

Scriveva, anni addietro il Duce: « Si può pensare ad un Impero, cioè ad una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio ».

V.

Il 16 novembre 1919 parlando come neo-deputato alla Camera, Benito Mussolini richiamava gli Italiani ai loro doveri, di risollevare la nazione « che non soltanto per debolezza dei suoi governi ha perdute forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali..... l'Italia che non ha colonie, nè materie

prime, ed è schiacciata, letteralmente schiacciata, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune ».

Motivi di vario genere: demografici, e militari, economici, e morali, rendevano indispensabile all'Italia uno sviluppo coloniale, ma i nostri alleati, ben pasciuti ed egoisti, furono sordi agli impegni presi, ed alle necessità nostre.

D'altronde gli eventi della grande guerra avevano ridotti entro termini molto meschini i nostri possessi, così in Libia come in Cirenaica, essendo gli indigeni quasi del tutto ribelli al nostro dominio, e compromessi anche gli sviluppi in Eritrea ed in Somalia. L'opera fascista consistette qui adunque fin da principio, in una coraggiosa e generale riconquista, che in Tripolitania fu compiuta fino al Fezzan nel 1930, e in Cirenaica nel 1931 fino a Cufra: riconquista affiancata da una più perfetta riorganizzazione, territoriale, portuaria, stradale, immigratoria, legislativa, politica, amministrativa, giudiziaria, finanziaria, economica, agricola, scolastica, militare, igienica.

Ma anche più della Libia interessavano l'Eritrea e la Somalia, che potevano permettere maggiore sviluppo demografico e commerciale, che si sperava di poter realizzare con l'attuazione di un trattato di amicizia, concluso coll'Etiopia nell'agosto 1928. Ma la continua ostilità del governo centrale negussita, e la sua impotenza a frenare le opere dei capi regionali, le ripetute aggressioni e sconfinamenti, e alcuni incidenti più gravi come quello di Ual-Ual, dimostravano ch'era inutile pazientare, ch'era assurdo attendersi del bene, da chi andava prospettando, con o senza spinte

straniere, di voler ricacciare gli Italiani fuori dell'Eritrea e della Somalia, in mare, pur mentre fingeva di lasciar risolvere pacificamente la vertenza dalla « società delle nazioni ». Ma le decisioni della « società delle nazioni » erano evidentemente dettate dal puro interesse egoistico, — in contrasto con ogni possibilità di sviluppo coloniale dell'Italia lungo le vie dell'Oriente, — di alcune nazioni, che vi avevano il sopravvento; e l'Italia non si prestò al gioco. E così, avendo il 28 settembre 1935 il negus emanato l'ordine di mobilitazione generale, il 29 mattino le nostre truppe passavano i confini, così dalla parte dell'Eritrea come dalla Somalia.

Reagì poco appresso la lega Ginevrina, votando « le sanzioni » contro l'Italia; che, nell'intenzione di chi le votava, avrebbero dovuto dire la lenta morte, per fame, del nostro popolo, prima che potesse esser finita la lunghissima guerriglia, che gli stati maggiori stranieri prevedevano. Ma l'Italia tirò diritto.

E la guerra coloniale, che avrebbe dovuto durare 6 o 7 anni, durò invece, travolgendo ogni ostacolo, solo sette mesi: perchè fu guerra manovrata, concepita e condotta in grande stile, da mirabili condottieri; combattuta da tutto un popolo compatto, che coadiuvò in ogni modo i combattenti sia regolari sia volontari, i quali marciarono eroici, in mezzo a enormi difficoltà di ogni genere: di tempo, di luogo, di rifornimenti, di igiene, di mezzi di trasporto, di viabilità, di vettovagliamento, di clima, di terreno.

Essa fu la più bella espressione di cosa possa fare un popolo, galvanizzato da una grande idea, guidato

da un uomo di genio, unito spiritualmente e moralmente, compatto politicamente, per assicurarsi la vita e per imporre la sua civiltà; un popolo il cui esercito sia guidato da condottieri capaci, e sia formato da gregari valorosi come la nostra razza può sempre dare, e sia l'espressione vivente di una superiorità morale e spirituale, politica e culturale, e di una fusione armonica di tutte le forze, in un fascio potente. Il Maresciallo Badoglio, il grande vittorioso, chiude il suo libro recente sulla guerra etiopica con queste suggestive parole: « È questo fascio di spiriti — il quale si chiama la Nazione fascista — che ha con noi combattuto, e unitamente a noi, ha vinto integralmente e rapidamente la guerra ».

Le sanzioni non servirono che a dimostrare lo scorno di chi le aveva concepite; e il problema del riconoscimento del nuovo Impero italiano, doveva diventare una delle cause fondamentali della disgregazione e della decadenza del consesso Ginevrino.

VI.

Il Fascismo ha il concetto, che il nostro Impero coloniale debba essere giustificato da un profondo ed elevato compito civile da compiervisi, da una sicura intenzione di colonizzare le terre conquistate, sì da renderle parte del territorio nazionale, fertilizzato dal sangue dei nostri soldati, e dal sudore dei nostri coltivatori. Nulla di più lontano dall' ideale Fascista di un Impero di sfruttamento, o di dominio militare, tenuto coercitivamente, senza una grande opera di popolamento metropolitano.

Partendo da questi presupposti, si stanno assestando e risolvendo tutti gli immensi problemi, che la grandiosa zona conquistata ha fatto sorgere:

politici, per evitare ogni impresa anarcoide ed ogni spreco, per scegliere i coloni adatti per doti, capacità e mezzi, valorizzando al massimo il tipo, di stampo romano, del soldato-contadino; per stabilire le gerarchie tra i cittadini metropolitani e gli indigeni, evitando gli ibridi, salvando la razza e il prestigio dei coloni italiani;

amministrativi, spezzando gli antistorici aggruppamenti feudali, riunendo le genti in poche suddivisioni geografico-etnico-religiose-economiche;

giuridiche, applicando con le dovute adattazioni e moderazioni le leggi metropolitane per gli istituti fondamentali, e tollerando per il resto costumi e tradizioni non dannose;

economiche, mettendo in valore tutte le risorse trascurate o male valorizzate del paese, per l'agricoltura e l'irrigazione, per la pastorizia, lo sviluppo commerciale, industriale, minerario, e per il controllo delle società, e attività di ogni tipo;

finanziarie, organizzando i sistemi bancari, monetari, fiscali, doganali;

militari, pacificando il paese e fornendolo delle necessarie opere di difesa e di guarnigione; formandovi un esercito ben equilibrato, e sufficiente, di truppe metropolitane e indigene;

edilizie, costruendo le opere pubbliche, occorrenti per ogni centro, i porti, le vie, le carovaniere, i ponti;

sociali, abolendo la schiavitù, sterminando i si-

stemi delle bande armate e del brigantaggio, favorendo gli indigeni oltre ai coloni, con scuole, opere assistenziali, impianti ospedalieri;

morali, imponendo la benevola convivenza accanto agli indigeni, pur standone distinti cogli usi, colla formazione familiare etc.

religiose, rispettando l'esercizio delle religioni più elevate diffuse tra gli indigeni; e favorendo invece la cristianizzazione delle genti di religioni meno progredite, o se vogliam dire « pagane ».

Certo per ottenere tutto questo occorre una mole ingente di provvedimenti e di lavoro: ma già dalle prime premesse, dai canoni iniziali, e facile prevedere che anche per la politica coloniale il Fascismo sta creando un tipo imperiale, con orma profonda e indelebile, nella storia del mondo moderno.

VII.

L' Italia, cacciato colla forza e il martirio lo straniero, vinti i più dannosi regionalismi, riunificatasi nella visione dell'antica gloria di Roma, anche se Roma *caput mundi*, si aggiunse ultima al corpo ricomposto nelle sue membra; datosi un assetto interno più adeguato, ripreso il suo posto nelle assise internazionali, aveva rivolta, come ai tempi di Duilio, la sua mente al mare, e si era costituita penosamente una prima apprezzabile base coloniale, in rispondenza delle sue esigenze e capacità.

Ma solo quando, dopo la mirabile prova data da tutto il suo popolo nella guerra mondiale, e dopo la

finale grandiosa vittoria, decisiva per tutti gli alleati, essa ha trovato in sè l'uomo di genio che ha saputo formulare una nuova verità folgorante da diffondere per il mondo, ha saputo valorizzare la guerra e la vittoria, ha saputo purificare la patria dal bolscevismo avvelenatore, e ne ha galvanizzata e potenziata la volontà e la forza, la compattezza e le doti etniche, solo allora la nazione italiana è ritornata veramente degna di riassumere la missione imperiale, ed ha trovato l'audacia e la possanza di riassumerla, a dispetto della più folle delle coalizioni.

Certo, chi osservi il meraviglioso avvento storico, che si è svolto sotto i nostri occhi, non può non ripensare a Roma antica, e alle sue grandi figure imperiali; non può non stabilire evidenti confronti tra i problemi affrontati, due volte, da Roma, agli albori dei due Imperi, e gli aspetti vecchi e nuovi della sua perpetua missione nel mondo.

Ma, per poco ch'egli figga gli occhi addentro, subito si accorge, che, nel modo stesso, con cui la seconda ascesa dal borgo allo Stato regionale nella Rinascita, e da questo alla Nazione nel Risorgimento, ricordano le fasi della vita preromana, e della unificazione colle aquile di Roma, ma non sono certo ricalcate su di esse nella loro essenza, perchè spontaneamente affini, per similarità di cause e congenialità di stirpe; così, per quanto il ricordo del passato abbia potuto essere lievito di forza, incitamento e miraggio per il Fascismo, il secondo Impero di Roma, nato per la virile potenza della nostra gente, e per le sue nuove, inderogabili necessità demografiche e materiali, spiri-

tuali e morali; sorto a tanti secoli di distanza, in nuovo clima storico; animato da un nuovo originalissimo Genio della stirpe, si presenta, per più lati, politicamente ed eticamente superiore al primo, e con un suo nuovo verbo da diffondere.

Il fondamentale difetto dell'antico Impero di Roma — come di altri più moderni — consisteva nell'essere in parte metropolitano su genti cioè di civiltà pari o superiore, e in parte coloniale, su popoli da incivilire. Invece l'Impero fascista domina, cesareamente, su genti civili, sempre più numerose, colla sola forza di un'idea; mentre possiede politicamente soltanto delle zone coloniali, che attendono da lei il loro potenziamento, culturale ed economico. Scriveva il Duce, anni prima dell'impresa etiopica: « Lo Stato Fascista è una volontà di potenza e di imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del Fascismo non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale ».

Ma anche per la parte coloniale, mentre l'Impero antico, per la incapienza demografica dell'Italia di allora, non potè fare una vera politica di colonizzazione di popolamento, e l'assimilazione fu ottenuta nella sua parte fondamentale concedendo la cittadinanza agli indigeni più o meno romanizzati; il nuovo Impero può veramente pensare ad un poderoso popolamento di coloni metropolitani; ma senza distruggere gli indigeni, senza livellarli a forza, senza sfruttarli economicamente, aiutandoli a civilizzarsi, a mettere in valore le risorse delle loro terre, nel vantaggio proprio e nostro; e permettendo di migliorare, scalarmente, la loro condizione

politica, di pari passo col miglioramento spirituale ed etico.

Infine, mentre gran parte dei dibattiti dell'antico Impero furono di regime, ossia per fissare, più o meno lata, la figura e la potenza del principe, anzi su di ciò furono impegnate le più dure e pericolose e cruente lotte, e in ciò consistè la causa maggiore della sua debolezza, l'Italia attuale, per provvidenziale predisposizione, ebbe nella stessa, gloriosa e intemerata Casa Regnante, che l'aveva portata dal borgo alla nazione, il fulcro predestinato per salire pacificamente dalla nazione all' Impero, coll' impareggiabile aiuto del Fascismo e del suo Duce : e l'Impero sorse senza alcuna causa di debolezza interna.

E se le singole espressioni imperiali di Roma fascista, possono, naturalmente, richiamare ora Cesare, ora Augusto, ora Costantino; va subito notato che nell'opera Mussoliniana, non solo quelle tre grandi concezioni del mondo antico, appaiono per la prima volta sintetizzate, ma anche luminosamente superate, come richiede la nuova temperie storica, dominata da un nuovo genio creatore.

E così, quando ripensiamo all' opera sociale, al rinnovamento militare, alla missione ideale dell' impero fascista, la nostra mente corre naturalmente a Cesare; ma mentre Cesare, volle soltanto composta la lotta delle classi, il Fascismo ottenne la loro cooperazione; mentre Cesare creò un forte esercito, ora abbiamo la nazione armata; e l'idea fascista si impone al mondo, anche senza concepire smisurate conquiste militari.

Quando ripensiamo al modo con cui il Fascismo ripotenziò i quadri politici esistenti, valorizzò le risorse d'Italia, volle il moralizzamento e il rinforzamento della stirpe, la nostra mente ricorre ad Augusto; ma non va dimenticato che il Duce ottenne la granitica compattezza interna, a cui Augusto soltanto aspirò; e valorizzò l'Italia, senza il danno delle zone imperiali; e volle migliorare tutto il popolo, e non solo una classe dominante e recalcitrante.

Infine, quando ripensiamo alla mirabile conciliazione col Vaticano, è Costantino che si riaffaccia alla nostra mente; ma con Costantino nacque anche il Cesaropapismo e poi, per ripercussione, il miraggio terreno della Chiesa, e il dissidio millenario di Occidente tra lo Stato e la Chiesa, composto proprio solo da Mussolini, e da Pio XI. E mentre la politica costantiniana significò la persecuzione di ogni altro Credo, coi nostri occhi vedemmo i prelati cattolici ed i sacerdoti di altre religioni offrire insieme l'oro alla patria, ed i sudditi musulmani dell' Impero affidare al Duce la fatidica spada dell'Islam.

EPILOGO

Un duplice fatale destino, una duplice ascesa, benefica per il mondo, dal borgo alla nazione, e dalla nazione all' Impero : tale è la storia d'Italia.

E agli albori dei due Imperi, due uomini fatidici, due grandi creatori del futuro: Cesare e Mussolini, binomio i cui termini sono separati da due millenni, e che rimarrà nei millenni della nostra storia.

Cesare, l'eroe conquistatore e civilizzatore, il difensore delle masse e degli oppressi, colui che volle trasformata una repubblica aristocratica, divenuta rapace, nel più benefico Impero unitario, che il mondo antico abbia conosciuto, colui che preparò provvidenzialmente il campo prima per la semente cristiana, poi per la sintesi della Romanità e del Cristianesimo, ha vinto i secoli colla sua grandezza spirituale, colla sua inesprimibile gagliardia e seduzione.

Ma egli è ora nuovamente e vivacemente dentro di noi, realizzatore e simbolo dell' idea imperiale, quale Roma sola ha saputo creare, e Roma sola può rivivere e sublimare; egli è l'eroe del passato materia viva e forza attiva di un presente migliore; è l' idea eterna che urge e si affina; è il pensoso saggio dominatore che sa risorgere anche nel futuro, sa reincar-

narsi in corpo vivo, novella sintesi del presente, e forgiatore dell'avvenire.

E noi Italiani sentiamo, che il saggio di sovrana equità, il forte creatore, Colui che può diffondere il mistico brivido cesareo animatore dei popoli, è rinato per noi e per il mondo, ed ha riaperto, e sta riaprendo a Roma, e all' idea romana, nuove e più indistruttibili vie imperiali, sulla terra, nei mari, nei cieli.

SOMMARIO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.